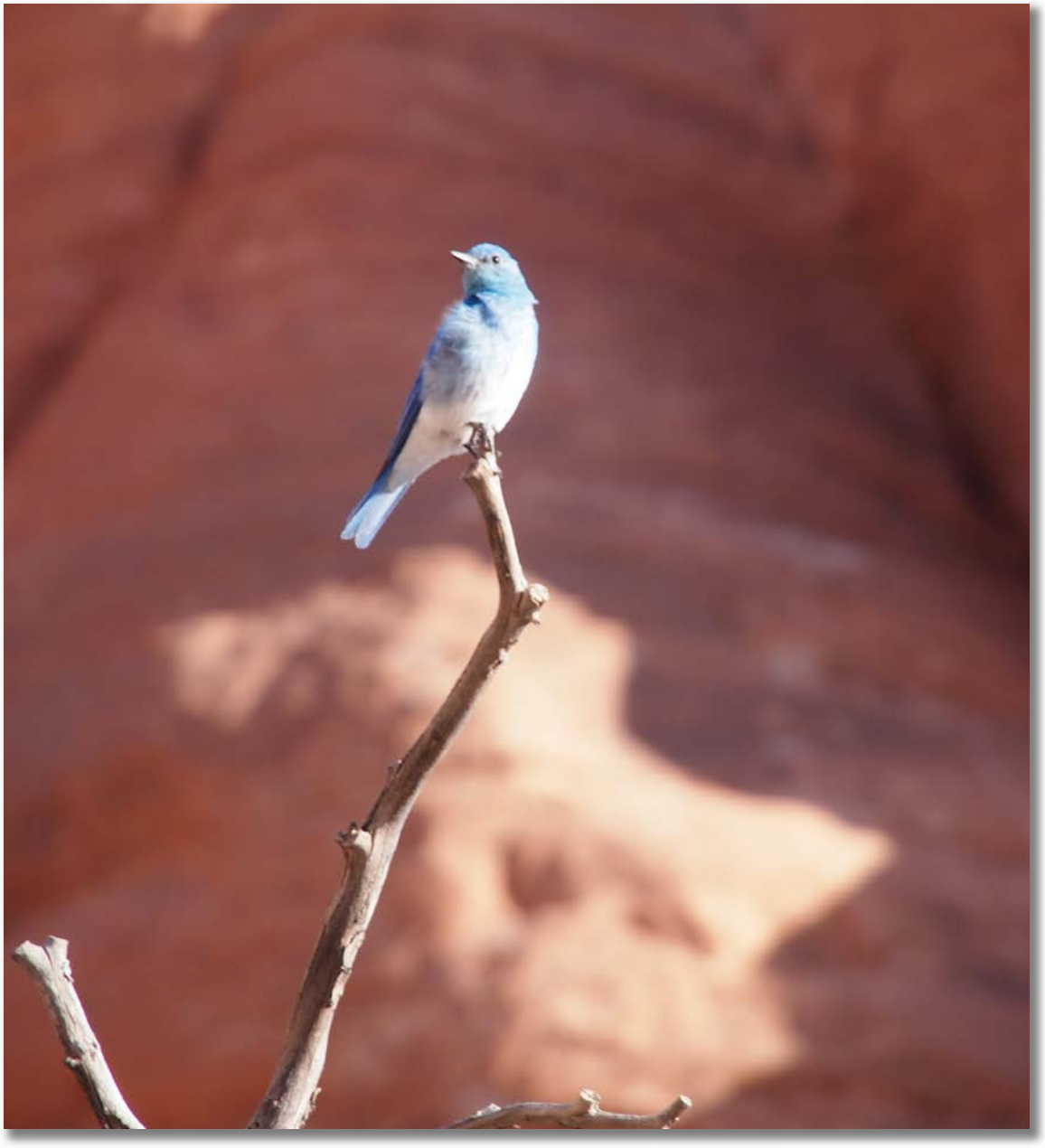
Anna Rita Borri

Sui sentieri del vecchio West



www.incamper.org
inCAMPER
è rivista dal 1988

NUOVE DIREZIONI
Rivista dal 2010
CITTADINO e VIAGGIATORE
www.nuovedirezioni.it


incamper.org
www.incamper.org
inCAMPER
è rivista dal 1988
Auguri per un 2027 di pace, amore, salute e lavoro
236 novembre - dicembre 2026
CONTATTI
ISTRUZIONI PER ESSERE PUBBLICATI
inviaci il racconto di un tuo viaggio
che emozionerà in ogni tempo
I VIAGGI E LE EMOZIONI
da LEGGERE, ASCOLTARE e GUARDARE
MANUALE DI VIAGGIO
PER INFORMARSI PRIMA,
EVITANDO AMARE SORPRESE
Pubblicazione gratuita, priva di pubblicità e pagamento
NUOVE DIREZIONI
CITTADINO e VIAGGIATORE
www.nuovedirezioni.it
- 98 -
RELAZIONE UTILE A SALVARTI LA VITA E I
BENI SE LETTA PRIMA DI UN'EMERGENZA
TUTELATI dai rischi e RISPARMIA
con la CONVENZIONE XX della
Vittoria Assicurazioni SpA
Per trovare l'agenzia più vicina
Vittoria Assicurazioni
Compila uno dei campi
per scaricare o leggere
una specifica rivista,
uno specifico tema,
gli articoli a firma
di una persona
AUTORE
Inserisci qui nome autore
NUMERO
Inserisci qui n° da 1 a 236
LIBERA
Inserisci qui parola chiave


nuovedirezioni.it
OVE DIREZIONI
TADINO e VIAGGIATORE
www.nuovedirezioni.it
novembre
dicembre 2026
- 98 -
è rivista
dal 2010
CONTATTI
ISTRUZIONI PER ESSERE PUBBLICATI
inviaci il racconto di un tuo viaggio
che emozionerà in ogni tempo
I VIAGGI E LE EMOZIONI
da LEGGERE, ASCOLTARE e GUARDARE
Il viaggiare e il vivere quotidiano
comportano il rischio di provocare danni
ad altri con relative richieste di risarcimento.
Sii prudente, evita i rischi
come hanno fatto oltre 100.000 camperisti
che li hanno scaricati a
RCAMPER - Vittoria Assicurazioni.
Se navighi in Internet e non sei già loro cliente,
per essere previdente e risparmiare, chiama il
numero 055 440159 o apri www.rcamper.com
MANUALE DI VIAGGIO
RELAZIONE UTILE A SALVARTI LA VITA E I
BENI SE LETTA PRIMA DI UN'EMERGENZA
I LIBRI
LE COPERTINE
L'ASSOCIAZIONE
BLOCCHI PERMANENTI DEL TRAFFICO
PENSACI PRIMA: APRI PER LEGGERE
COME VOGLIONO MODIFICARE
IL CODICE DELLA STRADA A DANNO
DI NOI UTENTI DELLA STRADA
www.incamper.org
inCAMPER
è rivista dal 1988
236
Compila uno dei campi
per scaricare o leggere
una specifica rivista,
uno specifico tema,
gli articoli a firma
di una persona
AUTORE
NUMERO
LIBERA

Poiché alcune foto sono riprodotte su due pagine,
selezionare le opzioni
VISTA A DUE PAGINE
e
MOSTRA COPERTINA

SOMMARIO

Clicca sul numero per andare alla pagina.
Clicca sul numero in basso per tornare all'indice.



Il Deserto e la Città dei Balocchi **3**

La Terra dei Monoliti e la Storia Nascosta **61**

Grandi Foreste, Geyser e l'Oceano **103**

I racconti dei viaggiatori che nel tempo sono arrivati e hanno vissuto in luoghi incantati.
Spazi reali o immaginari che trasmettono una sensazione di meraviglia, mistero e bellezza fuori dal comune.
Oppure, un piccolo angolo del mondo quotidiano che, per chi lo guarda con occhi diversi, diventa straordinario.

Sui sentieri del vecchio West

I parchi dell'Ovest americano in camper

1- Il Deserto e la Città dei Balocchi

Testo e foto di Anna Rita Borri

Vi ricordate la canzone dei Dik Dik: "Cielo grigio su – foglie gialle giù, cerco un po' di blu – dove il blu non c'è – sento solo freddo – fuori e dentro me – ti sogno California – e un giorno io verrò…" Ebbene, incredibilmente, dopo ben 55 anni da allora, il giorno è arrivato, si parte per la California. Vi ricordate il film di John Ford, "Ombre Rosse", con John Wayne, il primo film western girato dal famoso regista nella Monument Valley, in Arizona? Quando si vedevano quei film, con la famiglia al completo davanti alla televisione, c'era sempre qualcuno che faceva dei commenti. La nonna, che non era mai stata al mare, si stupiva di quelle montagne con i pinnacoli in mezzo al deserto. Diceva che erano fatte di cartone, che non erano vere. Allora si consultava l'Enciclopedia, si esaminava l'Atlante Geografico e si testimoniava così alla nonna che le montagne della Monument Valley esistevano davvero. "Sono in America?" e lei guardava la carta geografica non rendendosi ben conto di dove si trovasse realmente l'America. Noi, "giovani di allora", anche se sapevamo dove fosse l'America, non avevamo però neanche la più pallida idea che, un giorno, avremmo potuto andarci, tanto era lontano quel luogo dalle nostre menti, dalla nostra realtà e dalle capacità della nostra "tasca". Eppure, eccoci qui, anche l'Arizona non sarà più un mito per noi.

Case e fattorie lungo la strada per Jackson



Ci accingiamo a un viaggio di scoperta di una terra delle cui vicende abbiamo sentito parlare continuamente nel corso della nostra vita: per la sua grandezza sconfinata, per i grattacieli, per la sua tecnologia, per le sue musiche pop, per la mai risolta questione degli afroamericani, per i "pellirosse", i veri nativi americani….e tanto altro. Andiamo per verificare se l'immagine che ci siamo fatta dell'America dell'Ovest sia conforme a quello che vedremo o desideriamo di essere smentiti? O partiamo a mente serena, semplicemente per osservare, per godere delle bellezze della natura, dato che è questo, principalmente, lo scopo del nostro viaggio? Come sempre, è la curiosità che ci guida, poi – il risultato- si vedrà alla fine.
Non è solo un viaggio, è un percorso a lungo inconsciamente atteso, fino a quando non abbiamo capito che lo stavamo intraprendendo. Ogni momento è un momento significativo, a partire dal volo aereo, perché ogni tassello andava messo al suo posto per completare il mosaico di cui si componeva questo cammino.

18 maggio 2025

Partenza e arrivo a Los Angeles

Alle 5 della mattina siamo all'aeroporto di Linate con Salvatore e Saverio, i capo gita, oltre ai nostri compagni di viaggio che partono da Milano: Paola, Massimo, Monica e noi, Stefano e Anna Rita. Passiamo il controllo dopo aver fatto il check-in e aspettiamo il volo. C'è uno stand, vicino al posto in cui ci siamo seduti, con un giovane che cerca in tutti i modi di convincere le signore a provare una crema antirughe. A quest'ora della mattina è un compito piuttosto arduo e risulta difficile smuovere il cuore anche delle gentildonne più sensibili in questa materia. Il volo verso Roma passa in un lampo in chiacchierate con i nostri nuovi amici. Sembra che ci conosciamo da sempre, mentre ci siamo visti per la prima volta un'ora fa. Saverio, in particolare, il più giovane del gruppo, ci racconta di essere ingegnere del suono e di aver studiato a Londra. Dopo 9 anni di vita londinese, è diventato anche cittadino inglese. Sarà lui ad aiutarci con l'inglese, soprattutto quando gli americani ci parleranno con quel loro slang veloce e difficile da seguire.





Fattoria lungo la strada per Jackson

Riusciamo a bere un buon tè caldo: strano, perché di solito il tè che viene servito in volo è piuttosto cattivello. Alle 9.22 siamo già sull'aereo di ITA Airways per Los Angeles. Nel frattempo abbiamo conosciuto gli altri compagni di viaggio che abbiamo incontrato all'aeroporto a Roma: Rosella, Alessandra e Massimo, Sergio e Patrizia. C'è il sole. Sono già le 10 e il Comandante ci comunica che l'equipaggio è pronto per partire da 40 minuti, ma c'è un problema tecnico, pare che gli inservienti non riescano a sganciare il ponte, il passaggio dal gate all'aereo. Inoltre è in avaria l'aria condizionata e anche il sistema ausiliario. Infatti stiamo bollendo come i fagioli nella zuppa, per cui ci siamo tolti tutti gli indumenti possibili, salvo quelli che servono per mantenere una certa decenza. Il Comandante -però- ci assicura che, appena si accenderanno i motori, l'aria condizionata entrerà regolarmente in funzione. A quel punto, dato che sarà come sempre difficile regolare la temperatura ed evitare un certo gelo iniziale, indosseremo di nuovo tutti i pezzi di abbigliamento che avevamo tolto prima, aggiungendo la copertina di pile, che ci è stata gentilmente offerta all'arrivo alla nostra poltrona di competenza. Alle 10,05 ci stiamo muovendo verso la pista di decollo. Uno dei momenti decisivi del volo, che impegna non poco il sistema emotivo di quasi tutti i passeggeri. Lo si vede sui volti... c'è sempre quel pizzico di terrore non svelato che si cela da qualche parte nel cervello e che ci si rifiuta di mettere davanti agli occhi per poter affrontare quel vero e proprio salto nel vuoto della troposfera. Resteremo sospesi, pur andando miracolosamente avanti fino alla meta, per almeno 14 ore, tanto durerà questa faticosa marcia di attesa. Arriviamo alla pista, ma con il ritardo che abbiamo accumulato, siamo in fila. Dopo che ci sono passati sulla testa tre o quattro aerei, ci muoviamo di nuovo, ma non restiamo qui, attraversiamo altri percorsi e ci dirigiamo verso la campagna. Qui la strada è accidentata perché stiamo sobbalzando. Finalmente voltiamo e davanti a questa pista ci fermiamo. A fianco c'è l'erba alta che sembra fieno biondo, alberi con belle fronde, boschetto e piccole case sullo sfondo. Nuvole in cielo grosse e bianche, inoffensive. Poi ci aspetta la solita corsa folle per decollare. E via….è fatta. Sono le 10.30. Prendiamo quota e sentiamo, sotto di noi, il carrello che si chiude. Per un po' di tempo vediamo il mare, poi scompare e noi ci infiliamo nei nembi misteriosi che tutto avvolgono. Abbiamo accumulato un'ora di ritardo. Non resta che dedicarsi a qualche svago per occupare lo spazio che ci separa dall'arrivo. Parole crociate e lettura di un libro. Verso le 11.30 arriva il pranzo.

Prendiamo la carne, invece della pasta. In una piccola casseruola si muovono pezzetti di qualcosa dentro ad un sugo liquido con verdura cotta. In un altro mini contenitore c'è un tortino di riso. Una forchettata di riso, cadono dei chicchi nel sugo... zac... è fatta, delle gocce schizzano sulla camicia. Subito l'acqua per cercare di tamponare la macchia. Tre crackers quadrati piccoli, poi in un altro bussolotto ci sono 2 fette di una simil bresaola, un'oliva nera, tre mozzarelline, tre o quattro funghetti tipo sottaceti. In un bicchierino di plastica una specie di ricotta dolce con pezzetti di biscotto e canditi di agrumi. Poi passa la bevanda calda. Dopo il pranzo, i passeggeri incominciano a perdere la compostezza iniziale e si stravaccano nei modi più strani. C'è anche chi appoggia le gambe per aria contro il sedile davanti. Chi -fortunato- riesce a fare il pisolino, rilassando il proprio corpo e tenendo la bocca aperta. Molti si tolgono le scarpe, altri si coprono con la copertina di pile fin sulla testa, altri ancora incominciano a guardare qualche film proposto dalla compagnia aerea, digitando sullo schermo più volte per trovarne uno che sia "passabile", mettendo le cuffie.
Dopo aver sorvolato l'Irlanda, siamo sull'Oceano Atlantico. Stefano segue la rotta sullo schermo, conta i chilometri che ci separano dall'atterraggio e le restanti ore di volo, l'altezza alla quale ci troviamo, circa 11.000 m. Siamo più alti dell'Everest. Ogni volta ci si chiede come faccia questo ammasso di acciaio a stare per aria e ad andare avanti. Stefano ha uno strumento che serve per rilevare il radon che c'è nell'aria: si tratta di un gas radioattivo naturale, incolore, inodore e insapore. Se inalato può causare danni ai polmoni. Lo apre quando siamo sopra la Groenlandia e lo strumento ne indica la presenza in gran quantità. Ci diciamo che in quei mari chissà quali sperimentazioni stiano facendo con l'uranio. Lì ci sono Russia, Cina e Stati Uniti che vanno avanti e indietro… Poi ci si chiede come mai alle persone arrivino dei "brutti mali" e non si sa dove possano averli presi... chi è costretto a viaggiare spesso in aereo e a sorvolare questi luoghi dove vengono emesse delle radiazioni, è esposto a queste problematiche. Per esempio, i piloti e le hostess.
Tutte le finestre sono state abbassate. E' un invito a dormire. Invece questi sono i momenti in cui, chi ha il cervello che non ne vuole sapere di stare tranquillo, incomincia a far girare le sue rotelle in modo vorticoso. Ci si guarda un po' in giro, l'aereo è pieno, saremo più di 300 persone. Insieme, tutti quanti, costituiamo una comunità di sconosciuti. Non sappiamo perché il caso ci ha riuniti qui insieme, perché non ci conosceremo mai, né ci incontreremo mai più. Chissà perché le nostre vite si sono incrociate su questo velivolo, per il tempo di un viaggio fino a Los Angeles, un puntino nell'aria? Poi tutto finirà, ognuno scenderà dall'apparecchio e se ne andrà per la sua strada.
Non ci pensiamo, eppure questo dovrebbe avere un significato. Sembra un pensare ozioso su fatti irrisori e che pure stanno occupando 14 ore della nostra vita. Siamo abituati a buttare via le ore, a non rendere produttivo ogni minuto della nostra esistenza con mille scuse. Poi la vita ci sembra correre in un baleno, siamo vecchi in un attimo, non ci sembrano mai abbastanza gli anni che abbiamo vissuto. Eppure, ognuno di noi, ogni giorno, vive in una concatenazione di piccoli eventi che portano ad un evento determinante, nel quale, magari, sono coinvolte altre persone. Ci sono sottili fili indistinguibili che ci legano con delle persone, poi i fili si rompono e ci stacchiamo da quelle stesse persone con le quali avevamo avuto dei legami -magari- involontari. Ogni singolo secondo passato su questo sedile, uno dopo l'altro, ci porta in un nuovo luogo, mai sperimentato prima. C'è un cuore del mondo che assorbe tutti questi secondi di tutti gli uomini, mentre pensano, e che li trattiene, li trasforma in qualcosa, li rimette in circolo in qualcosa d'altro e noi non lo sentiamo, non lo sappiamo? Questi pensieri, questi sentimenti di felicità e di dolore, dove finiscono? Svaniscono nel nulla oppure si condensano in un qualcosa che si respira nell'aria, che si sente nell'anima? Mentre il nostro cuore batte, ed è ovvio per noi che batta, non ce ne accorgiamo neanche, ci pare che sia un dovere del cuore di battere per noi, noi che non sappiamo nemmeno dov'è, che non l'abbiamo mai visto, perché è dentro di noi e non lo vedremo mai.

E il filo conduttore che ci ha portati su questo aereo? Tutto l'insieme di eventi di questi anni che — alla fine — ci vedono qui, a compiere questo lungo percorso intercontinentale, improvvisamente resosi possibile a farsi. Eh, sì, ci accontentiamo di vivere e morire, senza dare un vero senso a quello che facciamo. Accettiamo di vivere sapendo di morire, ci abituiamo così tanto a vivere, da abituarci anche all'idea che dovremo morire. Uno strano modo di esistere, se ci si pensa. Inconsapevole e irresponsabile. Per tutta risposta il transumanesimo non si fa domande, forza la natura, volendo superare i limiti biologici, volendo, con la tecnologia, andare al di là della morte! E poi? Ci facciamo ancora domande su cosa sia la vita e qualcuno crede di superare tutto mettendo in funzione delle macchine? Era molto meglio quando, in tutta semplicità, si sognava semplicemente la California, e sembrava un sogno incredibile, perché lo era. Infatti pare che i Dik Dik abbiano dichiarato di non essere mai stati in California…
Ci sono due ragazzi, davanti al mio sedile, che stanno ridendo alla grande da mezz'ora. Cerco di sporgermi per capire cosa li fa ridere così tanto. Stanno guardando un film dove ci sono dei giganti guerrieri-robot che avanzano su una strada e schiacciano le automobili. Poi prendono la striscia della strada, la sollevano e fanno scivolare e cadere tutte le case che sono state costruite a fianco di essa. Ci sono degli uomini muscolosi che tentano di fermarli con delle specie di cannoni-mitragliatori e urlano tra di loro… A ogni scena demenziale in cui i guerrieri-robot spaccano e distruggono qualcosa, i due ragazzi se la ridono da matti. Chissà perché vanno a Los Angeles e cosa faranno, una volta arrivati là? Domande che rimangono senza risposta.

Il "filo conduttore" si spezzerà appena scenderemo e loro si perderanno tra la folla.
Verso le 18.30, orario italiano, non abbiamo ancora cambiato l'orario negli orologi, arrivano le hostess per darci uno snack, come è indicato sul biglietto. Si tratta di un indecoroso panino freddo, appena tolto dal frigorifero, con dentro un non meglio identificato pezzetto di formaggio molle e con delle ancor meno identificate verdure cotte. Si mangia tutto, tanto ci dobbiamo abituare al fatto che in America non si pasteggia come in Italia. Dietro a noi ci sono dei ragazzi romani che, nel mappamondo dello schermo, stanno cercando l'America sotto l'Africa. A scuola non si studia più la geografia. Non si fermano a Los Angeles, pare che vadano a Las Vegas.
Alla fine è arrivato il momento dell'atterraggio, che è stato ottimo. Dal finestrino abbiamo cercato di capire se ci sono case bruciate. Infatti il 7 gennaio è scoppiato un incendio nelle montagne di Santa Monica, che ha colpito anche Malibu. Non vediamo niente di bruciato. Nemmeno nel percorso in taxi dall'aeroporto all'albergo.
C'è un po' di fila al controllo passaporti. Prima di partire abbiamo dovuto compilare il modulo per l'autorizzazione elettronica per



Arches National Park, sulla strada del parco

turismo, il famoso Esta, una specie di visto obbligatorio che si compila appunto on-line. Non è così difficile da riempire, ma nemmeno così facile. Consegniamo il nostro passaporto e, intanto, l'addetto verifica a pc se l'Esta è stato fatto. In tal caso le procedure di controllo sono più brevi. Ciò non evita comunque la foto del volto, l'acquisizione delle impronte digitali di entrambe le mani, le domande su dove vai, per quali motivi, dove risiederai, quanti soldi hai, se hai cibo e se hai cocaina. Però non ci sono altri moduli da compilare. A questo punto ritiriamo il bagaglio e poi usciamo. La prima cosa che vediamo, uscendo, è un'enorme bandiera a stelle e strisce piazzata proprio davanti al nostro naso, tutta distesa sulla vetrata sopra le scale mobili. Fuori c'è un delirio di folla che cerca il taxi. Attraversiamo la strada ed entriamo in un silos, che è un parcheggio di auto, ma dove ci sono anche dei taxi. Ne prendiamo tre, siamo in 12 e abbiamo ciascuno un bagaglio grosso e uno meno grosso. Il nostro tassista è un uomo incredibilmente alto e grosso/grasso, che fa fatica a sedersi dentro all'auto. Vediamo dalla tessera di tassista, esposta sul cruscotto, che si chiama Akkam, ha pochissima voglia di lavorare e sta caricando i bagagli in modo estremamente svogliato. Una volta entrato al suo posto, gli diamo l'indirizzo dell'albergo, ma Akkam incomincia a trovare delle difficoltà, dice che se è a 11 miglia da qui, non ha nessuna intenzione di portarci. Interviene il suo capo per chiarire che l'hotel della catena dei Best Western si trova a pochi minuti dall'aeroporto. Con faccia stanca, si arrende, e partiamo. Silenzio per tutto il percorso. All'arrivo il suddetto signore non si è nemmeno degnato di uscire, le valigie le abbiamo tirate giù noi dal baule. Voleva essere pagato subito, ma noi gli abbiamo detto che dovevamo aspettare Salvatore, il capo del viaggio, perché lui avrebbe dato i soldi per tutti.



Akkam non aveva nessuna intenzione di attendere l'arrivo di Salvatore e voleva che tirassimo fuori la carta di credito, perché non accettava i contanti.
Fortunatamente Salvatore è arrivato e la cosa si è risolta. Il tragitto è costato 20 dollari. Arrivati in albergo, che si trova proprio a due isolati dall'aeroporto, perché da questa postazione riusciamo a vedere gli aerei che atterrano e che decollano, entriamo nella reception e qui incontriamo un vero scemo, un pakistano perso nelle nuvole. Ci mette mezz'ora a registrare ogni passaporto e a darci le chiavi delle stanze. Ci sono grattacieli e palazzi alti in questo quartiere, ma la maggioranza sono "villette" piuttosto brutte, paiono di legno. Le auto sono tutti furgoni grossi, pick-up oppure auto europee che gli americani taroccano in modo pazzesco, allargandole, mettendo sopra degli alettoni, e sotto altrettante estensioni della carrozzeria con almeno due tubi di scappamento per parte. La stanza è spaziosa, un grande letto, una scrivania con la tv, un'ampia finestra. Il bagno è ancora vecchio stile, con vasca con le tendine di plastica, nel caso di utilizzo come doccia, tendine di quelle che si attaccano alle gambe quando c'è il vapore acqueo.

Alle 18.30 abbiamo il briefing con Salvatore, con incontro davanti alla porta della reception: veniamo informati sull'ora della partenza di domani, su cosa si fa e tutto quello che serve per organizzare la giornata. Poi alcuni vanno al messicano a mangiare tacos, mentre altri se ne vanno a nanna. Visto che siamo in credito di sonno. La notte passa bene, anche se la nostra finestra dà sulla strada e il traffico è incessante. Il materasso è floscio, noi siamo abituati a quello più duro.

19 maggio 2025

Arrivo a Mojave

Bisogna dire che i muri divisori delle camere sono fatti di cartongesso. Usano farle così anche nelle case. In questo modo non c'è molta privacy….Alle 6 del mattino siamo già fuori dalla porta di accesso al locale breakfast, che non è ancora aperto.

Death Valley, il colore delle montagne



Aspettiamo nel cortile e intanto vediamo chi viene e chi va. Non c'è una persona che guidi una vettura piccola, sono tutte grosse. Dopo una ventina di minuti, arriva una macchina bianca, dalla quale scende una signora con capello lungo nero, corpo cicciotto, viso simpatico e allegro, una sudamericana tutta trafelata che si scusa. Tira fuori le chiavi e apre il locale dove consumeremo la nostra colazione abbondante. C'è un bancone dove sono appoggiati vari macchinari: ci si può preparare caffè, latte, tè, lo yogurt viene fuori da un contenitore a pressione, ma solo bianco. Inoltre ci sono vassoi di formaggio e di "salumi". Dopo un po' di tempo la signora porta una montagna di uova sode. Non c'è frutta. Non ci sono i cornetti, ma i muffin. Si possono fare le fette tostate di pane anche integrale, il pane è quello solito in cassetta. C'è la marmellata di vari gusti e il burro, anche quello di arachidi, che piace tanto a Monica. Con un macchinario, che sembra una bistecchiera, si può fare una specie di torta circolare tutta a buchi quadrati, come il waffel, sulla quale si mette zucchero d'acero o altro. Così diventa una specie di biscotto molle. Oramai si usa anche da noi.



Massimo l'ha mangiata tutta, si è dolcificato non poco! Non solo. Si è pappato anche una specie di hamburger sottile di carne.
Mentre si mangiava, si è dibattuto se l'acqua, che esce dai rubinetti dell'albergo, sia potabile e, in genere, se l'acqua pubblica sia potabile. Possibile che negli Usa l'acqua non sia potabile? Saverio dice di no. Però qualcuno dice che, se non fosse potabile, avrebbero dovuto scriverlo. Comunque, siccome oggi andremo a fare la spesa, compreremo non solo l'acqua da bere, ma anche quei grossi boccioni da 5 litri per gli usi correnti. Ritorniamo in stanza per prendere valigie e zaini. Fuori dalla finestra c'è un grosso albero che sembra un'acacia, ma evidentemente non lo è. Ha il tronco e i rami dotati di grossi aculei, come dei grossi pungiglioni, che non avevamo mai visto sugli alberi. Nella stanza c'è una comunicazione che indica che la stanza è "no smoking", per cui, nel caso in cui si fossero trovate sigarette e la presenza di fumo, sarebbe stata applicata una penalità di 150 dollari per l'ulteriore pulizia necessaria per farne sparire le tracce.
Ci sono prese USB dappertutto!
Alle 9.11 siamo tutti pronti in cortile e sul taxi per andare a ritirare i camper che abbiamo noleggiato. Usciamo dalla città. Strade a quattro corsie, panorama di montagne, di case basse sino al mare, i grattacieli sono situati solo nel centro. Ci sono tante Tesla, ma in genere le auto sono a marca Toyota, Nissan, ecc. Ecco perché Trump è arrabbiato e mette i dazi: di vetture a marchio Ford e Chevrolet ce ne sono pochissime, tutte auto straniere di importazione.

Il conducente del taxi dice che non ci sono le telecamere per dare le multe per alta velocità. Ci sono delle macchine che rilevano la velocità, poi chi supera i limiti viene fermato e deve sganciare 700 dollari. La media è di 65 miglia, cioè circa 100 km/h. Su queste superstrade/autostrade, si può superare anche da destra, oltre che da sinistra. Arriviamo alla società di noleggio El Monte. Vediamo una quantità di camper enormi, di quelli che abbiamo sempre chiamato "americani", grossi come dei pullman. Però ci sono anche i nostri, quelli che utilizzeremo nel nostro viaggio, dei mansardati lunghi circa 8 metri e larghi almeno 2.50 m., specchietti retrovisori giganteschi da una parte e dall'altra. Sempre più mastodontici rispetto a quelli che -in genere- usiamo noi in Italia. Quando si tratta di lasciare le cauzioni, si scopre che con le carte di credito non si riesce a concludere l'operazione, perché esse non sono abilitate per svolgere transazioni all'estero. Siamo tutti costretti a telefonare alle nostre banche che, per fortuna, rispondono, per sbloccare le carte e farci autorizzare al rilascio della cauzione. La società di noleggio, quindi, riesce a bloccare i 2.000 dollari a titolo di cauzione, che verranno poi sbloccati alla riconsegna del mezzo. Verso le 12.30 riusciamo tutti quanti ad uscire dal cortile della El Monte al volante del mezzo, dopo aver cercato di carpire le necessarie informazioni e istruzioni per l'utilizzo del camper dai ragazzi del rent. Abbiamo anche svuotato le valigie. A questo punto siamo pronti per andare a fare la spesa al Gonzales Market. Parcheggiamo proprio davanti. In questi pochi metri che abbiamo fatto, i nostri conducenti si sono impratichiti con i mezzi. Stefano, appena scende dal camper, dice che è solo un grosso "bagaglio", un "baraccone" pesante, faticoso solo a guardarlo, anche se con cambio automatico. L'interno è ampio, tant'è che ci stupiamo di riuscire a "passare" in due, nello spazio che c'è tra il tavolo e la cucina. Il letto però non è tanto grande, è di quelli alla "francese". Il bagno invece è spazioso, ha una grande doccia, un lavandino in acciaio, con rubinetteria come quella di casa in acciaio anch'essa. Il wc è in ceramica. Armadio di legno pesante, come gli armadietti. Anche la cucina è come quella di casa, con il forno sotto. Il tavolo è di quelli a parete, con le dinette contrapposte. C'è un gradino per scendere nell'abitacolo di guida. Le poltrone di guida e del passeggero sono un po' infossate e non c'è un grande spazio per tenere le gambe. Sopra un altro letto matrimoniale, in mansarda. Il supermercato Gonzales è grande e ben fornito soprattutto di prodotti sudamericani e messicani. Non abbiamo mai visto cataste così grandi di peperoncino secco e fresco. Ci sono tanti prodotti pronti. Noi prendiamo un pollo arrosto e patatine arrosto. Le porzioni sono giganti. Ci sono però anche altre pietanze per tutti i gusti: zuppe, pesce, carne, pasta. Fatta la spesa, consumiamo il pollo in camper. La fornitura di piatti, le posate, i contenitori per le verdure, tutto è in ceramica. Chissà quanto peso portiamo! I bicchieri, invece, sono di plastica. Da casa ci siamo portati la tovaglia e gli strofinacci. Abbiamo invece comperato il liquido per lavare i piatti, che ha una potenza straordinaria, perché basta qualche goccia per lavare tutto quello che si è utilizzato nel pranzo. Chissà quanto è inquinante! Tra l'altro, per portare tutta la spesa, ci siamo riempiti di bei sacchetti capienti di pura plastica. Ci eravamo dimenticati di come sono fatti. Qui è un altro mondo, da questo punto di vista...
Ci muoviamo, come concordato, alle 15.30 puntuali. Fa parecchio caldo, a quest'ora, mentre la mattina fa freschino e si usa la felpa. Ci sono giardini dappertutto. Appena c'è un pezzetto di verde, subito viene riempito di graziose aiuole piene di fiori. Però le casette unifamiliari non sono tanto belle, si capisce che sono realizzate per lo più con materiali di scarso valore e oramai usurato. Non usano le recinzioni per separare una proprietà da un'altra. E comunque non sono tanto distanziate le une dalle altre. Quando passiamo vicino ai camion, c'è da avere paura. Spostano tanta aria, da spostare anche noi, che pur siamo grossi. Ma loro sono enormi, sembrano dei treni che scivolano sulla strada, però sono bellissimi e coloratissimi. Sembrano dei grossi giocattoloni. L'auto più piccola che abbiamo visto fino adesso è la Juke della Nissan o la Kia Soul. I semafori rossi durano parecchio. Così si formano le code. Adesso, per esempio, siamo davanti al rosso da molto tempo. Non riusciamo a capire se c'è un problema di malfunzionamento. Però nessuno suona.



Death Valley, campeggio Oasis, Il vecchio treno usato dai minatori e altri attrezzi

A Milano sarebbero già tutti nevrotici. Deve essere un semaforo lento. Infatti dopo 10 minuti arriva il verde, ma facciamo fatica a passare tutti noi cinque, perché il rosso torna in fretta. Notiamo che si possono portare le biciclette sugli autobus, però esse vengono posizionate sulla parte anteriore, così il conducente le può controllare. Anche sui camper, i portabiciclette molto spesso sono anteriori. Notiamo delle baracchine che preparano al momento i tacos e i churrascos, utilizzando le bombole di gas. C'è una tenda, tutta sporca e malconcia, proprio sul marciapiede, con dentro un giovane malandato e abbandonato. Ci sono anche dei venditori che hanno allestito dei tavoli improvvisati con sopra frutta fresca su letti di ghiaccio. Sono tutti sudamericani. Poi si vedono altre tende sui marciapiedi o camper vecchissimi e mezzi distrutti nei quali vive della gente. Le strade che stiamo percorrendo sono strette. Probabilmente il navigatore ci sta guidando verso un tragitto più complicato di quello che dovrebbe essere. Vediamo una quantità di villette da una parte e dall'altra che si affaccia sul percorso, alcune carine, altre no, alcune con giardini curatissimi, altre con erba alta e trasandata. Notiamo che nessuno ha le inferriate alle porte e alle finestre, non ci sono ladri? Siamo a Monterey Park, a sette miglia da Los Angeles. Curioso il motto di questa cittadina: orgoglio nel passato, fede nel futuro. Ci divertiamo zigzagando per queste stradine. Adesso siamo in salita, stiamo salendo su una collina. Non finisce la serie incredibilmente numerosa di villette piccole, grandi, medie, che si trovano a bordo strada. Quando ripartiamo col camper, dopo una sosta, facciamo un bel rumore, sembriamo un quadrireattore, chissà quanto consumiamo, ce ne renderemo conto ben presto! Comunque pare che anche gli americani facciano una specie di raccolta differenziata, perché fuori dalle case ci sono vari bidoni di colore diverso. Adesso scolliniamo e scendiamo come dei pazzi, speriamo che tengano i freni, ci sentiamo così pesanti! Ogni tanto ci sono varie chiese, quella cattolica, quella battista, quella protestante, con annessi scuola e campo sportivo.

Poi siamo su una strada a 2 corsie di marcia + 2 di ritorno. Dopo la strada si riduce a una corsia andata e una ritorno e ci troviamo in mezzo a degli alberi con montagne alte davanti a noi, con un cielo velato. Le montagne sono le San Gabriel Mountains. Non abbiamo mai visto nessuno girare in bicicletta. A 3 km. da Altadena, sbagliamo strada e dobbiamo ritornare indietro. Stiamo andando verso West Sacramento. Finalmente siamo su una strada a 5 corsie comode di andata + ritorno. Il panorama è costituito tutto da montagne. Poi ritorniamo su strade strette. Attraversiamo dei grandi viali di un quartiere residenziale. Se nei cortili o giardini sono parcheggiate belle macchine, come Porsche, Mercedes o BMW, si è sicuri di intravedere nel parco delle belle ville, il contrario, nel caso di macchine più dimesse. Altra salitona per un'altra collina. Su questi colli le ville diventano quasi dei castelli, immersi nella fitta boscaglia. Immancabile il campo da golf, anche se piuttosto difficile, perché stretto in queste valli sinuose e ondulate. Polizia all'ombra in attesa di pescare qualcuno per mollare una multa. Adesso siamo proprio in montagna nella Angeles National Forest. Ci fermiamo in un punto per fare una foto. Per terra un grande sporco di bottiglie rotte, cartacce, sacchetti di plastica. La strada si fa tortuosa, però ci sono tanti spiazzi sia in andata che in ritorno per potersi fermare. Altra polizia che controlla. Montagne con arbusti e vallate strette. Bel panorama. Precipizi sulla nostra destra. C'è traffico. Siamo a 3000 piedi, circa 1000 metri. Paesaggio tipo Calabria sulla Sila. Voltiamo a Palmdale dopo aver fatto un passo e poi si va giù a tutta manetta. E dopo si ritorna su. Belli i cespugli di ginestre gialle, ce ne sono sparsi ovunque. Qualche abete. Dopo altri saliscendi, si arriva in un punto della vallata che incomincia ad essere più brulla. Qui ci sono dei piccoli ranch, con erba verde intorno, ciascuno con il proprio cavallo. Il panorama cambia. Intorno a noi ci sono colline tonde e aride. In questa grande spianata, che si apre davanti a noi, ci sono tre strade che corrono quasi parallele. Noi proseguiamo su quella che stiamo percorrendo e ci infiliamo in una zona pressoché desertica. Ci sono tanti camper/pullman piazzati un po' dovunque, anche piuttosto lontani dalla strada. Forse si sono sistemati qui per fare passeggiate a cavallo. Arriviamo a Palmdale, una cittadina proprio brutta, piena di sfasciacarrozze sparse un po' dappertutto in questa terra desolata. Ci sono anche parecchi magazzini con su scritto "storage". Come nei film western, c'è anche una linea del treno, però senza allaccio elettrico,

Death Valley, immensità



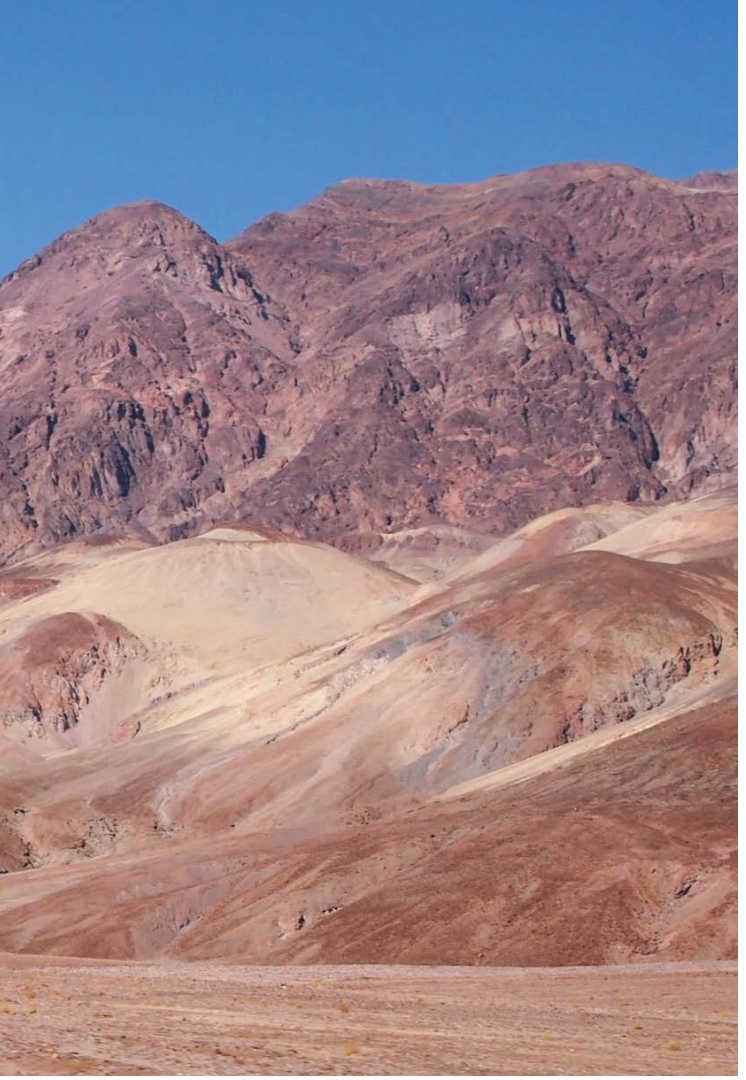
va a diesel. Vediamo passare il convoglio che procede lentamente. Ci manca la locomotiva con il fumo e sarebbe come veder passare davanti ai nostri occhi una sequenza di uno di quei film di Sergio Leone. Continua la pianura desertica. Passiamo l'enorme costruzione della Lockheed Martin, società attiva nel settore dell'ingegneria aerospaziale e della difesa. Nel 1976 fu oggetto di scandalo in Italia ai tempi di Andreotti. Infatti molti funzionari di Stato furono coinvolti nelle trattative con questa società e furono accusati di aver accettato tangenti per miliardi di lire per favorire l'acquisto di aerei da parte del Ministero della Difesa italiana. Vediamo passare a fianco della strada un treno con almeno cento vagoni merci, con 2 motrici che trainano il tutto. La zona è sempre brutta e anche sporca. Per quanto riguarda le case, in realtà si tratta di casacce per povera gente, in legno, oramai stinte e in piedi per miracolo. Anche la strada è in brutte condizioni, con parecchi buchi, ad una sola corsia di andata e una di ritorno in mezzo al deserto, con di fronte le montagne. Siamo sulla Route 6 Historic California, che va appunto dalla California al Massachusetts. E' una delle arterie del sistema autostradale degli Stati Uniti. Non c'è tanto traffico. Ancora case brutte, tipo quei prefabbricati lunghi che utilizzano gli operai nei cantieri e con poco spazio tra gli uni e gli altri. Ci sono anche roulotte, grandi, e magari piazzate lontane da tutto. Poi cessa qualsiasi forma di costruzione e di abitazione e rimane solo un'area desertica. Pensavamo di vedere più animali, ma per ora abbiamo avvistato solo un falco. Poi emergono delle collinette piccole, distanziate tra loro, un po' a punta. Incontriamo una zona con un'altissima concentrazione di pale eoliche, mai visto una cosa simile. Ci sono montagne un po' di roccia e un po' sabbiose, dovrebbero essere le Tehachapi Mts. Un treno diesel con 4 motrici che traina una quantità di vagoni innumerabile. Luogo piuttosto triste. Siamo a Mojave che, se mi seguite sulla cartina, è all'inizio del Mojave Desert. È vicina alla Edwards Air Force Base, un'installazione dell'aeronautica militare degli Stati Uniti. Siamo ad un'altitudine di 800 m. E' una zona in cui vivono quasi tutti in camper o in roulotte. C'è tanto vento, ecco il perché della grande centrale eolica. Sposta addirittura il mezzo. Sono già le 19.40. Ci infiliamo per una stradina dove si affacciano case in condizioni disastrose. Non c'è neanche un prato verde, solo sterpaglia, tutto è tenuto malissimo. Però vicino a noi c'è un aeroporto con degli aerei parcheggiati. Unico segno di civiltà. Arriviamo in un'area di sosta.





Death Valley, le montagne

Qui vivono in tantissimi, molti sono uomini anziani e soli, per lo più malmessi e con gli occhi fissi per aria. Non salutano e non cercano alcun dialogo. I mezzi sono vecchissimi e rotti in più punti. Alcuni si sono creati una barriera intorno, tipo cancellata in legno; da un bidone di petrolio hanno ricavato un sistema per organizzare un barbecue, hanno il gatto, il cane, la poltrona fuori con le seggiole. Tanto qui piove pochissimo. Altri hanno dei mezzi meglio tenuti, sono assenti e presumibilmente lavorano da qualche parte. Solo alcuni hanno una macchina e, per di più, scassata. Ci sono anche le caselle postali, con sopra i nomi di quelli che vivono qui. Facendo un giro per questo luogo di disperati, si rimane impressionati a pensare che siamo nella tanto agognata e modernissima "America". Una miseria umana spaventosa! Per sostare in quest'area abbiamo pagato ciascuno 50 dollari in contanti, che abbiamo infilato in una cassetta posta in una feritoia all'interno dell'ufficio. Ci sono le telecamere che hanno registrato la nostra targa. Comunque eravamo prenotati e quindi già segnalati. Ci sono dei cavi per attaccare la corrente che sono il doppio dei nostri. Sulle cose tecniche in questo paese non si bada a spese. Anche sul camper ci sono tante prese usb. Non solo, sul tavolo c'è persino un punto in cui si può mettere il telefonino (solo l'iphone), per caricarlo senza filo. Questa notte c'è stato un grande movimento di aerei che decollavano e atterravano. Abbiamo poi scoperto che questo è un aeroporto pubblico con tre aree principali di attività: test di volo, sviluppo dell'industria spaziale e manutenzione pesante e stoccaggio di aeromobili. Poi i treni, ogni volta che si avvicinavano a noi, incominciavano a fischiare. Per non parlare del vento. Si infilava dappertutto, facendo una grande confusione. Meno male che abbiamo inserito il freno a mano, altrimenti poteva saltare la marcia, facendo muovere il mezzo. Fra poco dovremo fare benzina, perché il camper mangia come un elefante che ogni giorno consuma 450 kg. di verde. Questa notte abbiamo dormito con due coperte non troppo pesanti e senza pigiama.



20 maggio 2025

Death Valley

Partenza alle 8. Siamo diretti verso la Death Valley. Subito fuori dal paese. Percorriamo una strada a 2 corsie di andata e 2 di ritorno. Le montagne intorno sono brulle e con calanchi, la vegetazione è quella tipica della steppa, con pochi ciuffi d'erba giallastra, piante grasse ogni tanto, che sembrano dei piccoli alberelli. Abbiamo passato la "foresta eolica", come l'ha chiamata Monica, per distinguerla dal "parco eolico", come lo chiamano da noi, anche perché in Italia una quantità del genere di pale non c'è da nessuna parte. Per comunicare tra camper, Salvatore ha consegnato ad ognuno di noi dei CB portatili che si ricaricano con la connessione usb. Così, ogni tanto, ci parliamo. Adesso, per esempio, si discute di quelle persone che vivono nei camper e nelle roulotte nell'area di sosta nella quale abbiamo appena pernottato.
C'erano targhe del Texas, del Nevada, di tanti stati diversi. Abbiamo pensato che si trattasse di lavoratori, magari con contratti di lavoro a tempo determinato nell'aeroporto, che poi sarebbero ritornati, una volta terminato il contratto, nel loro paese di origine.
Evidentemente gli americani sono abituati ad andare di qua e di là, a seconda del luogo in cui si trova da lavorare. Passiamo un'enorme distesa dedicata tutta a pannelli solari. Hanno tanto spazio, rispetto a noi. Anche in questo caso non abbiamo mai visto una cosa del genere, saranno due chilometri di pannelli. Qualcuno dice al CB che è tutta terra rubata alla coltivazione di qualcosa di utile. Le proprietà dei terreni sono delimitate da un reticolato. Di animali ancora niente. Nell'area di sosta di questa notte circolava una piccola lepre. Mentre passiamo, incontriamo qualche altra roulotte o una casetta di legno, un puntino dimenticato in mezzo alla terra. Altra enorme "foresta eolica", più grande di quella di prima, non se ne vede la fine. Altra area di sosta con camper. Ci rendiamo conto che è così che vive la maggior parte degli americani della costa ovest, quantomeno nelle zone lontane dalle città. Abbiamo voltato verso Randsburg. A lato della strada c'è una specie di stradina sterrata dove ci si può fermare in caso di necessità. Qui siamo come su una qualsiasi nostra strada italiana, a 1 corsia di andata e 1 di ritorno, stessa larghezza. Andiamo e andiamo e sembra che il percorso non finisca mai. Anche perché c'è parecchia foschia e le montagne in fondo sono una pallida visione, per cui sembra di essere sempre fermi. Un treno merci lunghissimo sospeso nel tempo, non si muove. Un lago salato sulla destra, la terra è diventata tutta bianca. La strada davanti a noi è diritta e lunga e ci sembra di non riuscire a raggiungerne la fine. Passiamo le El Paso Mountains e giriamo a sinistra verso Inyokern. Quando ci sono delle salite, sulla strada viene aggiunta una corsia per consentire il sorpasso. Continua la serie di camper e roulotte che bivaccano solitari in mezzo alla terra. Le persone che abitano questi mezzi cercano di risparmiare i soldi che sono necessari per restare in un'area di sosta. Adesso svoltiamo verso Ridgecrest, che si trova vicino alla Naval Air Weapons Station China Lake, altra grande installazione militare, che supporta i programmi di ricerca e i test della marina statunitense.

È chiamato China Lake, perché — nel 1880 — si insediarono nella zona dei lavoratori cinesi. Il paese di Ridgecrest è pieno di casette di legno, non c'è un condominio con più piani, però c'è un centro commerciale. Si può ordinare la pizza on-line, ma chi deve portarla deve fare un bel po' di strada, perché tutto è lontano. Ma gli americani sono abituati a fare strada, anche in macchina, dato che hanno delle distanze enormi da coprire per arrivare da un punto ad un altro. Appena fuori dal paese, incontriamo un enorme sfasciacarrozze. E, incredibilmente, notiamo che i pali della luce sono in legno! Però non c'è nessuno che abbia gli animali da cortile, le galline, le oche... Searles Valley. Questa valle è stretta. Vicino c'è la China Lake Naval Weapons Center. Si tratta della base della stazione di armi aeronavali statunitense. Siamo di nuovo circondati dai militari. Invece, geograficamente, siamo contornati da colline rocciose, ma non compatte, i sassi sono tutti sbriciolati. Ogni tanto ci sono delle formazioni che sono calcaree bianche. Poi cambia il colore del paesaggio, che diventa tutto bianco/grigio/verde. Le colline sono più basse, un po' ondulate, con all'interno dei grossi striscioni come serpentoni di calcare. Colore biancastro/beige. Ci sono montagne di sale bianco che viene lavorato in questa zona. I macchinari sembrano stravecchi. Appena c'è un'azienda dove si lavora, ci sono i prefabbricati degli operai. Carrelli del treno fermi al binario. Altro lago salato. Probabilmente è da qui che traggono il sale che poi lavorano. Arriviamo a Trona. Altra azienda che sembra un cementificio molto grosso. Ecco il distributore per fare il pieno. C'è anche la possibilità di caricare le macchine elettriche. Volendo pagare in contanti (così facendo si spende qualche centesimo in meno a gallone, alla faccia di quelli che dicono che in America si usa solo la carta di credito), si deve andare dentro al gabbiotto e chiedere al cassiere di fare, per esempio, 100 dollari di pieno, poi si paga e si esce con lo scontrino a fare il pieno, al numero di pompa indicato dal cassiere. In questo caso sono stati sufficienti 80 dollari, per cui si torna indietro, si dà lo scontrino al cassiere che restituisce 20 dollari. Il negozio sembra brutto da fuori, tutto in legno. Invece dentro è spazioso, con l'aria condizionata a temperatura polo nord, e ci sono tanti articoli da esaminare. Comperiamo un prodotto per il wc, dato che il noleggiatore non ci ha fornito niente per pulirlo. Il wc del camper non va con la cassetta, ma è nautico. Mentre facevo la coda per pagare, ho incontrato un signore originario di Campobasso, che si ricorda ancora la parlata italiana. Mi dice che la Death Valley è tremenda, caldissima. Riprendiamo la marcia. I sedili del camper sono affossati nell'abitacolo, così, invece di sentirci dominatori della strada, in alto sul parabrezza, come quelli che sono sui camion, ci sembra di correre sulla strada bassi come su un triciclo da bambini. Arriviamo in un punto in cui ci fermiamo per fare una foto. Siamo in una zona elevata, che domina tutta la vallata immensa e piatta davanti a noi, con intorno i monti. Un deserto totale. Colori beige/verdastro/marroncino. Scendiamo verso la pianura. Panamint Valley con intorno le montagne di Panamint Range. C'è sempre foschia e le montagne non sono nitide. Animali zero, solo corvi. Altri laghi salati. Una vastità gigantesca. Non c'è traffico, forse qui passano solo i turisti. Ad un certo punto nell'aria davanti a noi vediamo un puntino metallico ondeggiare. Non capiamo di cosa si tratti. In un attimo è davanti a noi a poca altezza dalle nostre teste: un caccia che vola basso a velocità supersonica. Quando passa il rumore è pazzesco, ci tappa le orecchie e ci fa anche paura.



Poi ne arriva un altro, con le stesse modalità. Le rocce alla nostra sinistra sono tutte a strisce di colori che vanno dal bianco al marrone, con anche del rosa. Si sentono arrivare i caccia sopra di noi, però questa volta sono alti. Del resto, con tutte le basi militari che ci sono intorno, non ci possiamo sorprendere. Adesso la terra è un po' giallastra/grigia con arbusti verdi-gialli. Un altro caccia. Un altro lago salato. Alla segnaletica, dove c'è scritto Stovepipe Wells, voltiamo e seguiamo il cartello per la Death Valley. Partiamo da 2000 piedi e poi la strada si impenna. Davanti a noi abbiamo delle montagne che non sembrano completamente di roccia, di colore marrone, ma anche nero, rosso scuro. 3000 piedi. Da alcune montagne sembra che fuori escano delle stalagmiti e delle stalattiti bianche. Arriviamo al passo Towne a 1511 metri. Scendiamo con il 6% di pendenza. Il terreno è grigio, ma gli arbusti sono verdi. Siamo a 4000 piedi (circa 1300 metri) con 8% di discesa. Si apre davanti a noi un'altra valle ampia contornata dalle montagne. Un'immensità inimmaginabile. Altro lago salato. Ci sono ancora 64 km. per arrivare alla Death Valley. E' tutto così enorme che non si riesce a credere che la strada porti effettivamente dove dobbiamo andare. Altri laghi salati. Un tempo erano tutti veri laghi. Le rocce adesso sono nere o comunque molto scure, che siano di origine vulcanica? Dal web risulta che effettivamente ci sono in quest'area delle rocce vulcaniche, per lo più basaltiche. Però risulta anche dalla cartina geografica che a circa metà della catena montuosa di Panamint, c'è un grande cratere vulcanico che si chiama Ubehebe Crater. Si scopre anche che, sempre a Panamint, c'era un distretto minerario. Infatti, a metà del 19° secolo, furono scoperti dei giacimenti d'oro e argento, cosa che portò in zona il solito afflusso di disperati alla ricerca di fortuna. Poi le condizioni difficili e la posizione remota lasciarono nel dimenticatoio anche queste miniere. Il panorama è affascinante. I continui cambi di colore del terreno e delle montagne, il cielo azzurro nel quale si perdono le valli, le rocce che sembrano siano state modellate da un artigiano... Altri laghi salati. Non a caso, non lontano da qui, c'è la Saline Valley, che ospita un grande lago prosciugato con una palude salata e sorgenti termali con temperatura dell'acqua di 42°C. Arriviamo a Stovepipe Wells, dove ci fermiamo per il pranzo. A vederlo, non sembra nemmeno un villaggio. Ci sono tre case in croce, ma ben realizzate, di colore verde, dove c'è scritto fuori, in una "saloon", in un'altra "general market", poi c'è un altro edificio con le camere da pernottamento e un negozio che vende gadget.

Nei pressi di Stove Pipe Wells, le dune



Appena scendiamo dal camper (e noi non usiamo l'aria condizionata), si sente subito il caldo che piomba addosso implacabile e ti atterra. Mi sono dovuta fermare un momento e tenermi alla parete del mezzo, perché vedevo i puntini neri davanti agli occhi. Le gambe sembrano quasi inservibili, attaccate alla strada e impossibilitate a muoversi. Devo tornare indietro e mettere qualcosa in testa, mi sembra di essere dentro alla pentola a pressione. Siamo a maggio e non ci siamo ancora abituati al caldo, figuriamoci a questa temperatura.



Death Valley, Zabriskie Point, panorama

Però, quando si trova l'ombra, spira un'arietta fresca. Mi faccio forza e mi costringo a fare qualche foto a queste costruzioni verdi simpatiche. Davanti al general market sono stati messi dei vecchi carri, di quelli che si vedono nei film western, che vengono trainati dai cavalli per trasportare le varie masserizie. Dopo il pasto, ci cambiamo i pantaloni e ne indossiamo di più freschi, rispetto ai soliti jeans. Riprendiamo il percorso. Appaiono subito alla nostra sinistra delle dune basse color beige/giallo. Non ci pare opportuno andare a fare un vero e proprio giro sulle dune, per non farci venire un coccolone, visto il caldo. Però ci fermiamo, perché il paesaggio merita e qualche foto non guasta. Da vicino il panorama è bellissimo, quasi irreale. Le dune chiare, brillanti, come se fossero composte da mille lustrini, si stagliano davanti alle montagne più scure, che si trovano dietro di loro, come a protezione di quel delicato insieme di polvere dorata. La vallata contiene dune e montagne, allo stesso modo della terra che alimenta le piante. Ci sono degli arbusti che sembrano accartocciati su sé stessi, tanto i rami si intersecano gli uni con gli altri, deformandosi e contorcendosi. Di nuovo sul camper. Siamo già a 2 metri sotto il livello del mare e così procederemo a scendere fino alla Death Valley, punto di massima profondità. Adesso siamo a 28 metri sotto. Intanto la lunga serie di dune non finisce, la loro altezza si alza, il colore diventa di un beige più scuro. Il terreno diventa sassoso,

ma siamo sempre circondati dalle montagne. Altro lago salato. A sinistra si vede già in atto il processo che porta alla formazione delle dune di color beige scuro. Peccato per la foschia, dovuta probabilmente al grande caldo, che ci impedisce di vedere in modo nitido i contorni delle montagne. Quando si apre il finestrino per fare delle foto, si è investiti da un vento forte caldo, le orecchie diventano roventi. In alcuni punti le dune sono gialle di colore dello zolfo.
Arriviamo al Visitors Center della Death Valley. Parcheggiamo i mezzi ed entriamo nella biglietteria per pagare. Bisogna firmare una carta che consente di poter entrare in tutti i parchi che visiteremo. I rangers ci consegnano una card, che terremo sotto lo specchietto retrovisore, per mostrarla quando sarà richiesto. Per i parchi gestiti dagli indiani pellirosse, invece, il pagamento va fatto di volta in volta. In questa ampia sala si possono vedere filmati e comperare gadget. All'ingresso c'è una grossa statua in legno dove sono scolpiti due mufloni, sembrano quelli della Sardegna. Fuori ci sono 43 gradi, mentre qui in biglietteria ce ne saranno 19. Follia pura. Ci prepariamo per raggiungere il punto più basso della depressione della Death Valley (e di tutti gli Stati Uniti) a meno 86 metri. Riprendiamo il camper. Sulla sinistra ci sono delle belle formazioni rocciose di tanti colori, dal rosso al beige, dal marrone al gialliccio e loro sfumature. La roccia è tutta seghettata, con mille sfaccettature. Le pareti sono scavate in più punti da fenditure piccole e poi più grandi, poi si intravedono strette vallate interne, canyon che si infilano l'uno nell'altro. Non mancano i costoni di massi neri, paurosi. L'ambiente si fa sempre più "infernale". Si apre davanti a noi un enorme lago salato. Il salgemma, al sole netto, con un cielo pulito senza nuvole, brilla a tal punto che quasi non sono sufficienti gli occhiali da sole per ripararsi dal forte riflesso. Arriviamo infine a Badwater Basin. Ci fermiamo al parcheggio e scendiamo a piedi verso il lago salato. Qualcuno scende in ciabatte, per non farsi mangiare le scarpe dal sale. Sembra di essere sulla neve. Ci sono dei buchi profondi, evidentemente c'è chi ha scavato per verificare a che altezza si trova l'acqua. La temperatura è di 46 gradi, ma è come sentirne addosso 56, perché il sole è cocente, la rifrazione impressionante sul bianco del lago. Fondamentale il cappello con la visiera. Davanti a noi le montagne appaiono nere. Dietro le montagne incombono su di noi non altissime, ma tali da apparire come una spessa muraglia inaccessibile. E noi dentro, come in un catino, sul sale bianco. Sopra il cielo azzurrissimo. In un punto si vede anche una pozza con acque immobili. Essa è alimentata da una sorgente che si trova vicino alla strada, il cui contenuto di sali minerali è talmente elevato da rendere l'acqua non potabile. Da qui il termine badwater (acqua cattiva). Il motivo del nome della Death Valley (valle della morte) ha ragioni storiche. Durante la corsa dell'oro in California nel 1849, tanti cercatori accorsero in quel luogo nella speranza di trovare fortuna. Molti però trovarono la morte a causa delle condizioni estreme e della mancanza di risorse. Da qui la denominazione. Riprendiamo i camper e ritorniamo per la strada che abbiamo percorso all'andata, verso il Furnace Creek, al Visitors Center, dove si trova il campeggio in cui trascorreremo la notte.





Death Valley, Zabriskie Point, i calanchi

Transitando sulla stessa strada, ma all'incontrario, la luce cambia e cambiano anche i colori delle montagne e del cielo. E' tutto più scuro, sembra di avere una patina sopra di noi che ci protegge dal sole. Infatti le rocce sono più nitide, ci accorgiamo che esse portano delle striature all'interno, che testimoniano la composizione di diversi materiali. Ad un certo punto c'è uno spiazzo dove si può parcheggiare e iniziare il sentiero per il Golden Canyon. Non abbiamo capito se si tratta di un sentiero lungo o breve, difficoltoso o facile, quindi alcuni di noi, come Saverio, che è in ciabatte, non sono attrezzati con le scarpe giuste e poi nessuno ha portato l'acqua. Non si tratta di un sentiero pianeggiante, perché esso si inerpica in su, sempre più in alto, tra sassi e massi, un po' largo, ma prevalentemente stretto tra alte pareti di roccia. In pratica ci infiliamo nel canyon angusto che, non a caso, è chiamato Golden (d'oro). Infatti la luce del sole si insinua tra i costoni, gli spuntoni, le rupi, le guglie, i picchi, i macigni, illuminandoli di giallo-oro. Camminiamo col naso all'insù per ammirare questi riflessi, che ci sembrano irreali, come degli effetti cinematografici, rischiando di inciampare nelle pietre. Il sole scende a picco su alcuni punti... e adesso siamo come in un caleidoscopio. Le pareti si rivestono non solo di giallo-oro, le ombre dei lastroni che si incastrano gli uni sugli altri, creano dei riflessi rossastri e ambrati. Lo stesso colore delle rocce cambia, a mano a mano che si sale. Ci appare in fondo ad uno stretto canyon una montagna aguzza alta, con una parete liscia, come se fosse stata tagliata con un coltello, isolata, di colore bianco sporco. Sembra un simbolo di purezza in mezzo a quel deserto di rocce più scure. Ed eccoci in un punto in cui occorre arrampicarsi, non per pareti alte, ma in punti in cui ci sono dei salti di rocce da superare. L'arsura è terribile. Non si percepisce il caldo, perché siamo tra gli anfratti, al riparo dal sole.



Ma improvvisamente ci accorgiamo che la bocca è riarsa, le labbra si increspano, la saliva si secca, bianca, agli angoli della bocca stessa. Eppure non c'è vento. Arriviamo a ridosso di un anfiteatro, non possiamo proseguire oltre, perché sta diventando troppo tardi. Ed è qui che vediamo la Red Cathedral. Appare proprio come un'enorme costruzione con tante rocce vicine che sembrano picchi e canne d'organo, frastagliate in modo da formare le guglie aguzze che sembrano proprio quelle di una cattedrale gotica. E il colore….! Rosso amaranto, rosso bordeaux, rosso mattone, rosso terra di Siena, a seconda del punto in cui la luce raggiunge la roccia e le ombre si proiettano sulle cavità piuttosto che sulle zone piatte. Uno spettacolo veramente unico. La discesa ci appare "rinfrescante", rispetto alla salita, tra una chiacchiera e l'altra. Ma al parcheggio ci sentiamo stanchi e sudati. Riprendiamo i mezzi per accedere al campeggio che si chiama The Oasis at Death Valley. E' un luogo veramente delizioso, pieno di giardini curatissimi, di fiori, di palme, un vialetto pieno di muraglioni di oleandri bianchi bellissimi. In uno spiazzo hanno posizionato una vecchia locomotiva a vapore, delle carrozze, dei vecchi macchinari, delle pale, delle carriole, probabilmente sono i residuati dell'epoca della ricerca dell'oro.

C'è anche una graziosa fontana. Poi c'è un museo con in mostra vari pezzi dei minerali che si trovano in zona, un elegante ristorante, un bell'ufficio. Però, con nostro disappunto, la direzione non ci ha posizionato tra questi bei giardini verdi, tra palazzine raffinate e vialetti alberati (perché in realtà l'attività principale di questo luogo è quella di albergo, con alloggi e camere dotate di ogni comfort). Siamo stati reclusi in un bruttissimo e triste spiazzo fatto di ghiaia, senza alcun servizio e tutto buio. Eppure Salvatore ci dice di aver prenotato delle piazzole con servizi e di aver speso molti soldi. E' possibile che siano state date ad altri? Magari altri che rimangono per una settimana, invece che un giorno come noi… Infatti, oltre ad una staccionata, piena di rampicanti, ci sono dei camper. Cosa fanno lì? A questo punto il capo gita riprende il camper e va con Saverio in direzione a protestare. Ne viene fuori che non c'è altro spazio oltre a quello, che non ci sono altri campeggi, perché oramai chiusi per fine stagione oppure, quelli aperti, sono isolati, in quanto c'è stato un grave incidente e la polizia ha chiuso la strada. Non ci sono alternative. Bisogna rimanere qui. Salvatore allora paga una stanza d'albergo per consentire a tutti noi di fare la doccia; inoltre la direzione ci consente di parcheggiare i mezzi nel vialetto in cui si trova la palazzina, in cui è stata prenotata la stanza. Almeno qui ci sono i pali della luce. La camera è bella spaziosa. Non avevamo mai visto due letti matrimoniali nella stessa stanza. Evidentemente per loro quelli sono letti singoli. Il bagno è dotato di un comodo antibagno, con il lavandino e poi la doccia, bella calda. Ne avevamo bisogno, dopo una giornata impegnativa come quella che abbiamo trascorso. Salvatore e Saverio se ne vanno poi a dormire nella camera... i letti sono sicuramente migliori di quelli del camper! Si finisce per cenare alle 21.30. Giusto un'insalata veloce per digerire in fretta e buttarsi nel letto.



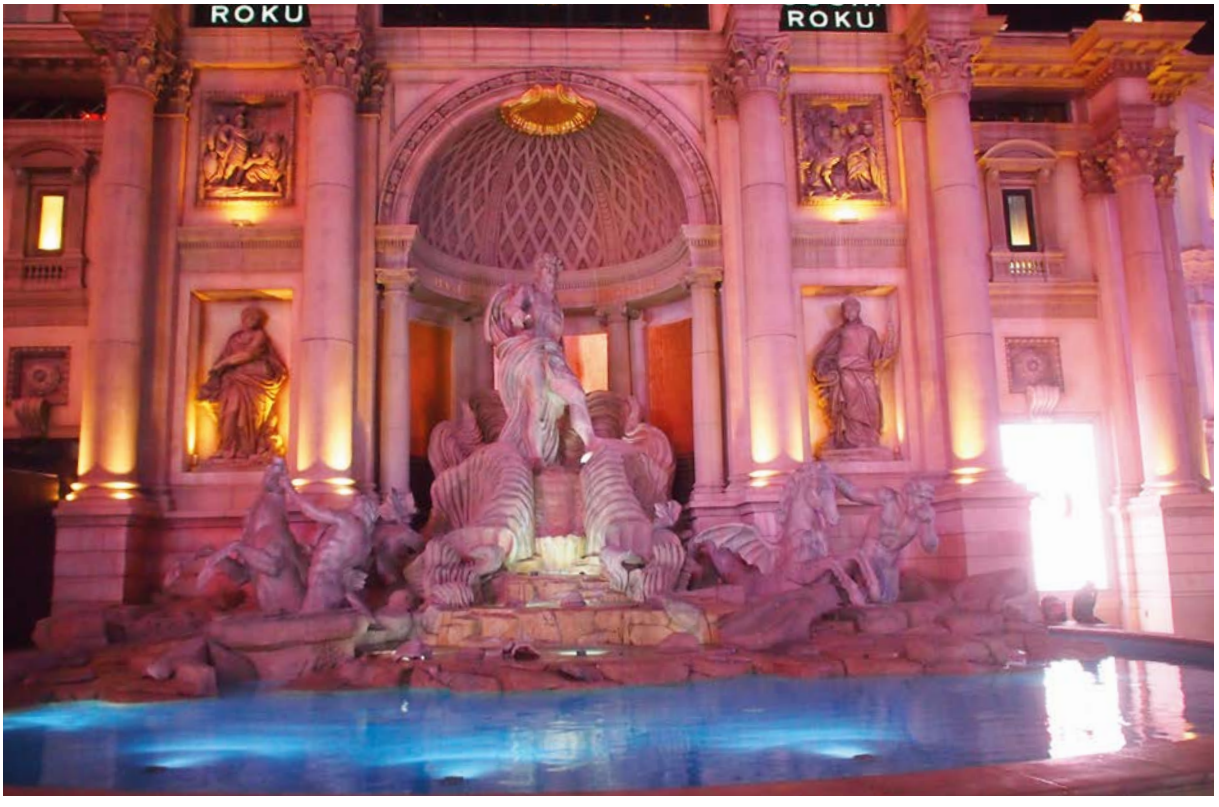
Las Vegas, Il Caesar Palace

21 maggio 2025

Las Vegas

Questa notte abbiamo dormito con il solo lenzuolo, mettendo le coperte ai bordi dei piedi, perché il caldo è notevole anche la sera dentro al camper, che si scalda molto durante la giornata. Le finestre le abbiamo lasciate aperte, dato che non abbiamo visto zanzare. Invece fuori si sta bene e ci sono i grilli che cantano. La mattina si apre soleggiata e calda alle 8.30. Il cielo non è ancora completamente nitido. Alle 9 si parte. Prendiamo la strada verso la Death Valley, poi svoltiamo a sinistra verso il famoso Zabriskie Point. Si arriva al posteggio e poi si fa a piedi un pezzetto di sentiero per arrivare ad una balconata spettacolare. In realtà il panorama è a 360 gradi, ci si gira intorno e in ogni punto c'è da guardare e osservare. Preferisco incominciare dalla parte meno strepitosa, quella dietro a noi. Ci sono montagne, anche particolari, con picchi puntuti, non tanto alte, ma tutte sfaccettate. Sembrano, unite insieme, le pietre di un collier. Davanti a noi, invece, si presenta una visuale impressionante. Ci sono terre e montagne profondamente ferite, piene di cicatrici e ancora sofferenti, di una sofferenza muta, immobile ed eterna. In fondo la Death Valley. Sulla nostra destra appare, fuoriuscita come un soffione boracifero dal suolo, la montagna bianco-gialla con la parete liscia spaccata, che avevamo visto al Golden Canyon. Poco lontano il grosso complesso della Red Cathedral visto dal retro, rosso scuro, demoniaco. Osservandolo, ci si aspetta che coli come un magma di roccia fusa e incandescente. Proseguendo ad esaminare da destra verso sinistra, cambiano i colori, cambia la morfologia del terreno. E' come avere davanti un tessuto variegato, che va dal grigio al marrone e poi al beige-giallo, che venga increspato per mezzo di una cucitura a filzetta che, tirata, provochi una serie di fitte pieghe. E' una serie infinita di calanchi, di solchi profondi di erosione, separati da croste rocciose esili, di colore bianco, giallo, nero, beige, rosso scuro, marrone…. Sembrano in costante movimento. E' una visione che provoca varie emozioni, come quella di credere di trovarsi ai limiti della terra e comunque in un luogo così martoriato, dove deve essere successo qualcosa di importante milioni di anni fa. Qualcosa che va al di là della nostra comprensione... Questo luogo si chiama "Zabriskie point", perché costui era il vice presidente e general manager della Pacific Coast Borax Company, società che svolgeva attività mineraria in questa zona sino al 1920. Successivamente la compagnia iniziò a proteggere la zona per destinarla ad usi turistici. Zabriskie fu colui che diresse le operazioni di transizione dall'attività mineraria al turismo. Non abbiamo visto animali, ma le mosche ci sono e sono fastidiosissime. Proseguiamo il nostro viaggio, tenendo la testa un po' a sinistra e un po' a destra, perché da un lato all'altro si susseguono queste spettacolari rocce multicolorate-striate e multiformi, i canyon, che si intravedono anche dalla strada, i calanchi, questi biscioni grossi come salsiccioni. Non c'è neanche una nuvola. A mano a mano che si avanza, tutto si appiana, le montagne si abbassano sempre di più, il paesaggio cambia radicalmente e ritorna la steppa con gli arbusti secchi. Andiamo verso Shoshone. Incontriamo un cartello che segnala che siamo a 88 miglia da Las Vegas. Ancora tanti laghi salati, con il sale che affiora, basterebbe solo coglierlo. Siamo a Pahrump. Case basse di legno e grossi camper utilizzati come case. E' un paese in mezzo alla steppa con centri commerciali, banche, ristoranti e quant'altro. Quanti cartelloni pubblicitari sulla strada di studi di avvocati che si propongono per risolvere controversie insorte da incidenti stradali! Viaggiamo nella steppa con le montagne ai lati. Passa davanti ai nostri occhi una marea di piante grasse, sono degli alberelli bassi con dei ciuffi sui rami, chissà che varietà è. Poi inizia una discesa, ci sono le montagne brulle intorno a noi. Ed ecco che laggiù si appalesa Las Vegas con i suoi grattacieli. Abbiamo visto una macchina che si portava dietro a rimorchio una casa viaggiante fatta in legno e con il tetto spiovente. Tanti altri che si trascinano dietro delle roulotte mega. Prima della città, ci sono interi quartieri di case indipendenti a 2 piani. Sembrano lo stesso progetto, delle scatolette di colore marrone-grigio. Monica dice che si tratta di una edilizia proprio brutta. Alcune sono così vicine le une alle altre che di sicuro non ci sono i tre metri che da noi sono previsti per separare una costruzione da un'altra.

Con tutto lo spazio che hanno, è ridicolo tenerle attaccate in quel modo. Ci fermiamo al supermercato. E' il Walmart, una multinazionale statunitense, la più grande catena al mondo nel canale della grande distribuzione organizzata. A differenza del Gonzales, non ci sono prodotti simili ai nostri, come le fette biscottate, il pane integrale, la marmellata zero zuccheri aggiunti e l'acqua frizzante, per cui ci dobbiamo accontentare di quello che c'è. Strano comunque che negli Stati Uniti non si usi l'acqua frizzante, con tutte le bibite frizzanti che producono. Le porzioni sono sempre mega. Le uova, per esempio, si vendono in confezioni di non meno di 15 ciascuna. Le fette di carne, di pollo o tacchino vanno a chili, non riusciremmo a smaltirle nemmeno per tutto il corso della vacanza. Però una cosa bisogna dirla: l'insalata di varie qualità viene presentata in una bella scatola di plastica tutta ben pulita e, in frigorifero, si tiene per alcuni giorni. Molto comoda per noi che dobbiamo sempre mangiare in fretta.
In questo supermercato non ci sono solo gli alimentari, ma anche altri articoli di abbigliamento, giochi per bambini, casalinghi, ecc. Niente di che. Quello che ci sorprende di più è l'età della maggior parte delle commesse: hanno superato di sicuro i 65 anni. Qualcuna è addirittura ingobbita. A differenza delle nostre, queste signore sono tenute anche a fare il sacchetto. Infatti, fanno passare il prodotto attraverso lo scanner, che fotografa il codice a barre per conteggiare il prezzo, poi lo inseriscono in un sacchetto che si trova, insieme ad altri, attaccato ad una struttura simile a quella degli ombrelli. Riempito un sacchetto, si fa ruotare la struttura e si passa all'altro sacchetto. Intanto il cliente raccoglie il sacchetto pieno e lo posiziona sul carrello. Comodo. Invece da Gonzales il sistema era diverso, c'era una persona addetta che riempiva il sacchetto, una volta che i prodotti erano già stati scansionati dalla cassiera. Io e Alessandra, che era dopo di me con la spesa, ci siamo guardate in modo interrogativo e imbarazzato. Si deve dare la mancia alla persona che fa i sacchetti? Ci siamo dette che qui si usa così e che questi addetti sono pagati dal supermercato, perché hanno anche una targhetta sul grembiule con il loro nome, non sono dei volontari.



La Vegas, una ricostruzione della Fontana di Trevi



Las Vegas, la Tour Eiffel

Al termine della spesa, all'uscita, c'è sempre una persona che controlla il biglietto del conto e poi lo sigla. Ci sono quattro corsie di andata e altre quattro di ritorno per arrivare a Las Vegas. Facciamo benzina. Qui, che siamo già nel Nevada, costa 3,29 dollari al gallone, mentre in California erano 3,50 dollari al gallone. Sborsati 62 dollari in totale per il pieno. Abbiamo fatto i conti che con questo pieno, rispetto al precedente di Trona, abbiamo risparmiato 18 dollari. Comunque siamo 6000 di cilindrata, per cui ci vuole parecchio fieno per dar da mangiare a tutti i cavalli. Da noi un camper così pesante e di questa cilindrata non si può guidare con la patente B. Arrivano i palazzoni e i grattacieli, cosa che significa che siamo vicini alla città. Infatti inizia una serie ininterrotta di cartelloni che pubblicizzano casino, giochi vari e balletti. Sembra di essere arrivati nel paese dei balocchi. Adesso ci sono addirittura 6 corsie di marcia andata e altrettante per il ritorno. Lo stadio sembra un enorme catino nero rivoltato in basso. C'è anche un insieme di costruzioni tipo Disneyland per bambini. Grandi grattacieli di qua e di là. Un'arena, che è un altro enorme catino rivoltato in basso e tutto dorato. Poi ci sono dei palazzoni enormi con le colonne: uno si chiama Caesar Palace, con le statue di personaggi di antichi romani sistemati in posizioni strategiche. Una bella pacchianata, però ti strappa un sorriso. Vorrebbero un gran passato, come il nostro, ma non ce l'hanno e si accontentano così di mettere insieme qualche nobile simbolo per dimostrare che, quel passato, lo conoscono. Giardini tenuti benissimo, in modo quasi maniacale, con fiori, alberi che sembrano ulivi veri, tutto pulito. C'è persino la Tour Eiffel in piccolo! Però non è venuta benissimo ed è di colore beige. La metropolitana su rotaie particolari, si muove in alto, in mezzo a tutta questa confusione di palazzi e grattacieli. Non poteva mancare un'enorme ruota panoramica. C'è anche il Tuscany Casino, con macchine parcheggiate davanti, si gioca tutto il giorno. Mentre passiamo, vediamo anche un'enorme sfera che cambia colore e disegno. Attraversiamo una strada tutta piena di esercizi commerciali da un lato e dall'altro.

Dobbiamo raggiungere il campeggio che si trova in una zona periferica. Lo capiamo subito quando finisce la parte centrale della città, perché iniziano le casette basse e le corsie della strada si riducono a 2-3. Si incominciano a vedere le montagne che circondano la città. Ci fermiamo ad uno dei campeggi della catena Koa, questo è il Koa Journey. Sono le 15.45. Mentre Salvatore e Saverio vanno in direzione a verificare i nostri posti, passa davanti a noi un camper mastodontico con al traino un pick-up con il simbolo dell'handicappato. Anche questo bestione pernotta qui, tanto lo spazio è grande. Per la prima volta facciamo l'esperienza di scaricare le acque nere e le acque grigie con il tubo. Bisogna che l'attrezzatura sia perfetta e funzionante,



Las Vegas, il Venetian, l'affaccio sul Palazzo Ducale

perché altrimenti è meglio la nostra cassetta. In sostanza: i due serbatoi separati che contengono le acque grigie e le nere, hanno un collettore finale con due ghiere, due leve che consentono di aprire prima l'una e poi l'altra. Si attacca un tubo esterno a questo collettore che va a finire in un buco che raduna entrambe le acque. Questo tubo tutti lo riescono ad avvitare al buco del campeggio, in modo da scaricare senza dover ogni volta fare lo scarico col tubo in modo manuale. Ed è molto comodo. Purtroppo, per inesperienza, noi non abbiamo controllato all'inizio, quando ci è stato consegnato il mezzo. Il tubo che abbiamo avuto in dotazione

serviva come allungamento di un tubo. Infatti il finale non si innestava nel buco del campeggio, quindi abbiamo dovuto effettuare per tutto il viaggio lo scarico manuale. Ottimo invece il collegamento con la luce e poi con l'acqua. Praticamente quasi tutti i campeggi, come vedremo, sono dotati di questi servizi basilari e molto utili. C'è una bella piscina, nella quale abbiamo trovato un austriaco chiacchierone che ci ha raccontato del suo viaggio, oramai terminato. C'è anche la vasca idromassaggio e un sito apposito per il barbecue. Gli americani ne vanno pazzi, per cui nei campeggi se ne trova quasi uno per ogni piazzola. Paola, Rosella, Salvatore e Saverio sono andati a farsi la bistecca e le verdure grigliate. Non c'è un luogo in cui lavare i panni: se sono tanti, bisogna per forza usare la lavatrice. Ed è così dappertutto. Si vede proprio che nessuno usa fare più la bella lavanderina. Ci troviamo alle 20.30 fuori dal campeggio per fare un giro nel centro di Las Vegas e darci alla pazza gioia. Prendiamo Uber e spendiamo 60 dollari per 6 persone, oltre al 15% di mancia per il conducente, mentre al ritorno, sempre con Uber, spendiamo 30 dollari per 6 persone, oltre a 3 dollari di mancia. Sbarchiamo al Venetian. Si tratta di un casino e resort dove è stato ricreato in piccolo la città di Venezia, con i suoi palazzi simbolo, e cioè il Palazzo Ducale, la Ca'd'Oro, il Ponte di Rialto, il Campanile. In mezzo a tutto ciò, c'è un lago d'acqua con tanto di gondole che si aggirano con il gondoliere vestito con il costume tradizionale e che trasportano anche qui le coppie che sognano di essere nella vera Venezia. Le luci sono posizionate in modo da creare oscurità e luminosità nei punti giusti, considerato che è sera, in modo da suggestionare le persone sufficientemente per trasportale in un'atmosfera romantica. Entriamo nel tempio del gioco. Hall grande e giganteschi ambienti con stupendi pavimenti in marmo con disegni geometrici lucidati a specchio, lampadari enormi di Murano, colonne nei corridoi, dipinti alle pareti e ai soffitti che riecheggiano i tocchi magici dei nostri maestri, tipo il Veronese. Si giunge in alcune sale al piano terra (ai piani superiori bisogna prenotare) dove ci sono le slot machines di tutti i tipi, di tutti i colori e che attirano con le loro mille luci. Infatti qui non si è badato a spese, quanto a luce. Poi abbiamo preso la scala mobile e ci siamo affacciati sulla terrazza del "Palazzo Ducale" per ammirare sotto le gondole nell'acqua, il Ponte di Rialto proprio di fronte e la caratteristica colonna con sopra il Leone di Venezia. A questo punto siamo usciti dal Venetian e ci siamo diretti verso il Caesar Palace, dove ovviamente il tema è Roma. Per arrivarci siamo passati davanti ad un altro locale mega che si chiama Flamingo, con insegne coloratissime di rosso e rosa con tanti fenicotteri. Siamo entrati nel centro commerciale del Caesar, dove ci sono giochi d'acqua, la riproduzione di una statua di Laocoonte con i suoi due figli che lottano con i serpenti, un magnifico cielo azzurro con nuvolette bianche sul soffitto, tanti negozi di abbigliamento, però già chiusi. Uscendo da qui, siamo arrivati ad un altro casino, quello esternamente più scenografico: il Bellagio. Qui hanno immaginato di riprodurre il lago di Como con le ville affacciate sulle sue acque. Non lo sapevamo e quindi per pura fortuna abbiamo assistito ad un bello spettacolo realizzato con i mille getti d'acqua che sono stati posizionati proprio nel centro del "lago", davanti alla costruzione principale. Sul suono di una musica ritmata sono iniziati dei giochi d'acqua veramente grandiosi, sia per l'altezza sia per lo splendore, anche dei colori utilizzati. La folla era immensa, ci siamo guadagnati per miracolo un posto proprio davanti. Da qui ci siamo diretti verso il Casino Caesar. Dopo aver visto il Venetian, questo ci è sembrato meno spettacolare, con marmi sempre molto pregiati (almeno alla vista), statue di importanti personaggi romani, tra cui ovviamente Giulio Cesare, ambientazioni eleganti, le immancabili slot machines. All'uscita, sempre tante grosse macchine nere in continuo movimento. Signore, signorine, ma anche uomini che si fanno immortalare vicino a Cesare o a qualche altra statua. Poco lontano è stato riprodotto malamente il Colosseo, poi c'è una fontana con la Nike di Samotracia, in una nicchia hanno riprodotto anche la Venere di Milo. Da qui, sempre a piedi, siamo andati a vedere la grande palla, che già avevamo notato dalla strada, che ospita un Centro Congressi al suo interno. Dal di fuori muta continuamente di colore, di figure, fiori, persone, altri disegni. Cerchiamo di fare le foto per catturare qualcuna di queste immagini.

Per arrivare sin qui abbiamo visto di nuovo la Tour Eiffel, questa volta illuminata dei colori della bandiera francese, bianco, blu e rosso, poi d'oro e d'argento. Abbiamo attraversato Londra, rappresentata per lo più dai suoi pub, dalle bandiere caratteristiche, dalla classica cabina rossa del telefono. Poi si passa sotto la ruota panoramica che non si ferma mai; le cabine sembrano delle carrozze del treno, tanto sono grandi, e si comportano come quelle che si utilizzano per lo sci, perché procedono lentamente per consentire agli interessati di salire. Il giro completo deve durare parecchio perché il cerchio della ruota è veramente enorme. Poi il taxi che ci ha portati al campeggio.

22 maggio 2025

Amare sorprese a Las Vegas e... dopo – Zion National Park

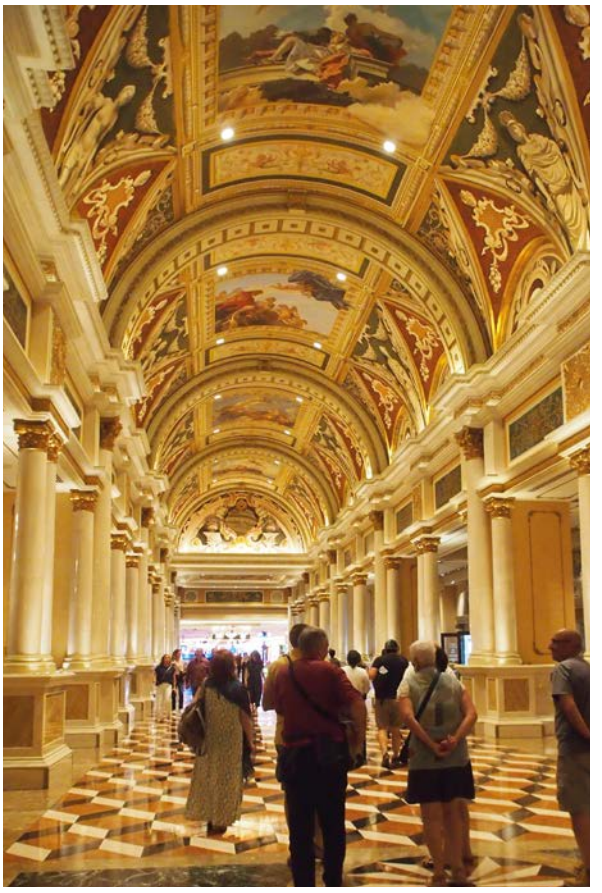
Oggi si parte alle 8. Salvatore si è rovesciato addosso il caffè caldo. Si dorme poco, perché dall'Italia telefonano quando qui sono le 2 di notte o alle 3 e così via. Purtroppo però non possiamo chiudere il telefono di notte. Con la luce della mattina vediamo tutti i bei "pullman" che sono qui parcheggiati o le mega roulotte. Questi sono recenti, se non nuovi. Notiamo che non ci sono tende. La differenziata si fa raramente. In genere si butta tutto in un cestone o in un cassonetto con su scritto "trash". Volano intorno a noi degli uccelli neri, non tanto grossi, con il becco ricurvo. Chissà se sono una specie di corvi. Per prima cosa siamo diretti in un luogo in cui si tiene una trasmissione televisiva, seguita anche in Italia, amata da Salvatore: si chiama "Affari di famiglia" e ha per oggetto la vendita di oggetti. Salvatore vorrebbe farsi fare una foto con uno dei conduttori. Ce ne andiamo pensando di archiviare Las Vegas, il grande parco giochi per adulti. Invece ci aspettano delle novità non molto piacevoli, proprio qui a Las Vegas. Sfilano davanti a noi una quantità infinita di motel, alberghi, bed and breakfast, altri campeggi, apartaments, tutto dedicato ai turisti che arrivano per giocare o anche solo per curiosare, come noi. Ma c'è un altro lato della medaglia. I poveretti che vivono negli angoli, tra un magazzino e l'altro, coprendo le loro cose con dei teli di plastica durante il giorno, mentre chiedono l'elemosina per strada; i reietti sbiellati che se ne vanno in giro vestiti di stracci; ci sono anche persone anziane, anche donne, che girano senza meta con le proprie disgraziate masserizie buttate su un carrello della spesa o su una carrozzella che usano quando sono stanchi e non ce la fanno più con le gambe. E non sono pochi, in mezzo a questo roteare continuo di folla che fotografa, che sale e scende dalle auto, che entra ridacchiando nei casino, che addenta un hamburger vicino ai chioschi... Monica e Patrizia hanno detto che ieri sera, mentre si passeggiava, si sentiva un continuo forte odore di marijuana. Ma intanto questa mattina ci siamo svegliati con la voce roca, perché ieri sera entravamo e uscivamo da locali con aria condizionata a manetta, mentre fuori l'aria era calda. Arriviamo alla sede di questo programma televisivo statunitense che si chiama "Pawn and Buys". Salvatore si fa fotografare sotto le insegne. Parcheggiamo tutti in un cortile proprio dietro. A questo punto Massimo, il marito di Alessandra, si sente male. La procedura che bisogna seguire in questi casi, è piuttosto lunga e noiosa. Salvatore deve telefonare all'assicurazione italiana che deve indicare l'ospedale in cui il paziente deve essere portato per le relative cure. Nel frattempo l'addetto di un esercizio commerciale, che si trova proprio davanti a noi, pretende che ci spostiamo con i camper, perché i posti in cui abbiamo parcheggiato, sono riservati alla sua clientela. Otteniamo che rimangano in loco i due camper di Salvatore e di Massimo, vista la situazione di quest'ultimo. A questo punto ce ne andiamo in un altro parcheggio poco lontano, ma anche qui ci fanno spostare. Infine parcheggiamo per una strada poco affollata, perché qui non si dovrebbe pagare. Sono le 10.06, ma lo stato delle cose non si sblocca, perché l'assicurazione non ha ancora chiamato. Alle 10.47 decidiamo di andare avanti: siamo Monica e Massimo, Patrizia e Sergio e Stefano e Anna Rita. Paola e Rosella, che fanno parte dell'equipaggio di Salvatore e di Saverio, decidono di rimanere con loro. Usciamo dalla città e ci infiliamo sull'autostrada, diretti allo Zion National

Park. Di solito, nelle nostre autostrade, quando si deve svoltare a destra e uscire o dirigersi in una certa direzione, si mette la freccia e si entra in un'apposita corsia di destra che conduce all'uscita o alla direzione voluta. Chi invece deve andare diritto, prosegue la sua andatura nella corsia che già sta occupando. Negli Stati Uniti non è così. Chi vuole andare diritto, deve fare molta attenzione, quando c'è una svolta a destra, perché non c'è una corsia apposita, occorre mettere la freccia a sinistra e spostarsi nella carreggiata che va diritto, altrimenti ci si ritrova a uscire nella strada che va a destra.



Las Vegas, il Venetian, l'affaccio sul Ponte di Rialto

Procedevamo tutti e tre in fila, Patrizia e Sergio avanti, Stefano e Anna Rita nel mezzo, in coda Massimo e Monica. La strada era a cinque corsie e noi tre occupavamo quella più a destra. Ad un certo punto Sergio era costretto a cambiare corsia, spostandosi verso sinistra, in quanto, se ci si voleva dirigere verso Salt Lake City, come noi dovevamo fare, occorreva abbandonare la corsia di destra, dato che quest'ultima portava fuori dall'autostrada verso altre destinazioni. Stefano metteva la freccia a sinistra, guardava lo specchietto e dopo aver controllato che nessuno stesse occupando la corsia di sinistra, iniziava la manovra per spostarsi a sinistra. Quando la manovra era quasi completata, Stefano si accorgeva, sempre guardando lo specchietto, che un'auto si era pericolosamente avvicinata nella parte laterale sinistra della nostra autocaravan, fra il fondo e il dopo ruota gemellato del dietro, finendo con il collidere con il nostro mezzo.


Las Vegas, uno dei corridoi del Venetian

Stefano non poteva arrestare subito l'autocaravan, a causa del traffico intenso sulle cinque corsie di quel tratto di autostrada ma, poco dopo, vicino ad uno svincolo, riusciva a parcheggiare il mezzo e, con noi, si fermava anche Massimo, mentre Sergio era avanti e non si era accorto di nulla. Subito dopo arrivava anche l'auto che aveva provocato il sinistro e da cui scendeva una giovane signora piangente, con un bimbo a bordo. La signora piangeva giusto per la rabbia del danno subito alla propria autovettura, non certo perché si fosse fatta male né lei né il bimbo. L'auto della signora mostrava danni alla fiancata sinistra, soprattutto nei pressi della carrozzeria soprastante la ruota; la nostra autocaravan, viceversa, non aveva riportato danni, se non una piccola striscia nera sulla modanatura laterale, facilmente eliminabile con della pasta abrasiva. Poiché all'interno del camper c'era un foglio in cui si poteva compilare una sorta di constatazione amichevole di sinistro stradale, ci avvicinavamo alla signora, chiedendole i dati per redigere il modulo. Ma la suddetta signora, in modo maleducato, ci respingeva, precisando di aver già chiamato la polizia. Dopo 15 minuti circa interveniva un agente di colore. La signora era probabilmente una sudamericana, visto il nome e il cognome che era poi scritto sul verbale del poliziotto. L'agente chiedeva a Stefano la patente internazionale, il passaporto e l'assicurazione del mezzo. Inoltre egli ci porgeva un foglio dove dovevamo scrivere la nostra versione dei fatti, cosa che facevamo, però in italiano. Intanto anche la signora scriveva la sua versione. Poiché però il nostro testo era in italiano, l'agente aveva voluto che spiegassimo il fatto a voce, mentre il suo cellulare traduceva in inglese quello che noi dicevamo in italiano. Dietro al nostro camper c'erano Massimo e Monica che avevano assistito all'accaduto e avrebbero potuto confermare la diligenza di Stefano nella manovra. La responsabilità nella causazione del sinistro era da addebitarsi solo all'auto investitrice che, andando probabilmente a forte velocità, non era riuscita a decelerare e ad evitare la collisione. Il poliziotto, invece, non aveva voluto sentire i testi perché, a suo dire, facenti parte del nostro gruppo di amici italiani, mentre i testimoni possono essere solo persone completamente estranee alle parti. A quel punto l'agente aveva invitato tutti, anche i nostri amici, a chiudersi nei propri mezzi. Bisogna dire che, per tutto il tempo in cui è durata questa storia, la signora sudamericana aveva fatto finta di svenire, si teneva continuamente la testa, aveva subito chiamato il marito che era accorso con la macchina per tranquillizzarla, una scena patetica, quasi "alla napoletana". Ma dopo una certa attesa, il poliziotto ci aveva chiamati presso il suo veicolo e ci aveva consegnato un lungo verbale, in carta chimica, che sembrava il conto della spesa al supermercato, senza chiedere di sottoscriverlo. Poi egli ci aveva restituito i documenti, ma non ci aveva minimamente spiegato (pur potendolo fare, dato che il suo cellulare poteva tradurre in italiano quello che lui avrebbe detto in inglese) cosa c'era scritto, e cioè se avremmo dovuto pagare una multa, se c'erano delle conseguenze per noi dannose all'esito di quel documento e, se del caso, quali diritti avremmo potuto esercitare.

Come se fosse l'unica cosa importante, il poliziotto si era raccomandato che noi comunicassimo all'assicurazione il numero indicato nel verbale per aprire il sinistro. Subito dopo ci aveva liquidati, esortandoci ad andare via velocemente. Solo più tardi potevamo esaminare con calma il contenuto del verbale, visto che quell'autostrada era trafficatissima e molto pericolosa. Come già precisato, negli USA si può superare a destra nelle autostrade. Gli automobilisti sono indisciplinati al massimo, perché viaggiano a velocità sostenuta, ben al di là dei limiti imposti, compiono sorpassi azzardati, tagliano la strada, senza che vi siano controlli di "tutor" e raramente sono posizionati dei radar. Pensavamo, da quello che ci era stato raccontato, che gli americani fossero tutti ligi sull'autostrada e che ci fosse molto controllo di polizia. Siamo invece rimasti sorpresi del contrario. Ebbene, leggendo il verbale, alla sera, ci siamo resi conto che il poliziotto aveva già deciso sulla colpevolezza di Stefano, senza una vera motivazione. Risultava scritto, infatti, che Stefano avevo cambiato corsia con una manovra pericolosa. A seguito di ciò gli veniva comminata una sanzione di 50 dollari e, contemporaneamente, veniva già citato avanti la Corte di Las Vegas per il giorno 20.08.25 ad ore 7,30. Sempre dal verbale risultava che, se la sanzione fosse stata pagata prima dell'udienza, la questione si sarebbe risolta. A quel punto, con l'aiuto di Salvatore e di Saverio, abbiamo aperto, tramite la società proprietaria del mezzo El Monte, il sinistro stradale presso l'assicurazione e, anche se totalmente in disaccordo con la decisione del poliziotto, avevamo già deciso di pagare la multa, piuttosto che presentarsi davanti alla Corte di Las Vegas (anche perché dovevamo rientrare in Italia il 17.06). Per pagare la multa, però, non è stato per nulla facile. Infatti, sempre sul detto verbale, era scritto che il pagamento poteva avvenire o direttamente in persona a Las Vegas oppure on line. Cliccando sul sito, che era indicato nel verbale, sembrava che, per poter pagare on line, si dovesse inserire, per prima cosa, il nome e cognome con la data di nascita. Per vari giorni Saverio inseriva i suddetti dati di Stefano, senza però ottenere nessun risultato. Nel frattempo non si riusciva a telefonare alla Corte di Las Vegas per avere informazioni, perché quando era successo il sinistro era giovedì e poi il lunedì successivo c'era una festa nazionale.



Las Vegas, il Venetian, una delle sale da gioco con le Slot Machines



Las Vegas, l'entrata del Caesar Palace

Quando finalmente è stato possibile mettersi in contatto con Las Vegas, Saverio apprendeva che il nome di Stefano sarebbe stato messo a sistema in 7 giorni o 14 giorni lavorativi. A più riprese, quindi, nel corso del viaggio, Saverio ha tentato di inserire i dati di Stefano a sistema, senza esito positivo. Stefano, fino a quando non è riuscito a pagare, aveva sempre quel chiodo fisso della multa che gli si presentava alla mente, soprattutto per la paura di non riuscire a pagare mentre ci trovavamo ancora negli States, ma solo successivamente, in Italia, magari trovando altre difficoltà. Tra l'altro, visionando internet, avevamo verificato che negli States, non pagare le multe ricevute dai poliziotti stradali, avrebbe potuto comportare sanzioni ulteriori e maggiori e, per gli stranieri, era possibile essere perseguiti anche nel proprio Paese. Finalmente, dopo altre numerose telefonate di Saverio, ai primi di giugno riuscivamo a trovare la multa a sistema. Sì, ma come? Il nome e cognome di Stefano era stato inserito correttamente, ma la sua data di nascita era stata inserita all'"inglese", e cioè invece che 07.12.1954, come 12.07.1954. Se non avessimo avuto l'intuizione di ricordarci di inserire la data di nascita all'"inglese", non avremmo trovato la multa a sistema! A quel punto, mentre scorreva su internet il resoconto di tutta l'operazione da compiere, ecco che veniva fuori una bella sorpresa! Il pagamento della multa non si limitava agli originari 50 dollari, ma vi era un prospetto che indicava (sebbene in modo molto impreciso) che a quella somma occorreva aggiungere tutta una serie di spese amministrative. Si potevano scegliere 3 opzioni: - pagare 415 dollari con 4 punti da togliere alla patente; - pagare 415 dollari con l'obbligo di frequentare dei corsi; - pagare 475 dollari senza togliere punti e senza frequentare corsi. Stefano sceglieva l'opzione economicamente minore, vale a dire di pagare 415 dollari, con 4 punti di patente da togliere (che non sono mai stati tolti). Poi, all'atto del pagamento, che poteva ovviamente avvenire solo con carta di credito, ai 415 dollari occorreva aggiungere altri 4 dollari per altre spese amministrative, per un totale di 419 dollari.

Dopo la vicenda, Stefano si riprende, sebbene molto turbato, turbamento che porterà per tutto il viaggio. Siamo di nuovo sull'autostrada nella steppa più totale. Incontriamo i veicoli più strani, i tir -per esempio -non sono composti, come da noi, di una motrice con il suo carico, oltre ad un rimorchio al massimo, qui ne hanno sempre due. Poi ci sono i soliti camper-pullman con un'auto a rimorchio oppure i pick-up che rimorchiano roulotte mega.

Sfrecciano tutti come dei pazzi a delle velocità che noi nemmeno ci sogniamo. Ogni volta che ci sorpassano, sentiamo un bello spostamento d'aria. Ci sono delle aree di sosta ogni tanto, ma poche aree di servizio con il rifornimento di benzina. Il traffico è sempre molto intenso. Siamo nel mezzo del deserto, in spazi infiniti, potrebbero fare una strada con almeno tre corsie, vista la concentrazione di veicoli in questo punto, invece ce ne sono solo 2. Anche in questo caso cade un mito, quello per cui le strade americane sono tutte grandi. Ci fermiamo a Mesquite per pranzare. Sergio si lamenta del camper, dice che si sente traballare, non riesce a tenere fermo il volante, ha paura di avere una gomma bucata. Riprendiamo la marcia, ma Patrizia dice al CB che vuole trovare un posto in cui fare il controllo dello stato delle ruote.



Las Vegas, Il Bellagio Palace

La strada continua tutta diritta in mezzo alla steppa. Proprio qui, completamente isolato, c'è il Casablanca Resort e spa, con tanto di palme. Ci sono tante Tesla, sono le uniche macchine elettriche che si vedono in giro. Siamo in discesa. Il paesaggio è un po' cambiato, perché nel mezzo della valle ci sono delle formazioni rocciose beige tutte a pinnacoli. Siamo in Arizona. Solite casette basse, nessun palazzone. È incredibile come tutti i mezzi trasportino qualcosa. Non c'è una semplice vettura che se ne va con delle persone a bordo. Sono tutti furgoni, pick-up con sopra materiali o macchinari, camion, camioncini. Se qualcosa sporge, si disinteressano dei problemi che abbiamo noi, tipo mettere fuori il cartello con le strisce bianche e rosse per segnalare la sporgenza. Non mettono fuori la targa bis, se la sporgenza copre la targa e magari non si vedono nemmeno le luci accese... Siamo sempre circondati dalle montagne, ogni tanto c'è qualche piccola cittadina, di case costantemente basse, come Littlefield. Con le immancabili aree di sosta di camper e roulotte. Prima di arrivare a St. George, la strada si infila in un canyon. Spettacolare.

Le montagne hanno delle pareti con rocce rosse che sfilano una dietro l'altra in mezzo ad una valle dove scorre un fiume. La valle si apre, ma queste formazioni rocciose rosso bordeaux si moltiplicano senza fine apparente. Non si riesce a tenere il finestrino aperto, tanto il vento è forte e caldo. Adesso le montagne vicine sono finite e riprende la steppa. Siamo nello Utah. St. George è una cittadina di mormoni (di cui parleremo quando arriveremo a Salt Lake City) che si sta tanto espandendo, ci sono interi quartieri in costruzione, sempre di casette basse unifamiliari con giardino, tutte uguali, stesso progetto. Praticamente l'intera vallata è come un grosso catino che contiene tutte queste casette. Intorno ci sono montagne basse di colore rosso, mentre quelle più alte sono di colore marrone. Un bel contrasto. Subito dopo c'è un'altra cittadina che si chiama Washington, così vicina a St. George, da apparire come l'una la prosecuzione dell'altra e viceversa. Siamo nello Zion National Park. Continuano le due file di montagne, quelle più basse e davanti alla strada, rosse e frastagliate, mentre quelle più alte sono così scure da sembrare nere e più massicce. Sembrano la parte retrostante della scenografia di un teatro. Arrivati a Toquerville, alla nostra sinistra ci sono montagne che, dalla cartina, risultano misurare 3142 metri. Davanti a questi picchi sfilano delle colline dalle forme strane con alberi e vegetazione bassa. Adesso non c'è più steppa, ma la vallata è più verde. Infatti anche le montagne e le colline sembrano rivestite da una peluria verde. Ci dirigiamo verso il distretto di Kolob Canyons, nel parco nazionale dello Zion. Arriviamo alla Direzione del parco ed entriamo per sapere se dobbiamo pagare, mostrando la tessera che abbiamo acquistato per visitare i parchi. No, appunto per la tessera, non dobbiamo pagare ulteriormente. Dato che abbiamo poco tempo, vista l'ora tarda, chiediamo se possiamo percorrere qualche strada con il camper. Ce n'è una sola percorribile, le altre sono tutte vietate. E' un tratto panoramico di 5 km e ci viene indicato da dove partire. Sergio continua ad avere vibrazioni sul volante. Ed ecco che ci si para davanti un panorama straordinario, un lungo complesso di montagne dal colore rosso mattone. Stretti canyon paralleli si incidono nel margine occidentale dell'Altopiano del Colorado, formando queste vette non tanto alte, di 600 metri, ma molto poderose, tanto da sembrare molto più alte

Zion National Park, una veduta del distretto dei Kolob Canyons



della realtà. Pareti rocciose dalle forme più strane, una sembra un dente, un'altra un camino, un'altra ancora una cattedrale e poi una mandorla che sta ritta in piedi. Intorno ci sono gli abeti. Saliamo sempre più in alto e l'aria si rinfresca. Poi si prosegue e il paesaggio diventa sempre più ineguagliabile, con un altro blocco di montagne impressionanti, soprattutto per quel colore, rosso come la terra che si usa nei campi da tennis. Alcune più alte, mentre altre sono più basse. Su una cima si vede persino un po' di neve. Una di queste montagne è tutta rossa sotto, mentre la parte soprastante è un cucuzzolo di vegetazione verde mista a rocce bianche-grigie. Ritorniamo indietro per la stessa strada e ci dirigiamo verso Cedar City per cercare un meccanico per Sergio. Le corsie diventano 3, oltre a quella di emergenza. Finalmente un animale: una mucca nera che sta pascolando! Abbiamo anche visto 4 cavalli che venivano portati da una macchina che li trainava sopra un carro aperto. Altre mucche nere e marroni, ma non sono di taglia tanto grande. Noi pensavamo che qui tutto fosse grande, anche le mucche. Ci sono tanti campeggi ovvero anche aree di sosta, che si chiamano RV Park, e cioè recreational vehicles. La vallata si apre ampia e verde, con altre mucche al pascolo e le montagne con vegetazione intorno. I paesaggi cambiano velocemente aspetto. Ci sono anche dei boschi. Arrivati a Cedar City, troviamo nei paraggi il meccanico per Sergio. Comunque questa è la strada che dobbiamo fare anche per andare al Bryce Canyon, il nostro prossimo obiettivo. Nel frattempo arrivano anche Salvatore e Massimo. Quest'ultimo pare soddisfatto del trattamento avuto in ospedale: in pratica l'hanno rimesso in piedi e ora si sente meglio. Invece Sergio non riesce a combinare niente con il meccanico, perché colui che si occupa dei mezzi grossi ha già smesso di lavorare. Perciò andiamo tutti a fare il salasso di benzina. Sborsiamo altri 63 dollari e dopo ci dirigiamo al Bryce Canyon. Ci infiliamo in una valle dove le montagne sono costituite di una terraglia di colore verdastro e la roccia molto friabile oscilla tra il verde-rossiccio-grigio. Scorre un fiume e ci sono abeti. La strada si sta restringendo e gli abeti sono tutti alti e sottili perché sono tanti e cercano la luce sopra di loro. Così anche le betulle. Questa è la Foresta Nazionale di Dixie, la cui vegetazione varia da piante di tipo desertico alle quote basse, a



boschetti di pini e ginepri, nelle zone intermedie, mentre nelle quote più alte predominano le conifere. Ci sono ancora montagne di colore rosso, spaccate in scaglie, che fuoriescono dalla loro sagoma e sembrano spuntate da sotto terra casualmente, in mezzo al verde della boscaglia. Qui c'è anche un po' di neve. Le betulle, però, sono prive di foglie e sembrano degli stecchini nudi e vergognosi. Salvatore ci racconta che, anche qui, come in Patagonia, le betulle hanno preso una malattia che non si sa come debellare. Si spera che non colpisca anche gli abeti. Siamo arrivati a 3000 metri e nel bosco c'è ancora la neve. La valle davanti a noi è grandissima, piena di boschi ai lati e niente più montagne. Al centro della valle, un magnifico prato verde. La strada è stretta, a una sola carreggiata. Il bosco è spettrale, con questi alberi che stanno morendo. Rosella dice che non stanno morendo, ma sono in attesa di mettere le foglie. Ci fermiamo in una piazzola, perché sotto di noi c'è una diga con il lago, per cui vogliamo fare una foto melanconica al calar del sole. La strada adesso non ha nemmeno il guardrail. Siamo avanti di un'ora rispetto a Los Angeles. Passiamo un villaggio con tante casette tutte uguali, fatte in legno. Lo sport che praticano in questa zona è la corsa sul quad. Ci sono tanti negozi che li esibiscono per noleggiarli. I boschi di abeti che oltrepassiamo sono in buona salute. Poi incominciamo a scendere. Le case hanno tutte i tetti spioventi. Vediamo un cerbiatto spuntare fuori dalla selva. Ancora 35 miglia prima di arrivare al Bryce Canyon. Corriamo in una vallata lunga, ma ampia, dove ci sono i caprioli che brucano vicino ad un fiume nel prato verde che risplende di raggi di sole oramai ambrati. Ogni tanto ci sono delle villette in legno. Alcune sono vissute, perché dai camini esce una linea sottile di fumo. C'è anche un laghetto e ci sono tanti altri caprioli o sono cervi? Una scena dolcissima, quasi fiabesca. La vallata diventa poi enorme e le montagne fanno da contorno. Alcune rosse, contornate di verde. Attraversiamo il paese di Hatch, che ha una chiesa carina con un lungo campanile. Sembra di essere in un paese tirolese. Ma sentiamo un rombo di moto provenire dietro di noi. Si tratta infatti di un gruppo di signori dai capelli bianchi (capelli lunghi che si vedono uscire dal casco) che guidano le solite enormi e rombanti Harley Davidson. Vediamo anche le prime coltivazioni, mentre sta tramontando il sole. I colori sono brillanti, le rocce rosse, quelle scure, il verde dei prati e quello più scuro dei boschi. Ma ecco che arriva come una bomba la voce di Sergio sul CB: gli è scoppiata la gomma sinistra. A questo punto Salvatore dice al resto del gruppo di continuare verso il campeggio, mentre loro aspetteranno il soccorso. Appena riprendiamo il percorso, il paesaggio diventa straordinario. Un'affascinante anticipazione del Bryce Canyon. Prima dell'ingresso al parco, infatti,



Bryce National Park, i pinnacoli di diversi colori

percorrendo questa strada da Hatch, si entra nel Red Canyon, che è attraversato dalla strada per 7 km. E' difficile guidare e ammirare al tempo stesso, perché occorre avere il naso all'insù per individuare questi incredibili giochi che natura si è divertita a realizzare. Rocce, guglie, pinnacoli di un rosso bruciato mai visto. Reso ancora più straordinario dal sole del tramonto. Per aprire questa strada, si è dovuto forare la roccia e creare anche degli archi. Ce ne sono due, sotto i quali passiamo con grande meraviglia. Da qui partono vari percorsi che si inerpicano tra queste rocce sia per gli amanti della bicicletta sia per quelli del trekking. Queste guglie alte e sottili di roccia si chiamano hoodoo ovvero anche tenda di roccia o camino delle fate o piramide di terra e si formano dall'erosione. Sono costituite da roccia morbida, sormontata da una pietra più dura che si erode meno facilmente e che protegge ogni colonna dagli elementi. La differenza tra gli hoodoo e i pinnacoli o le guglie è che i primi hanno uno spessore variabile, con un corpo a forma di totem.
In nessun'altra parte del mondo sono così tanti come nel Bryce Canyon (ma qualcuno avrà visto come sono belli quelli della Cappadocia, in Turchia, anche se sono diversi da questi, soprattutto nel colore). I secondi, invece, hanno un profilo più liscio o uno spessore uniforme che si assottiglia dal suolo verso l'alto.



Perché si chiamano in questo modo curioso: hoodoo? Ci sono varie interpretazioni. Alcuni fanno derivare il termine dalla spiritualità hoodoo degli afroamericani schiavizzati nel sud degli Stati Uniti, secondo cui certe forme naturali possiedono determinati poteri. Infatti queste rocce hanno forme così favolose da evocare qualcosa di magico. Altri dicono che sia un'alterazione della parola "voodoo" (che ha origine nelle lingue parlate nel Togo e nel Ghana) e che si riferisce alla divinità. Altri ancora ritengono che si tratti di un termine usato dagli indiani Paiute, che erano cacciatori-raccoglitori, la cui spiritualità era incentrata sulle storie del coyote e del lupo. C'è una leggenda alla base. Esisteva un popolo mitico, chiamato To-When-an-ung-wa, noto per essere uno sfruttatore senza limiti dei frutti della terra. Bevevano acqua a tal punto da non lasciarne niente per le altre creature, mangiavano tutti i pinoli, costringendo gli altri animali a soffrire di fame durante l'inverno. Ad un certo punto gli animali e le altre creature si ribellarono, lamentandosi di questo comportamento. Il dio coyote allora decise di punirli. Li invitò ad un banchetto, dove avrebbero potuto mangiare a volontà. Quando quel popolo si sedette al tavolo, il dio coyote lanciò su di loro un incantesimo che li trasformò in statue di pietra. Essi cercarono di fuggire, ma si pietrificarono in quelle rocce e in quelle colonne che vediamo ancora adesso. Storie fantastiche, come sono fantastici questi posti.



Bryce National Park, un arco tra le concrezioni rocciose

Ma ci rendiamo conto, proprio attraversando il Red Canyon e poi nel corso di tutto il viaggio, che manca qualcosa in tutto questo. O qualcuno? In questi luoghi che racchiudono tali bellezze, così incredibili al solo pensare a come si siano formati, i millenni che si sono susseguiti nel silenzio del tempo, nel vento che passa nei canyon, nei fantasmi che sembrano celarsi dietro ad ogni curva della strada, nel cielo che testimonia immobile il succedersi delle tempeste e del sole accecante, dov'è il passato e cosa ne è stato? dove sono coloro che hanno vissuto tutto questo? Li cerchiamo invano nelle casette prefabbricate bianche con i tetti neri, li cerchiamo invano nei villaggi dove transitiamo con i nostri mezzi, nei campeggi, nelle valli che abbiamo fino ad ora attraversato, vicino ai fiumi, vicino ai boschi. Niente. Gli antichi nativi non ci sono più, sono stati decimati e con loro si sono perse le conoscenze, la spiritualità, la cultura, la storia che ha reso questo universo non più prendibile, definitivamente perduto. Hanno preso il loro posto, con una terribile violenza, genti che sono arrivate da chissà dove, che si sono collocati in questi territori mettendo avanti le loro necessità, volendo dimenticare la povertà che lasciavano nelle loro terre, senza alcuna intenzione di condividere con chi abitava qui prima di loro, le sofferenze e le paure. Semplicemente prendendo, usurpando e arraffando territori e ricchezze che questi luoghi forniscono senza fare distinzioni tra gli uomini. Eh sì, manca l'anima. Noi, che siamo abituati per cultura, a chiederci il perché delle cose, capiamo che in questo percorso di viaggio che ci attende ancora, non troveremo mai l'anima, l'essenza di tutta questa meraviglia, cosa racchiude e cosa vorrebbe e dovrebbe trasmetterci. Saremo costretti a limitarci a delle considerazioni di carattere geologico, ad imparare i fenomeni della natura che si sono susseguiti nel corso del tempo, ma tutto il resto, gli usi e i costumi di coloro che hanno vissuto, quello che hanno costruito, non c'è più e non ci sarà più.
Terminati i 7 km. del Red Canyon, passiamo ad un altopiano tutto verde con pineta. C'è un bell'odore di funghi. Le montagne si vedono in fondo. Le case sembrano quelle del Lego. Intorno alle abitazioni ci sono i recinti, poi altri recinti più grossi. Ci sono dei cartelloni che pubblicizzano dei "rodeo". Siamo arrivati alla Bryce Canyon City. Ci fermiamo al Ruby's Inn che è il nostro campsite. Entriamo nell'ufficio dove una signora ci fornisce i numeri delle piazzole dove ci dovremo posizionare. Informiamo la suddetta signora che due equipaggi hanno avuto problemi a causa dello scoppio di una gomma e che dovrebbero arrivare più tardi. Poiché l'ufficio sta chiudendo, i numeri per Salvatore e Sergio si troveranno in una rastrelliera posizionata all'esterno. Infatti, per i clienti che arrivano in ritardo, ci si regola in quel modo, ma il pagamento della sosta deve essere assolutamente fatto entro le 11 del mattino successivo. Arrivano dei messaggi da Rosella che ci informa che il carro attrezzi per Sergio è arrivato verso le 22.30. Intanto Salvatore ci informa che domani si parte alle 8. Proprio in occasione di questo imprevisto occorso a Sergio, ci siamo accorti che in tutti i nostri camper non c'è neanche uno strumento per cambiare una ruota, mentre la ruota di scorta è presente, attaccata dietro e fuori dal camper.

23 maggio 2025

Bryce Canyon e un'altra... amara sorpresa

Questa notte è stata freddina, nonostante le due coperte. Del resto siamo passati dai 40 gradi di Las Vegas al freddo di montagna e quindi è evidente che dovevamo sentire lo sbalzo di temperatura. Abbiamo visto nel campeggio che c'è un grosso contenitore rotondo dal quale si può caricare la bombola di gas. Comodo, ma non l'abbiamo mai fatto. Massimo di Monica ha detto che questa mattina presto è passato un branco di cervi. Sergio è stato contento dell'intervento del carro attrezzi. E' stato più il tempo dell'attesa che il tempo occorso per cambiare la ruota. Partiamo e arriviamo al controllo del pass del parco. In questa vallata ci sono estese foreste di pini e di betulle, però da un lato non sono in buona salute. Il Bryce Park si chiama così da Ebenezer Bryce, un mormone che si stabilì nella zona nel 1875.



Bryce National Park, un particolare dell'anfiteatro

Salvatore ci dice che andremo nel punto più estremo del Bryce e poi a poco a poco, vedendo tutte le balconate e i punti panoramici, ritorneremo indietro per la stessa strada fino all'uscita. Arriviamo all'obiettivo e ci fermiamo nel parcheggio. Emozione forte. La terrazza che si apre davanti a noi, ci fa scoprire un catino enorme dove milioni di hoodoo si affastellano gli uni dopo gli altri in sequenza spesso disordinata, altre volte ordinatissima. Sono prevalentemente di colore rosso, ma ce ne sono anche bianchi e grigi. Alcuni stanno diventando sabbia, con l'erosione, e sono oramai piccoli, dei nanerottoli sistemati l'uno dietro l'altro. A mano a mano che si sale verso la montagna i pinnacoli diventano più alti, delle massicciate con sopra delle guglie aguzze e sottili, come quelle che si facevano da bambini al mare, prendendo sabbia con acqua e lasciando colare il composto sullo stampo del secchiello, per creare dei castelli. Non si riesce a capire come tutte queste rocce riescano a stare ancora in piedi e non scivolino a valle, perché poggiano sulla sabbia, su dei calanchi di sabbia che scendono dall'alto, dall'altopiano



che è stato eroso. Più si scende e più i pinnacoli si confondono con i pini verdi, creando un insolito paesaggio, un matrimonio tra natura viva (l'albero) e natura che sembra morta (la roccia), ma che non lo è, perché gli agenti atmosferici, nel corso del tempo, agiscono su di essa, modificandola, rimpicciolendola sempre di più. Ma non morirà nemmeno quando si sgranerà, diventando sabbia e da sabbia qualcosa d'altro. In mezzo agli hoodoo si creano delle gallerie, canyons piccoli e grandi, tortuosi e diritti. Ci sono degli alberi, in cresta alla vallata, le cui radici sono in parte rimaste scoperte, perché il terreno sta cedendo. L'albero ancora vive fino a quando ci saranno ancora alcune radici conficcate dentro al terreno. Dopo, quando tutte le radici rimarranno scoperte, l'albero si inaridirà e cadrà per terra, come tanti qui lasciati sul sentiero con il tronco rinsecchito e accartocciato. Dei pannelli spiegano la vita degli hoodoo. Pioggia e neve, che si scioglie, erodono il bordo di questo altopiano (siamo infatti su quello che è chiamato Colorado Plateau) ad una velocità che va da 30 a 120 cm. ogni secolo.

Con l'erosione, strati di roccia di copertura più duri preservano le rocce più tenere sottostanti, formando pareti rocciose chiamate pinne. A questa altitudine di 2.400 m., le temperature scendono sotto lo zero per metà dell'anno. La neve sciolta e la pioggia penetrano nelle fessure e si espandono trasformandosi in ghiaccio, fratturando la roccia e formando buchi come finestre. Questo processo è chiamato "incuneamento del gelo". Si verifica anche l'alterazione chimica quando gli acidi presenti nelle precipitazioni dissolvono il carbonato di calcio che tiene insieme le rocce. A mano a mano che le finestre si espandono, la roccia di copertura crolla creando guglie rocciose irregolari chiamate appunto hoodoo. Una volta che gli hoodoo sono separati, l'erosione e gli agenti atmosferici accelerano i processi, consumandoli. L'Altopiano del fiume Colorado (il famoso Colorado Plateau) è molto vasto. Si estende per 330.000 kmq. a cavallo della regione conosciuta come "the four corners" (i quattro angoli), dove si incontrano gli Stati di Arizona, Utah, Colorado e New Messico. Le caratteristiche di questa zona sono le antiche montagne vulcaniche, altopiani e colline, canyon profondamente scavati e catene montuose. Gli altopiani raggiungono i 2200 metri, mentre le cime montuose sfiorano i 4.000 metri. Una delle peculiarità geologiche di questo altopiano è la stabilità, perché -nonostante quello che si possa pensare, vedendo tutte queste fratture, incisioni, tagli, spaccature- poche sono le deformazioni rocciose, come faglie e pieghe, che hanno interessato questo "blocco crostale". La storia, durata milioni di anni, di queste rocce è piuttosto complessa, per cui non saprei come riassumerla in poche frasi. Occorrerebbe qualcuno di esperto per poterla raccontare in parole semplici. Una cosa è certa: qui la natura ha lavorato tantissimo per trasmetterci questi panorami sensazionali che vorrebbero esprimere qualcosa di molto profondo, anche se non di facile intuizione.
Ci sono vari sentieri che si diramano da questa terrazza, alcuni dei quali anche piuttosto lunghi, che sono diretti verso passi e punti in cui è possibile ammirare meglio alcuni di questi hoodoo. Noi ci dirigiamo verso un'altra terrazza, dalla quale è possibile osservare, sempre dall'alto, un'altra veduta di pinnacoli, calanchi, guglie e una foresta nera-verde scuro di conifere che si estende come un enorme lago sotto queste rocce. I paesaggi sono maestosi, impossibile essere circondati da una tale grandiosità, quantomeno in Italia. L'uomo non è che un ridicolo accessorio di questo tutto, per niente necessario. La vita viaggia da sola senza l'uomo. Siamo a 2.400 metri e quindi indossiamo pile e giacca a vento leggera. Proprio mentre stiamo camminando per raggiungere il Yovimpa Point, Paola, che si sta guardando intorno, non si accorge di una grossa radice che si trova insidiosa sul sentiero, proprio dove deve passare lei. Inciampa e cade in avanti. Per cercare di non farsi male al viso, mette avanti le mani e si frattura due dita della mano destra. Ma ancora non lo sappiamo. Per il momento sembra solo che le dita si siano insaccate. Si sono un po' scurite, un leggero gonfiore. Paola non ci dà peso più di tanto. E così proseguiamo e raggiungiamo il Rainbow point. Un altro pannello spiega come si sono formate queste grosse conche nelle quali sono poi sorti gli hoodoo. In origine esisteva un lago, poi la terra si è spaccata in due livelli, il lago si è prosciugato e in quella fenditura si è formato un cratere. La terra e la roccia si sono sbriciolate con l'erosione di piogge acide, acqua piovana e neve, creando i pinnacoli, come si è visto. All'entrata del Bryce Canyon ci hanno dato una cartina del parco con la quale ci stiamo orientando, seguendo i parcheggi nei quali possiamo sostare e scendere per passeggiare e fotografare. Ogni parcheggio è segnato sulla mappa. Il bosco sull'altopiano non è fitto fitto, perché tra un albero e un altro ci sono dei tronchi di alberi secchi caduti per terra e lasciati lì. Non si sposta niente. E' la natura che deve agire e decidere cosa fare di quei tronchi, come di qualsiasi altra cosa sotto la sua giurisdizione. Altra fermata. Ogni sosta ha la sua particolarità. Qui c'è da vedere una parete di roccia che si è rotta a tal punto da creare un vasto buco, un arco, una finestra, dal basso verso l'alto. Potremmo dire anche un ponte. Altra fermata. Ponderosa Point. Siamo a più di 2.700 metri. Da qui c'è un sentiero che collega questa parte di cratere con un'altra, dove c'è un altro parcheggio. Il percorso è sbarrato e quindi risaliamo in camper. Nella prossima sosta si osserva l'Agua Canyon.



Bryce National Park, un albero ancora in vita con le radici fuori dalla terra



Bryde National Park, resti di un albero

Ci sono due imponenti hoodoo che attirano l'attenzione. La più alta è chiamata "the hunter" (il cacciatore), mentre l'altra "rabbit" (coniglio). Molte di queste guglie, nel corso del tempo, si sono trasformate, cosicché il nome che era stato dato loro originariamente non corrisponde più alla sagoma a causa della quale erano state così chiamate. Saverio è tutto gasato perché, nel parcheggio, ha conosciuto due signori che viaggiano da 50 giorni per il West America su una moto Harley Davidson. Ha chiesto loro di poterci salire sopra, per godere di quest'emozione, e poi si è fatto fare la foto. Gli americani, che abbiamo incontrato sino a questo momento, sono disposti alla chiacchiera, sono interessati a sapere da dove veniamo e il percorso che intendiamo fare. Una coppia si è persino sforzata di parlare in italiano. In particolare una signora ci ha raccontato di essere appena tornata dalla Liguria e di aver visto le Cinque Terre. Un altro signore ci ha chiesto come facciamo a capire, la notte, qual è il nostro camper, dato che sono tutti uguali. Ci fermiamo al Natural Bridge. Qui c'è una roccia che sembra veramente un ponte naturale. Questa mattina non si contano le foto che stiamo scattando. Poi siamo al Sheep Creek, dove si vede lo Swap Canyon. Oramai abbiamo visto il super massimo del bello e questo punto ci sembra meno spettacolare degli altri. Anche perché in questo punto il cratere è poco strapiombante e gli hoodoo sono meno e più piccoli. In compenso abbiamo visto due rapaci, di cui uno a distanza ravvicinata. Bisogna dire che in tutti i parchi e dintorni non c'è una costruzione, tutto è lasciato al naturale. Anche qui c'è una parte della foresta che ci sembra spelacchiata, ma non sappiamo se si tratti di cicliche mutazioni della natura o di qualche cosa di più grave. Verso le 12 ci fermiamo per il veloce pranzo, poi andiamo a prendere il bus per raggiungere alcune terrazze a cui non si può arrivare con il camper. Scendiamo proprio nel punto in cui si trova l'"anfiteatro di pietra" più noto (ma anche il termine di catino o cratere si addice lo stesso). Pinnacoli, guglie, grotte, archi a formare come un portico, tutti posizionati in tondo -a mezza luna- rispetto a noi che, al centro, ne siamo gli spettatori e li guardiamo dall'alto. Tutti questi luoghi sono ordinati e puliti, non c'è una carta fuori posto. Gli alberi, soprattutto quelli oramai seccati e morti, ma che non sono ancora caduti per terra, sono come delle sculture dalle fogge più strane. Il colore del tronco è oramai diventato bianco-grigio come quello dei cadaveri. Riprendiamo il bus e arriviamo all'Inspiration Point. Si sale per un sentiero un po' ripido e si arriva su una terrazza, dalla quale si vede la terrazza che avevamo visitato prima. E' un'altra angolatura dell'enorme anfiteatro. Ogni balconata è stata posizionata agli estremi del catino per poterne visionare tutti gli aspetti. Ci fermiamo poi al Sunset Point e da qui, attraverso un sentiero, proseguiamo per il Sunrise Point. In questi due punti non si soffre di vertigini, ma prima, nella zona ispezionata con i camper, di punti spaventosi ce n'erano parecchi. Alle 17.09 ci muoviamo per ritornare al campeggio. Oggi abbiamo veramente goduto questa giornata che ci ha regalato un sole meraviglioso. La mattina è stato un po' fresco, ma dalle 11 fin quasi alle 17 abbiamo girato con la maglietta a maniche corte e con il cappello in testa, perché il sole è cocente. Quando ritorniamo in campeggio, ci dobbiamo occupare di questioni burocratiche relative al nostro incidente. La società di noleggio ci chiede di compilare un modulo, con le indicazioni del sinistro e la spiegazione in inglese di come si sono svolti i fatti. Per fortuna Saverio si è occupato di tutto questo, dato che per lui parlare in inglese è come parlare in italiano. Abbiamo poi chiesto alla società di noleggio se dobbiamo pagare dei soldi alla controparte o se si occupa di tutto l'assicurazione. Sì, l'assicurazione si occupa del rimborso dei danni alla controparte. Inoltre volevamo sapere se, a fronte del minimo danno causato al mezzo, la società di noleggio avrebbe preteso di scalare delle somme dalla caparra oppure no. In tal caso, per decidere, occorreva visionare il mezzo e accertare le reali condizioni del camper. Al nostro ritorno si sarebbe visto il da farsi. Nel frattempo, come si è visto in precedenza, c'era anche da risolvere il problema della multa: come pagarla on line? il nome di colui contro il quale era stata elevata la multa, non era ancora apparso sul sito. Domani saremmo arrivati a Page, dove c'era una stazione di polizia.

Ma qui siamo nello Utah, mentre Las Vegas è nel Nevada. Sarebbe stato possibile pagare la multa con carta o in contanti (invece che on line) presa nello stato del Nevada in un altro stato? E questi poliziotti sarebbero stati competenti a dare almeno delle informazioni sul pagamento della multa? Tutte domande che ci hanno assillato non poco per tutto il corso del viaggio. Intanto la mano di Paola si è gonfiata e le dita pure. L'infortunata cercherà di resistere, sperando che si tratti solo di una slogatura, ma tra qualche giorno la porteremo all'ospedale.

24 maggio 2025

Glen Canyon Dam – Lake Powell – Horseshoe bend – Page

La notte è stata fredda. Siamo arrivati allo zero. Con le coperte che ci sono, non ci si riesce a riscaldare, per cui occorre accendere la stufa oppure andare a letto ben vestiti con pile o lana. La stufa è posizionata tra la dinette e il letto matrimoniale, per cui il bagno e la cucina rimangono freddi, dato che il calore non riesce a diffondersi oltre. Si parte alle 8.30 in direzione



Powell Lake. I prezzi, qui negli Stati Uniti, sono tutti alti. Abbiamo visto che per il noleggio di mezza giornata di una bicicletta il costo è di 70 euro. In Liguria per tutta la giornata abbiamo speso 25 euro. Oggi la giornata è un po' nuvolosa. Ritorniamo indietro nel percorso, rifacendo il Red Canyon. Ci sono degli altri campground, campeggi dove si vedono anche delle tende. In cabina abbiamo acceso il riscaldamento. Arriviamo a Kanab, una bella cittadina dove ci fermiamo per fare un po' di spesa al Glazier's Market, piccolo, ma ben fornito. Anche qui la commessa è piuttosto anziana (come del resto la signora di ieri che guidava il pullman al Bryce Canyon). Tra i clienti c'era una signora che era vestita con un abito in uso nell'800, lungo fino ai piedi, con un corpetto, colore verde scuro, stivaletti neri, pettinatura antica, tipo chignon delle vecchie nonne. Non ho capito se era hamish o mormone. Però fuori non c'erano carrozze con cavalli. Probabilmente la signora era mormone, perché questa cittadina fu fondata nel 1870 dai mormoni. I prezzi sono alti in tutti gli Stati. Stefano, Saverio e Salvatore sono andati a vedere al posto di polizia, che si trova di fronte al supermercato, per la questione della multa. La signorina che hanno trovato nell'ufficio ha risposto loro che oggi è sabato e non si lavora.

Confine Utah-Arizona, il fiume Colorado





Arizona, l'Horseshoe bend attorniato dal fiume Colorado

Un cartello indica i giorni lavorativi: dal lunedì al venerdì, dalle 8 alle 12. Comunque per pagare on line, bisogna telefonare al numero indicato sul verbale e chiedere lì le informazioni. Però ci avverte già che è probabile che lunedì prossimo non risponda nessuno, perché c'è una festa nazionale, forse è meglio chiamare martedì... Noi italiani che parliamo male dei nostri uffici pubblici! Riprendiamo il cammino. I cimiteri sono semplicissimi: prato verde e lapidi, niente mausolei o cappelle. Mentre procediamo, vediamo che le rocce incominciano a prendere quelle forme caratteristiche della Monument Valley. Casette unifamiliari e prefabbricate. Qualche coltivazione. Aree con i soliti pullman e roulotte viaggianti. Qualche recinto per animali. Grande vallata verde con montagne rosse e boschetti di alberi bassi. Vediamo un furgoncino bianco fermo a fianco della strada. Monica dice che c'era una signora con un ombrello aperto per coprirsi mentre faceva i suoi bisogni. Del resto, in questa vastità, cosa si fa se non si ha un bagno a disposizione come noi camperisti?



Poi ci chiediamo come facciano gli americani a comperare queste roulotte enormi o questi giganteschi pullman che costeranno una fortuna? Comprano a rate? Fanno un mutuo? Ma hanno così tanti soldi? Non siamo riusciti a capire. Siamo a 2.800 m., stiamo procedendo su di un altopiano. La temperatura si è alzata e quindi siamo in maniche di camicia. E si incomincia a bere. I pali della luce sono anche qui in legno. Al supermercato abbiamo visto una lattina di 3 litri di olio extra vergine di oliva che costava 78 dollari, circa 23 euro al litro. Adesso la valle si restringe e ritorna la steppa, con colline con vegetazione bassa. La valle si restringe ancora e intorno a noi ci sono roccioni grossi, tipo enormi massi rossi, che sembrano volersi catapultare sulla strada. La vallata poi si apre in uno spazio enorme, dove le montagne sono grossi e lunghi bruchi, senza cime, rase in alto come altopiani, di colore beige-bianco e in mezzo rosa e poi rosse. In alcuni punti la roccia si è sbriciolata e ha formato delle rientranze e delle grotte. Poi inizia una serie di montagne dalle forme fantasiose. Una è tutta circolare e sembra una torta. Altre sembrano delle candele, tutte unite insieme, ma storte, con sopra ad ognuna un coperchio rosso. Che altro non è se non un masso tondo che, incredibilmente, rimane in bilico sopra la colonna di sottile roccia. Altre invece sembrano delle tende con in mezzo dei bassorilievi. Siamo a Cotton Wood Canyon. Adesso le montagne sono marroni-grigie, sono grossi muraglioni che avanzano nella valle. Qui è pieno di storages, magazzini dove si ricoverano le barche per navigare nel Lake Powell.

Molti guidano pick-up con a rimorchio il motoscafo. Le formazioni rocciose adesso sono biancastre-beige-marroni e nella parte sottostante, si formano tanti piccoli canyon. Siamo arrivati nello stato dell'Arizona, al Glen Canyon, che è una National Recreation Area. Quest'area geografica segue il corso del fiume Colorado fino al punto in cui nasce il Gran Canyon. Eccoci alla diga, la Glen Canyon Dam, con la relativa centrale elettrica. Si arriva al parcheggio del Carl Hayden Visitors Center (Hayden era un senatore, rappresentante democratico dell'Arizona), dove ci fermiamo per avere le informazioni relative alla storia e alla costruzione di questa grossa diga. Dall'interno del Center è possibile osservare alcuni punti interessanti di questa opera gigantesca, che unisce due stretti e alti muraglioni di roccia sotto ai quali scorre l'acqua. Si vedono delle barche più avanti, ma questo punto è così stretto e alto che fa un po' paura osservare delle barche così piccoline racchiuse in questa strettoia, che sembra non sfociare in qualcosa di più vasto, dove potrebbero navigare più liberamente.

La diga è stata costruita tra il 1956 e il 1966 per gestire al meglio le risorse idriche in stati come l'Arizona, dove l'acqua è un bene prezioso. In tal modo l'acqua viene distribuita negli stati bagnati dal fiume Colorado, e cioè Colorado, Wyoming, New Mexico, Utah, California e Arizona. Nei periodi di siccità la diga è in grado di ridurre l'acqua agli Stati che ne hanno a sufficienza e aumentarla per quelli che ne hanno necessità. Tra l'altro, tra il 19° e il 20° secolo, il Colorado ha provocato numerose inondazioni agli Stati da esso bagnati a causa della violenza delle sue acque. Le pareti del canyon sembrano tagliate dall'uomo, tanto sono alte e squadrate. Invece queste sono gole di arenaria ed è stato proprio il fiume Colorado che, con il suo corso, ha forgiato queste pareti strapiombanti e questi punti così angusti. E naturalmente la diga, alta 220 m., è stata costruita nel punto più stretto e forma il lago Powell, che è uno dei laghi artificiali più grandi degli Stati Uniti. Questo lago è stato chiamato così dall'esploratore John Wesley Powell che, nel 1869, fu il primo uomo a navigare con un'imbarcazione il fiume Colorado. Dopo abbiamo fatto due passi sul ponte, che si chiama Glen Canyon Bridge, capace di sorpassare il canyon ad un'altezza superiore ai 200 metri. Da qui abbiamo visto i due volti del canyon, quello oltre la diga, con le sue acque che sembrano quasi finte, azzurrastre, e pareti che ci sembrano grigie, mentre dall'altra scorre il fiume, con acque verdastre in mezzo a muraglioni di roccia impervia rossa. La centrale elettrica è stata costruita in questo punto.
Ci avviamo al parcheggio per pranzare sul camper, mentre viene fuori il sole, esce il caldo e anche il vento. Purtroppo le foto le abbiamo prese mentre il cielo era grigio. Però adesso ci dirigiamo in un punto, dietro al ponte e alla diga, dove si possono prendere inquadrature magnifiche del fiume e delle pareti di roccia; da lontano il grande sbarramento della diga. La strada dove ci infiliamo porta la scritta "scenic view", ed è veramente una veduta spettacolare quella che si presenta ai nostri occhi. Scendiamo per un sentiero. Il canyon formato dal Colorado è impressionante per la sua altezza e perché piuttosto stretto. Inoltre le rocce strapiombanti sono minacciose, frastagliate, il percorso dell'acqua è tortuoso. In fondo la vista si restringe in una curva, oltre la quale possiamo solo immaginare la continuazione sinuosa della gola. Ai bordi della massicciata, che sprofonda nel fiume, si sono formate piccole spiagge e piccoli golfi. Ci sono arbusti, lembi di prato verdi. Poi l'acqua, superba, del fiume, di un colore blu intenso nelle cui profondità ci si può perdere a forza di osservarla. Riprendiamo il tragitto per fermarci a fare benzina. Questa volta sono 72 dollari. Poi, in direzione Page, arriviamo ad uno degli spettacoli più incredibili tra quelli che stiamo ammirando nel nostro viaggio: lo "horseshoe bend" ovvero curva della scarpa del cavallo. C'è un ampio parcheggio e un breve percorso per raggiungere un punto, una specie di terrazzamento dal quale si vede, dall'alto di 1300 metri, questo incanto. Si pagano 10 dollari. Arrivati alla voragine che si apre di sotto, conviene tenersi stretti alle ringhiere per guardare e fare le foto. Solo in quel punto ci sono le protezioni, mentre tutto il resto intorno è libero. C'è sempre qualcuno che vuole sfidare il destino e si mette in zone a precipizio dove è meglio non mettere i piedi. È un'ansa particolare del fiume Colorado che scorre in mezzo a delle muragliate impressionanti di roccia rosso-marrone. Per descriverlo, bisogna immaginare un enorme catino tondo nel quale le pareti sono le rocce. Al centro del catino c'è una grossa roccia che sembra un grosso zoccolo di cavallo, ma lo chiamano anche ferro di cavallo. Immaginate in questo scenario, il fiume Colorado che fuoriesce da una curva sulla vostra sinistra, in fondo, nella parte retrostante il catino. Con il suo corso attornia lo zoccolo per poi uscire di scena sulla vostra destra, in fondo, scomparendo in un'altra curva. Lo zoccolo di roccia, però, è una penisola, attaccato al costone delle rocce retrostanti, altrimenti il fiume non sarebbe costretto ad aggirarlo. Il sole accecante rende i colori netti, rosso cupo della roccia, un verde appena visibile dei pochi arbusti che attorniano le rive del fiume, qualche sottile spiaggia che sembra gialla, il colore blu, verde, azzurro del Colorado e del suo serpente scivoloso. Non è una visione tenera e dolce, un paesaggio che infonde serenità. Qui la natura è enorme, violenta, paurosa, se non terribile. Noi non siamo abituati a muovere lo sguardo su scenari così imperiosi. Le nostre vedute sono misurate, pur nello scatenarsi di alte montagne,

pur nell'ignoto di vulcani, pur nel mare. In questi luoghi sembra che sia sceso un essere extra terrestre e abbia messo sotto sopra la terra per non ricomporla mai più. L'"horseshoe bend" fa sempre parte del Glen Canyon. Il caldo è notevole. Ci sono cartelli che avvertono di portarsi acqua da bere. Intorno il territorio è desertico e la sabbia è sempre di quel colore rosso cupo che potrebbe ricordare il rosso di Siena. Ciuffetti bassi di vegetazione che, toccando le foglie, sembrano seccati, sembrano finti, come di plastica dura. Bisogna stare attenti alla nostra pelle che, con il clima arido, si secca anch'essa. Occorre mettere parecchia crema nutriente. E tenere il cappello in testa, per evitare insolazioni. In lontananza le montagne del tipo massiccio, lunghe e con la cima rasata, come gli altopiani. Andiamo verso Page che si trova a 1500 m. La bandiera americana ci accoglie, ma quella la tengono anche fuori dalle case. In questa cittadina fiorisce l'attività di costruzione delle barche, dai battelli ai motoscafi, anche belli grossi. Dice Monica che fa senso vedere barche in mezzo al deserto. Non mancano i recinti per i rodei. Ci sono anche parecchi magazzini per il ricovero di barche e motoscafi. Dopo poco troviamo il nostro campeggio, il Page Lake Powell Camp Ground. Ci sono delle imitazioni di carrozze del vecchio West che vengono utilizzate come bungalow, quelle dei pionieri con le ruote di legno e la tela come copertura. Ci sono anche delle casette dove si può pernottare, un luogo dedicato ai soli tendisti, con panchine e tavoli di legno per mangiare. Anche l'inevitabile barbecue, ovunque presente. Volendo, si può andare in piscina. Ma non c'è tanto tempo, tra i lavori di routine e le docce, è già l'ora di preparare da mangiare. La sera ci ritroviamo tutti ad un grosso tavolone con annesso barbecue. Massimo è un esperto e preparerà il fuoco. Vanno a finire sulla griglia gli hamburger, le bistecche, i wurstel comperati al supermercato. Prima di tutto, però, la bruschetta. Solo che il pane per fare la bruschetta non c'è, quindi è stato utilizzato il meno nobile pane in cassetta. Poi però ci sono delle lattine di olio buono, portato dall'Italia da Saverio (dalla Calabria) e da Massimo. In realtà poi scopriamo che tutti noi abbiamo portato l'olio in valigia, ma anche il parmigiano reggiano! Tra una chiacchiera e l'altra si fa sera, per cui ci ritiriamo nei nostri alloggi, anche perché la luce non c'è. Un micetto miagola. Paola gli dà un pezzetto di pane sporcato sull'hamburger, ma quello si ritira schifato. Se fa così, vuol dire che il gatto non ha fame, dice Paola. Monica ci ha raccontato dei tanti animali che, una volta, teneva sul suo terreno, in Liguria. Oche, galline, cavalli, un pony, cani, gatti, un pappagallo e anche una papera. Il figlio aveva portato a casa un maialino vietnamita, che poi si è scoperto essere un cinghiale. Attualmente hanno solo un asinello, che si chiama Giovannino, che tiene l'erba bella bassa con il suo brucare, un cane e un gatto. La sera non ha fatto freddo. Nel camper è ancora rimasto il caldo della giornata che è appena trascorsa. Così non saremo costretti ad accendere il riscaldamento.

Campeggio Page Lake Powell Ground, i vecchi carri del West





Antelope Canyon, luci e ombre

25 maggio 2025

Antelope Canyon – arrivo al Grand Canyon

Oggi siamo diretti all'Antelope Canyon, in territorio Navajo, gestito da questa tribù di indiani. Abbiamo l'appuntamento per la visita alle ore 11.30, quindi ci muoviamo dal campeggio alle 10.30 per andare al punto di raccolta. Gli indiani non vogliono né borse né zaini. Quindi bisogna attrezzarci diversamente per distribuire i nostri averi e documenti in un borsello al collo, oltre alla bottiglia dell'acqua che terremo in mano. Arriva Salvatore per dirci che dobbiamo partire subito, perché gli indiani sono un'ora avanti. Quindi ci mettiamo subito in camper e voliamo verso una spianata desertica con in mezzo delle rocce strane, un po' tonde, un po' aguzze, qualcuno sembra un cilindro, qualcun altro una scatola, tutti di colore marrone/rosso e la terra pure. I cavi dell'alta tensione e una centrale elettrica, piazzata proprio in mezzo alla vallata, rovinano il paesaggio e le foto che vogliamo fare. Le pensiamo tutte le inquadrature per non avere in mezzo le righe dei fili della luce, ma si riesce ad ottenere ben poco. Arriviamo al punto di incontro e qui troviamo tre signore navajo con tre bancarelle, che vendono collanine, braccialetti, anelli, pietre, ma nessun magnete del canyon. Salvatore si reca con Saverio in ufficio per dare conferma del nostro appuntamento. Si scopre così che non è vero che, in questa zona, si è un'ora avanti. Allora ci sediamo su delle panchine e ci godiamo il passeggio di tutti i turisti che accorrono a frotte in questo luogo. Tutte le razze sono rappresentate: cinesi o coreani o giapponesi (non si riesce mai a distinguerli), pakistani, indiani, francesi, inglesi e italiani. Poi viene il nostro turno. La nostra guida, un giovane ragazzo che si chiama Livaine, risulterà essere gentile, molto bravo e simpatico. Parla inglese e Saverio traduce. Dice di non aver avuto la fortuna di avere un nome originale della tribù, perché, quando era nato, i suoi nonni erano oramai deceduti e la tradizione si è persa. Col covid sono morti tanti anziani che cercavano di mantenere le vecchie tradizioni e anche la lingua non la parla più nessuno. Partiamo su un gippone veramente enorme, è una Chevrolet pick-up alla quale sono state posizionate delle sospensioni rialzate, dei molloni tali da sollevare la vettura più di un metro da terra, con delle ruote artigliate gigantesche. Nella parte del cassone del pick-up sono state inserite due panche, l'una di fronte all'altra, per sedersi. Sopra c'è una copertura per ripararsi dal sole. Una scala posizionata sul retro ci consente di salire e occupare i posti che ci hanno riservato. Partiamo per un breve viaggio verso l'entrata del canyon.

Dietro a noi ci sono tante altre jeep con altri gruppi. Si balla parecchio perché siamo su sabbia alta. Entriamo in un vallone che si restringe a poco a poco. Poi la strada finisce e davanti a noi si presenta un'alta massicciata di roccia con delle fenditure. Scendiamo e siamo molto emozionati d'entrare nel canyon, anche perché abbiamo sentito parlare tanto di questo posto e in termini esaltanti. Ed infatti così è, anzi, forse di più delle aspettative. Ci fermiamo davanti ad un grosso buco, l'entrata. Abbiamo scelto di entrare alle 11.40 perché questo è proprio il momento in cui la luce del sole entra dentro le fenditure della roccia e crea delle scie luminose che sembrano delle spade che si gettano sul pavimento sabbioso. La roccia rossa è arenaria che, nel corso dei millenni, sbriciolandosi per terra, è diventata sabbia più rosata rispetto alla roccia. Non è facile spiegare a parole come si presenta questo canyon ai nostri occhi. Innanzitutto è molto stretto, in alcuni punti passa una persona sola. Siamo tantissimi e quindi dobbiamo seguire le precedenze. Il gruppo davanti a noi attraversa una fenditura e si inserisce in una specie di camera. Noi aspettiamo che quel gruppo abbia finito di ammirare e di fotografare e solo in quel momento entriamo noi. E così per tutto il percorso. Possiamo definirlo impropriamente un tunnel, anche se è un po' diverso, perché è molto tortuoso, le pareti non sono tonde, si apre e si chiude continuamente, perché occorre superare dei massi che sono posti in mezzo e in alto si è spesso a contatto con la luce del cielo. Con l'erosione della pioggia e del sole, le pareti sono tutte sfaccettate, non ce n'è una uguale all'altra, così come le aperture verso l'alto sono in genere strette, strettissime, e fanno filtrare questi fasci di luce incredibili che si gettano non solo sulla sabbia, ma anche sulle pareti stesse, creando dei giochi di colori e di ombre.

In alcuni punti le pareti sembrano intersecarsi le une con le altre, come se fossero dei paraventi da scena teatrale che apparentemente si muovano da un lato ad un altro. La roccia è tutta lamellata per cui, quando la luce filtra su queste lamelle, si accende come di un fuoco ardente. E' irreale, sembra di girare in un luna park in cui sia stata realizzata appositamente questa struttura per divertire e colpire il visitatore. In alcuni punti del canyon ci sono dei tronchi d'albero, entrati o dalle fessure in alto o trascinati dall'acqua in questo canalone e rimasti prigionieri in alcune sacche della roccia. Formano altri effetti affascinanti. La nostra guida ci ha raccontato che, anticamente, i navajo, durante l'inverno, si arrampicavano sulle parti più alte del canyon per ricoverare le cibarie, ma anche le armi. Il tutto veniva posizionato negli anfratti della roccia, quelli più nascosti, per evitare che intrusi o animali li trovassero. Il canyon, che è lungo 400 metri, serviva anche per la caccia. I navajo spingevano dentro al canyon gli animali, che, così intrappolati, venivano uccisi più facilmente. Inoltre si rifugiavano qui dentro anche quei navajo che cercavano di sfuggire a morte sicura, per aver commesso qualche delitto. Pare, infatti, che un navajo si sia nascosto in questa strettoia perché ricercato e che il suo profilo si riesca a scorgere in una roccia che fuoriesce su un passaggio. In effetti abbiamo anche fatto la foto di quella che sembra la testa di un indiano, con fronte pronunciata, occhi scavati, naso camuso, mento spigoloso e collo grosso. In un altro punto la guida butta una manciata di sabbia per aria e ci fa fare la foto mentre la sabbia scende. Con la luce che filtra sembra di assistere allo scrosciare dell'acqua di una fontana. C'è un punto in cui da un piccolo buco in alto scende un unico e diretto filo di luce sulla sabbia in basso creando un tondo. Tutti si posizionano sotto questo raggio di luce per farsi fare la foto. Sembra di essere su un palcoscenico, quando le luci dall'alto scendono sul personaggio principale che deve svolgere un'azione. La guida dice che molti fotografi hanno vinto premi per scatti particolari realizzati in questo canyon e che sono ancora rimasti famosi nel corso degli anni. Mentre avanziamo, la guida ci suggerisce altri punti in cui fare foto. Per esempio, ci ha fatto notare, tra due rocce che quasi si toccano in alto, a cielo aperto, che tra i contorni sembra di vedere le forme sinuose di un personaggio femminile. In un altro punto sembra che la roccia formi come delle sottili cannelle che, a contatto con i raggi del sole, si illuminano di bianco-lilla. Bisogna mettersi al centro di queste cannelle a braccia aperte.

Antelope Canyon, giochi di luce



La foto rende in modo incredibile la persona, così ripresa, con un bel paio di ali, come se fosse un angelo. Saverio si fa ritrarre con le braccia aperte e con i suoi capelli lunghi sembra proprio un personaggio biblico. Una miriade di rocce frastagliate, tonde, curve che si rincorrono, si intersecano, le fessure del cielo e la luce che si rinfrange ovunque a quest'ora, tutto ciò rende queste pareti arancioni, rosse, marroncine. Anche noi vediamo i nostri volti prima sotto la luce e illuminati, poi in ombra, scuri, marroni, per poi riemergere nel chiarore, nei riflessi, nei bagliori sempre nuovi e improvvisi. In un altro punto la guida butta una manciata di sabbia contro una roccia dotata di una specie di ripiano. La sabbia scivola in basso come se fosse una piccola cascata. La guida ci informa che questo luogo è soggetto a dei cambi repentini di temperatura e di tempo. Infatti può arrivare improvvisamente una bufera di pioggia da un momento all'altro. Ogni giorno, prima di autorizzare le visite, i navajo controllano sempre il bollettino meteorologico, ma sentono anche il loro "fiuto". Basta anche solo un po' di vento che le montagne si scuriscono, le nuvole si riuniscono e arrivi una tempesta con lampi e tuoni. In caso anche solo di minaccia di pioggia, le visite sono sospese. Infatti se l'acqua piovana scende dalle montagne, in pochi minuti si allaga tutto il canyon. Usciamo fuori, dopo essere stati al fresco. La temperatura era scesa di almeno 5-6 gradi rispetto all'esterno. A questo punto la guida ci mostra, con la sabbia e l'acqua, come si è formato il canyon. Prima Livaine costruisce una piccola montagnetta di sabbia. Sopra ci mette un po' di acqua, che crea un buco. Sopra al buco butta altra sabbia e altra acqua, che fa di nuovo un altro buco. Ripete questa operazione ancora due volte. Poi prende in mano il blocco che si trova sopra la montagnetta. Ci fa vedere che questo blocco si era tutto ridotto a strati, a lamelle. A quel punto Livaine butta il blocco per terra e ci mette sopra dell'acqua. Nel giro di pochi secondi si crea una grossa fenditura da una parte all'altra del blocco di sabbia. Chiaramente questa operazione compiuta in pochi minuti, ha comportato per la natura un tempo di 5 milioni di anni prima di realizzare quanto abbiamo visto. Non solo. Il canyon è in costante modificazione con l'azione erosiva degli agenti esterni, cosicché i turisti che sono venuti 10 anni fa, non hanno visto le piccole trasformazioni che noi abbiamo visto oggi. Ritorniamo verso le jeep attraverso un percorso che si trova fuori e a lato del canyon. La guida ci racconta una delle storie degli indiani navajo.



La formazione delle stelle. Un capo tribù aveva un po' di stelle e doveva decidere dove metterle, insieme ad altri capi. In un primo momento il primo capo mise le stelle tutte allineate, una vicina all'altra, ma iniziarono le discussioni perché gli altri non erano d'accordo. Allora le riprese per riposizionarle in altro modo, ma non si addivenne ad un accordo e incominciarono altri litigi. Stava facendosi giorno e quindi occorreva decidere in fretta, perché si trattava di stelle luminose da utilizzare con il buio e non con la luce del giorno. Passa di lì un coyote a cui chiedono di dare un suggerimento. Il coyote dà il suggerimento, ma di nuovo i capi ricominciano a questionare. Allora lui, mentre gli altri stanno continuando la discussione, senza farsi vedere, prende tra le sue zampe tutte le stelle e le butta in aria. Così le stelle hanno preso posizione, l'una distante dall'altra. Però la stella più luminosa, la stella polare, il coyote la posiziona dove vuole lui. Da quel giorno quella stella per i navajo si chiama stella del coyote. Livaine ci racconta altresì che, ai tempi delle lotte tra i bianchi e gli indiani, questi ultimi, per intimorire i primi, facevano dei grossi rumori tra le rocce del canyon, dalle quali scaturivano degli echi spaventosi. E ci mostra come facevano. In effetti sembra, con l'urlo che ha emesso, che da un momento all'altro debba scatenarsi un terremoto. Incrociamo una piantina strana, infilata tutta solitaria nel deserto. Ne cogliamo alcune foglie che sono simili agli aghi di pino, con il profumo di eucalipto. Arriviamo alla jeep, ma prima Livaine ci fa la foto di gruppo. Monica ci racconta che conosceva questa storia. Quando ancora insegnava ai bambini, aveva preparato delle stelle con la colla, con il cartone aveva realizzato il cielo, poi aveva fatto buttare le stelle in aria ai bambini. Alcune stelle si erano attaccate al cartone e i bambini erano rimasti entusiasti. Qualcuno inizia a fare paragoni tra l'Antelope e Petra. Massimo dice che là i colori erano più belli perché c'era anche il verde, l'azzurro e il materiale sembrava marmo. Patrizia, invece, dice che non è possibile fare un raffronto, perché si tratta di due cose troppo diverse, Petra è una città con una sua storia, mentre l'Antelope è solo un canyon, perciò non sono paragonabili.

Mentre lasciamo l'Antelope, speriamo di trovare delle calamite del canyon in un grosso magazzino dove vendono un po' di tutto. Sulle bancarelle delle signore Navajo non ce n'erano. Ma anche qui, niente da fare. Ci sono magliette, felpe e altre curiosità, ma non le desiderate calamite che parenti e amici vogliono appiccicare sui frigoriferi. Dopo pranzo, alle 15 si parte per il Gran Canyon. Attraversiamo un'enorme zona desertica, di colore rosso, con rocce che ogni tanto si trovano in mezzo

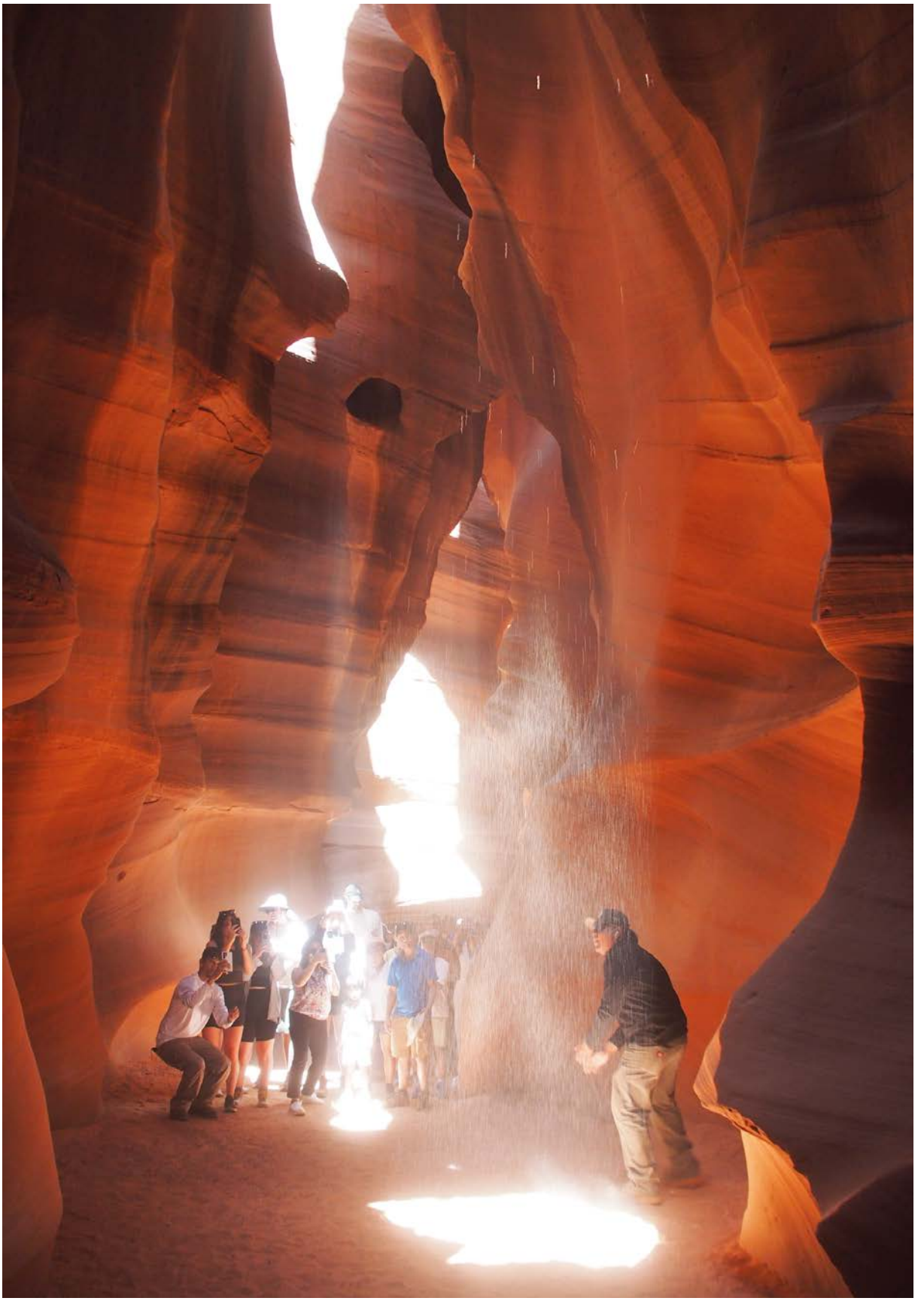


Antelope Canyon, come un filtro magico



alla vallata e che magari sono state tagliate in due per far passare la strada. Poi scendiamo in un'altra vallata di terra rossa con intorno montagne rosse. Dopo si cambia, la vallata si restringe, la zona è desertica, ma con ciuffetti verdi e paglia gialla, montagne alla nostra sinistra di colore marrone con striature in fondo di colore rosso. Noi siamo abituati a vedere montagne con cime, di modo che si possono facilmente distinguere le une dalle altre per la loro forma. Qui invece ci sono dei grossi costoni di roccia, in alto spianati, come se fossero delle massicciate a difesa del territorio. In basso, invece, queste rocce sembrano muoversi ad onda, escono fuori dalle loro sagome come una pancia tonda oppure sono frastagliate. Ogni tanto si incontra una capanna, un recinto e qualche mucca nera che bruca oppure qualche cavallo. Il cielo è azzurro sopra di noi, con nuvolette bianche a banchi. Questo è tutto territorio Navajo, da loro gestito all'interno dello Stato dello Utah. Il popolo dei Navajo è oggi composto da 30.000 persone e gode di autonomia amministrativa. Qualcuno del gruppo dice che non pagano le tasse e ciò in compensazione di tutti i loro territori che sono stati incamerati dallo Stato Confederale Americano. Potendo usufruire di poco denaro, la situazione della sanità è in condizioni precarie. E ciò è emerso in tutta evidenza con il covid, quando non è stato possibile aiutare le persone che venivano infettate. La nostra guida di Antelope ci ha raccontato che, durante la seconda guerra mondiale, fu utilizzata la lingua navajo come codice di comunicazione, dando fondamentale apporto all'esercito americano contro i giapponesi, che non riuscirono mai a decodificarla. Ci siamo accorti che dappertutto si applica una maggiorazione sui prezzi che si paga a titolo di mancia. Per esempio, all'Antelope Canyon, il costo è stato di 140 dollari a testa, cui occorre aggiungere 10 dollari per la mancia obbligatoria. Salvatore ci ha detto che il nostro tour è stato più costoso di quello degli altri, perché è il più bello, quello nel quale la luce filtra all'interno del canyon (le altre visite costano 120 dollari). Stiamo percorrendo questa enorme spianata, dove ogni tanto si incontrano delle povere casette, dei recinti con mucche di taglia più piccola rispetto alle nostre. Non c'è un paese. Poi riprende lo spettacolo di questi muraglioni di roccia, sotto ai quali c'è un altro muraglione più basso. Più sotto ancora l'erosione ha lavorato in modo da formare delle dune di sabbia, tutti i sedimenti che sono scesi dalle rocce. In mezzo alla vallata ci sono altre di queste dune, di materiale più solido. E' ancora sabbia in ammasso che poi con vento e pioggia si appiatterà del tutto al suolo. Prima di appiattirsi, però, si trasformano in guglie, in pan di zucchero, in torte, in castelli, per poi abbattersi al suolo.

...continua



Antelope Canyon, scoprendo il canyon e le sue luci

Per fare la foto cerco di aprire il finestrino, ma vengo colpita da un forte vento caldo, quasi non riesco a tenere in mano la macchina fotografica. La pelle si secca. Sulla strada ci sono dei botteghini scassati dove i navajo vendono un po' di bigiotteria, tappeti, cesti e poco altro. Ci fermiamo ad uno di questi. Una coppia di anziani navajo ci accoglie con un sorriso sdentato. Non siamo più abituati a vedere persone che non hanno i denti. A ben guardarli, non sono così anziani, però hanno il viso molto segnato. La signora ha le mani tutte rovinate dalle artriti. Poveretti, loro che sono i veri americani, trattati in questa maniera, abbandonati e spogliati di tutto! Comperiamo orecchini, catenine con le pietre del posto, braccialetti, ci sono anche gli scaccia pensieri, delle piccole accette fatte con i sassi tenuti insieme da un bastoncino in legno intrecciato con delle cordine. Il tutto per richiamare i vecchi oggetti che usavano i loro antenati per andare a caccia. I due signori si fanno fare la foto ricordo con in mezzo Rosella. Alessandra fotografa una signora indiana con una bambina. Questa signora le prende il telefono dalle mani e le cancella la foto, poi le restituisce il telefono. Abbiamo capito che prima bisogna chiedere l'autorizzazione a fotografare le persone. Lasciamo i due signori che, oggi, con noi, hanno fatto giornata, dato che tutti abbiamo comperato qualcosa.
Adesso siamo in una distesa giallastra, desertica, con ciuffi di paglia gialla, qualcuno verde, un po' di terra marrone. Davanti a noi, montagne a punta, una delle quali sulla sua sommità porta ancora della neve. Stiamo passando la Gray Mountain, poi proseguiamo e incontriamo la Humphrey's Peak di 3862 m. Un branco di cavalli liberi con un puledro che corre nella vallata. La distesa è di nuovo gialla, formata da una quantità di ciuffi gialli come il fieno o la paglia.
Entriamo nel Coconino National Forest. Siamo a circa 2000 metri. Vediamo pick-up che trainano carri lunghi aperti, ma con delle sbarre, chiusi in alto, con i quali trasportano anche 6 cavalli. Altre due montagne con la neve. Potrebbe trattarsi delle Bill Williams Mt. di 2821 m. Siamo in salita. Ci sono delle belle foreste. Gli alberi sono alti. Le colline sono piene di abeti spilungoni. Si sente che stiamo salendo. Viene segnalato da un cartello il Sunset Crater Volcano National Monument, ma non riusciamo a distinguerlo passando con i mezzi. Adesso facciamo una discesa del 6%. Mentre scendiamo, si apre davanti a noi una vallata enorme. Mi sono segnata sul quaderno: Camino de Los Vientos, evidentemente l'ho visto da un cartello, ma non trovo riscontro sulle carte geografiche. Infatti con quella dicitura mi risulta, dal web, il nome dell'album di un cantante! Comunque qui ci sono casette basse di legno e tetto spiovente con delle belle staccionate bianche e dentro il prato verde. In questo punto sembra di essere in Inghilterra. Ci sono anche recinti con animali da cortile, ma non le galline, ci sono mucche, cavalli. Le colline verdi sono tutte a bosco. Un bel paesaggio montano, rinfrescante e autentico. Arriviamo a Flagstaff. Siamo sempre in Arizona a 2200 m. Poi scendiamo di nuovo. Siamo posseduti da foreste di pini da una parte all'altra del nostro sguardo e in fondo ci sono le montagne. Ora siamo a Bellemont. Abbiamo il campeggio a 49 miglia dal Grand Canyon. Ci fermeremo lì per due giorni, ma utilizzeremo il camper per arrivare fino al Visitors center e poi da lì prenderemo la navetta per visitare i vari punti, come al Bryce Canyon. Kaibab National Forest. In questa strada a due corsie + due, ci passano davanti i camion con quelle motrici impressionanti che solo qui negli Stati Uniti abbiamo visto, oltre al solito codazzo di almeno due carichi, oltre a quello che trasporta direttamente la motrice. Alcuni sono dotati di gigantesche paravacche sul davanti. Sulla nostra destra un treno che trascina containers a due piani, come sempre lunghissimo. Voltiamo a destra seguendo l'indicazione Williams Grand Canyon. Siamo al campeggio Koa Journey Grand Canyon, la stessa catena di quello di Los Angeles. Siamo in mezzo agli alberi. Si sente l'aria fresca. L'office è già chiuso. Lasciamo fuori in casella un messaggio con l'indicazione dei posti che abbiamo occupato. Siamo a 2300 metri. Quindi questa notte o riscaldamento o pigiama pesante con coperte. Sono le 18.30. Domani si parte alle 8.30. Non siamo posizionati insieme, ma un po' sparpagliati. Le docce qui sono del tipo "family". Si entra in una bella stanza grande dove ci sono il lavandino con lo specchio, il wc e la doccia: tutto in ambiente caldo.

Continua nel capitolo 2...

Sui sentieri del vecchio West

I parchi dell'Ovest americano in camper

2- La Terra dei Monoliti e la Storia Nascosta

Testo e foto di Anna Rita Borri

...segue dal capitolo 1

26 maggio 2025

Grand Canyon

Questa notte ha fatto freddo. Verso le 5 abbiamo acceso il riscaldamento. Alle 8.30 siamo pronti. Il cielo è bellissimo, senza nuvole. Temperatura ottimale. Siamo in maniche corte. Ancora oggi Stefano ha cercato con Saverio di collegarsi al link per pagare la multa. La signora dell'office ha cercato di dare una mano, ma pare che oggi sia festa e che quindi sia tutto chiuso. Andiamo verso nord. Abbiamo davanti a noi una grande vallata di bosco basso con colline verdi. Scendiamo dall'altopiano in cui ci troviamo e di nuovo appare di fronte a noi un'altra vallata enorme di alberi bassi. La vegetazione diminuisce sempre di più, a mano a mano che si va avanti. Ogni tanto si vedono le solite casette prefabbricate, le roulotte enormi e i camper-pullman mega. Cosa c'è da fare qui come lavoro? Sono posti così solitari. Non ci sono coltivazioni, né aziende e nemmeno animali. Dopo 50 minuti di strada, arriviamo a 2000 metri a Tusayan e da qui prendiamo una delle corsie che servono per pagare alle casse l'entrata al parco del Gran Canyon, ma con il pass che abbiamo non dobbiamo pagare, ma solo mostrare la carta. Infatti la signorina che ci accoglie al botteghino, una ranger con tanto di cappello e divisa color caki, appena vede la carta attaccata al parabrezza fa segno di andare avanti. A destra e a sinistra siamo circondati da foreste di pini, nessuna montagna intorno. Parcheggio stracolmo, ma c'è sempre lo spazio dedicato ai camper. Prendiamo il primo shuttle che ci porta alla connessione con il secondo shuttle. Già alla fermata del primo ci troviamo davanti ad un



panorama che non possiamo definire terrestre, perché sulla terra -fino ad ora- non abbiamo mai visto un fenomeno del genere. Si tratta di un altro spettacolo difficile da descrivere, anche perché le proporzioni di questa voragine-canyon sono tali che definirlo gigantesco o immenso, non rende l'idea. In questo primo assaggio incominciamo a notare che anche qui, come al Bryce Canyon, ci sono pinnacoli e guglie, che si sono formate con l'erosione della montagna sulla quale stiamo camminando. I colori sono diversi, bordeaux scuro, come di sangue rappreso, marrone, beige. Davanti, montagne alte, ma grosse, poderose, non picchi, anzi, un continuo terrapieno-altopiano. Con il secondo bus arriviamo al Maricopa Point (i Maricopa erano indiani che vivevano in questi luoghi). Ed è qui che abbiamo il vero contatto con il Grand Canyon ovvero con la parte del Gran Canyon che viene mostrata ai turisti come noi che non fanno il giro in elicottero oppure il trekking in basso sul fiume Colorado o tra i vari sentieri che esistono per visitare al meglio il canyon.

Grand Canyon, una delle terrazze sullo strapiombo





Grand Canyon, vallata e fiume Colorado

Occorrerebbe avere molto più tempo e organizzare il viaggio in altro modo. Accontentandoci di questa vista, ci portiamo sulla terrazza che è stata costruita appositamente su una specie di penisola, dalla quale ci si può affacciare per poter cercare di capire a cosa stiamo assistendo. Se il Bryce era un grande anfiteatro, queste sono invece le viscere della terra. Anche se siamo in alto sulla terrazza, guardando giù, sprofondiamo nell'inferno, dove invece del fiume Acheronte, c'è una sottile strisciolina d'acqua verde, il fiume Colorado. Lo strapiombo che si srotola sotto i nostri occhi, sotto la montagna sulla quale ci troviamo, erosa in meandri, cunicoli, pinnacoli, anche se in minor numero, rispetto a quelli del Bryce, è infinito. Per chi soffre di vertigini, anche se ha il coraggio di guardare giù, ha la netta sensazione tremenda di essere risucchiato nel nulla come una piccola trottola. La voragine è alta 1.600 metri. Davanti, quell'altopiano-terrapieno montagnoso, un mostro esorbitante, è stato eroso nel corso del tempo in modo che da vari punti si snoda e divide in tanti cordoni, che avanzano sulla voragine in modo minaccioso, come quei giganteschi esseri mitologici muniti sempre di qualche arma non umana che distrugge



e semina morte. Tra la nostra terrazza e quella muraglia di roccia, distesa come una belva in attesa di aggredire, di colore bordeaux scuro, c'è questa spaccatura smisurata della terra che sembra viva, sembra volersi muovere da un momento all'altro come un serpente, quale in effetti è. Si perde dietro ad una curva, alla nostra sinistra, così come spunta da una curva, alla nostra destra. Ed è il colore, oltre all'enormità della scena, quello che impressiona di più. Una miscela di marrone, bruno-rossiccio, mattone e viola scuro. Qualcosa che ci fa pensare ad eventi tremendi avvenuti milioni di anni fa e che hanno ridotto questa parte del pianeta in queste condizioni spaventose e impressionanti. Prendiamo un piccolo sentiero, che si chiama il sentiero dell'Eremita e ci immergiamo in un bosco di pini. È qui che vediamo una mamma cervo con il suo piccolo. Il sentiero è asfaltato. La terra intorno è rosso-rosa con tante piante di agave. Con il sentiero si attornia il canyon, per arrivare ad un altro punto panoramico. Si sale su una specie di terrapieno, realizzato su un altro terrazzamento. Questo è il Powell Memorial. Commemora le prime spedizioni esplorative lungo il fiume Colorado del maggiore John Wesley Powell, dal quale prende il nome il lago artificiale che abbiamo visto sul Glen Canyon Dam. Per poter esplorare questi canyon, il maggiore dovette progettare delle imbarcazioni apposite e radunare degli equipaggi di "uomini duri" pronti a tutto, come ex cacciatori di pellicce, uomini di montagna e veterani della guerra civile, come lui.

La prima spedizione partì nel 1869 e quando arrivò al Grand Canyon, Powell si riferì ad esso come alla "nostra prigione di granito", descrivendo una serie ininterrotta di rapide tremende che dovettero affrontare, pregando per la fine di quell'Odissea. In una seconda spedizione riuscì a mappare il Grand Canyon e a incominciare a studiarne la geologia. Gli americani sono sprezzanti del pericolo, come già visto in altre occasioni, alla "Horseshoe", per esempio. Per arrivare alla terrazza c'è un pezzetto di sentiero che non è minimamente protetto da parapetti. Bisogna quindi guardare diritto davanti a sé, perché da una parte e dall'altra c'è il burrone. Poi si arriva alla fine del promontorio e anche lì non c'è neanche un parapetto. Qui si ammira il canyon da un altro punto di osservazione. Alcuni scorci dell'altopiano di fronte sembrano quei templi dei Maya che salgono a gradinate in alto. Ci spostiamo ancora, in un altro punto di osservazione. Più si va avanti, più ci si addentra in altre zone di visuale del canyon. La massicciata poderosa iniziale, che si credeva unica, in realtà si moltiplica in altre decine di massicciate, alcune con delle cime triangolari.

La vallata si apre ampia, a perdita d'occhio, dove il canyon principale, in cui scorre il Colorado, si moltiplica anch'esso in altre decine e decine di canyon, valli, speroni rocciosi, in un'estensione che sembra infinita. Pareti rocciose rosse si frappongono a rocce stratificate che scendono in basso a gradoni di colore marrone, per poi incontrarsi con altri massi biancastri incastrati in mezzo a vegetazione bassa verde. Rami e tronchi secchi di alberi contorti penzolano sul burrone come braccia protese e aperte per un'improbabile richiesta di aiuto. In fondo in fondo, quasi difficile da vedere, si ha un'altra visione del Colorado, che sembra una sottile striscia di pennarello verde passata su questo enorme quadro scuro. Ogni tanto si intravedono dei punti bianchi, sono le ripide con la relativa schiuma. Poi il fiume si inabissa in qualche cavità o in qualche ansa, che ci impedisce di seguirlo. Il Colorado è lungo 2.330 km., attraversa il Grand Canyon che è lungo 349 km., largo dai 500 metri ai 30 km e le cui pareti sono alte da 1200 a 1800 metri. Numeri importanti. Riprendiamo lo shuttle e ci portiamo nella parte finale della visita, dove sono state predisposte le ultime terrazze. L'aria condizionata, come in tutti gli Stati Uniti, è parecchio alta, tant'è che ci mettiamo una sciarpetta per evitare mal di gola o attacchi di nervi al collo. Ci incuriosisce un cartello che si trova sul bus. Fa riferimento alla prevenzione suicidi ed invita a telefonare ad un certo numero per avere una consulenza medica. Se una persona si butta da queste rocce è difficile anche per il soccorso andare a recuperarne il corpo. Del resto questo luogo suggerisce visioni macabre, non è certo un sito rilassante. Abbiamo una conduttrice alta e piuttosto in carne. Sembra un'indiana, però si chiama Ernesta. Ha una voce dirompente e quando comanda, tutti obbediscono. Siamo al Pima Point. Qui fortunatamente c'è il parapetto. Dall'alto si vedono delle sottili striscioline di terra. Si tratta dei sentieri che solcano il Gran Canyon. Ma bisogna percorrerli con qualcuno che sia esperto, perché perdersi là sotto oppure tra i vari cunicoli dei canyon, non deve essere un'esperienza divertente. Infine siamo all'Hermits Rest. L'ultima propaggine sul Gran Canyon. Qui c'è uno shop con oggetti costosissimi, anche se molto carini: si va dalle penne, ai testi sul parco, quaderni per appunti, felpe, berretti, bigiotteria, quadretti. Fuori ci sono tantissimi scoiattoli. Non sono come i nostri, di colore marrone bruciato. Sono grigi, coda dello stesso colore. C'è un cartello che invita le persone a non avvicinarli con la mano, perché mordono, per cui si può contrarre qualche infezione. Però corrono da una gamba all'altra delle persone che gettano noccioline. Riprendiamo il bus alle 14. Noi abbiamo visto la parte più romantica del Gran Canyon.

Arizona, arrivo alla Monument Valley



Pare però che a sud del Parco Nazionale del Gran Canyon vi sia una controversa miniera nella quale venga estratto l'uranio che serve per il carburante nucleare e le armi atomiche. In loco si trova la tribù indiana degli Havasupai che bevono l'acqua che si trova proprio vicino alla miniera. La società Energy Fuels, che è il maggior produttore di uranio degli Stati Uniti, sostiene che non vi siano pericoli di nessun tipo né durante l'estrazione né durante il trasporto dell'uranio. In realtà pare che, durante lo scavo, la contaminazione delle acque sotterranee sia stata confermata, con conseguenze dannose per l'uomo, la fauna e la flora locali. Mentre stiamo aspettando lo shuttle, che ci porterà al parcheggio, arriva una coppia di amish, lui davanti a lei, con cappello nero, barba lunga, camicia azzurra a manica lunga, pantaloni lunghi grigi, non tanto alto, pallido, viso giovane; lei, carina, pallida, vestito azzurro lungo fino ai piedi e colletto alto tipo di quelli che si usavano nell'800, stivaletti neri, capelli castani raccolti in un cappello nero, fatto tipo cilindro che si infila non dall'alto, ma da dietro la testa, con la visiera sempre nera e il nastrino sotto il mento. Sanno di essere esaminati, non solo da noi, ma anche da altri turisti. Ma i due filano diritto senza voltarsi. La signora che guida il bus non è giovanissima, sembra che sia oltre i 70 anni. Anche al Bryce era così. Non abbiamo capito se si tratti di volontari oppure no. Arriviamo infine al Visitors Center, dove si trovano i nostri camper. Qui arriva anche un treno che si chiama proprio Gran Canyon. Facciamo un'altra piccola passeggiata e arriviamo al Mather Point, che prende il nome da colui che ha fondato il National Park. Questo è un altro punto da non perdere assolutamente. Come l'Hermits Rest è la parte più lontana ed estrema rispetto al Visitors Center (North Rim), il Mather Point è quello più estremo dalla parte opposta e appunto vicina al Visitors Center (South Rim). Per questo motivo da qui si vede l'infilata diritta del canyon per oltre 48 km. a est e 96 km. a ovest, quantomeno così c'è scritto sulla guida. Al ritorno incontriamo una signora cerva che sta brucando tranquillamente vicino alle automobili. Però questa razza è meno aggraziata della nostra. Il corpo è più grosso, così da sembrare un po' un cavallo, ma soprattutto la testa assomiglia a quella dell'asino! Al ritorno incontriamo uno spiazzo completamente pieno di piccoli elicotteri che sono evidentemente quelli che vengono usati per i turisti per le escursioni nel Gran Canyon. E' stata una bella giornata, quando il sole splende, picchia forte e si fa presto a scottarsi. Invece la sera, siccome siamo sui 2.200 metri, dovremo coprirci bene. Rispetto al Gran Canyon, il campeggio è piuttosto lontano, in pratica tra andata e ritorno abbiamo percorso 170 km.



Domani dobbiamo andare al nord e rifare altri 60 km., perché dobbiamo ritornare su per andare alla Monument Valley. L'ideale sarebbe riuscire a trovare un campeggio che si trovi a metà strada tra il percorso da fare per andare al Gran Canyon e quello per andare alla Monument Valley. Pare però che i campeggi vicini ai National Park costino parecchio cari e che sia necessario prenotarli con un anno di anticipo. Per questo la scelta è caduta su questo campeggio che è meno caro ed è comunque dotato di servizi, come le docce, il carico d'acqua in ogni piazzola, l'elettricità, invece lo scarico delle acque nere/grigie si trova in un unico punto all'uscita. Al ritorno dalla doccia serale, Monica mi dice che qui dovrebbe passare la mitica route 66, perché dentro al market del campeggio ha visto dei magneti con su scritto "route 66", delle vecchie fotografie, dei manifesti. Sulla carta stradale non appare.



Arizona, durante il percorso nella Monument Valley

Infatti, andando a vedere su Google, si scopre che la route 66 parte da Los Angeles (Santa Monica) fino a Chicago e attraversa Flagstaff, la città che abbiamo incontrato ieri nel venire qui al campeggio. Detta anche "Strada Madre", fu una delle prime autostrade federali statunitensi, aperta nel 1926. Però, a partire dal 1985, la route 66 fu rimossa dalle autostrade, perché fu adottato un altro sistema viario, ma esiste ancora su alcune mappe come Historic Route 66 e il suo tracciato è stato rimpiazzato da cinque autostrade. Dicono che più dell'80% del suo percorso originale possa essere coperto ancora oggi, ma occorre informarsi bene sul tragitto da seguire.

27 maggio 2025

Monument Valley

Questa notte ha fatto meno freddo di quella scorsa. La mattina la crema in tubetto è quasi ghiacciata, mentre durante il giorno è così liquida che esce fuori dal tappo. Alle 7.30 siamo già pronti per partire verso la Monument Valley. Però prima dobbiamo recarci in un centro meccanico per risolvere il problema della ruota di Sergio, dato che il volante vibra ancora. Forse la ruota di scorta, che è stata messa dal soccorso, non va bene e occorre equilibrarla. Inoltre lì vicino dovrebbe esserci anche un supermercato per integrare la spesa. Ritorniamo indietro verso Flagstaff. In questa zona c'è già luce verso le 5.15, per cui alle 7.30 è giorno fatto. La sera, verso le 20, arriva il buio e incomincia ad arrivare l'aria fredda appena cala il sole. Siamo da Sinclair, centro meccanico. Saverio e Sergio vanno insieme per spiegare di cosa si tratta, mentre noi facciamo benzina. 100 dollari. Purtroppo Sergio non riesce a risolvere il problema, perché da Sinclair non c'è l'equilibratore per controllare le gomme, ma ottiene l'indirizzo di un altro centro dove si può compiere l'operazione. Mentre Sergio, Saverio e Salvatore si occupano della gomma, noi facciamo una bella spesa da "Fry's -Food and Drug", il migliore tra i supermercati che abbiamo frequentato sino ad ora. Questo ha persino il banco dei salumi, carne a volontà, frutta e verdura di buona qualità, ma non parliamo dei prezzi, perché di prezzi buoni non ne abbiamo incontrati mai. Salvatore ci informa che i meccanici hanno bisogno di un'altra ora, perché le ruote da cambiare sono 2, in quanto ne stava scoppiando anche un'altra, ma non quella di riserva. Li aspettiamo qui al parcheggio, dato che anche loro devono fare la spesa. Nel frattempo è divertente vedere passare i treni che sono sempre mega, con due-tre motrici, motrici anche nel mezzo e anche alla fine di 100 vagoni o forse di più, ci si perde a contarli. In più i vagoni sono sempre composti da doppi containers. Non a caso vanno lenti. Passa un pick-up con al traino una casetta prefabbricata a 2 piani con il terrazzino. Alle 11.15 decidiamo di pranzare, così quando arriva Salvatore con gli altri siamo già pronti. Verso le 11.30 appaiono i camper di Salvatore e di Sergio. Il gommista aveva detto che bisognava cambiare 4 gomme per essere tranquilli, ma El Monte ha dato l'autorizzazione al cambio solo di 2 ruote. Mentre Sergio fa la spesa, Saverio riesce a telefonare al call center per sapere come fare per pagare la multa, dato che non c'è il nome di Stefano a sistema. A dimostrazione del fatto che la lingua spagnola è parlata tanto quanto l'inglese, il disco chiede all'interlocutore se vuole la traduzione del testo in spagnolo. Infatti a Los Angeles, a Las Vegas e anche nei paesi più piccoli, ci sono tante insegne e scritte in spagnolo, soprattutto nel settore della ristorazione. La signorina al telefono del call center risponde che bisogna aspettare 1-2 settimane prima che il nominativo venga inserito a sistema. Ripartiamo alle 13. Il vantaggio del pane che si compra negli Usa è che non diventa mai duro, è sempre morbido, tipo chewing gum, va benissimo per i nostri denti. Non voglio pensare ai conservanti che ci sono dentro! Però bisogna dire che in questo supermercato c'erano diversi tipi di pane, anche di tipo italiano, nonché le baguette, solo che i costi sono astronomici. Inoltre ci sono alcune verdure che sono certificate "organic", e cioè come coltivate senza pesticidi. C'è molta scelta nell'ambito degli oli di oliva: Bertolli, Berio, Star, certo non ci sono i migliori, comunque questi vanno dai 13 ai 20 dollari. Anche per la pasta c'è scelta: qui troviamo pure la De Cecco, mentre di solito è la Barilla, che fa da padrona. Volendo, ci sono anche le pizze congelate. Dato che abbiamo il forno, si potrebbe comperarne una. Ci sono anche gli spaghetti integrali. Siccome qui si usano tanto i pick-up, quando una famiglia fa la spesa, la mettono dentro la parte scoperta del veicolo, utilizzando cassette grosse di plastica o di polistirolo come contenitori. Si è sempre parlato della grossa stazza degli americani, ma in realtà pensavamo peggio. Alcuni giovani, soprattutto, sono obesi, molti sudamericani. Gli anziani si tengono meglio. Si incontrano solo auto grosse, anche qui in questa zona. Soprattutto tante Jeep Wrangler a doppio passo, Toyota Ilux che qui chiamano Tacoma, sono tutte pulitissime. Ci tengono molto all'auto pulita e brillante.

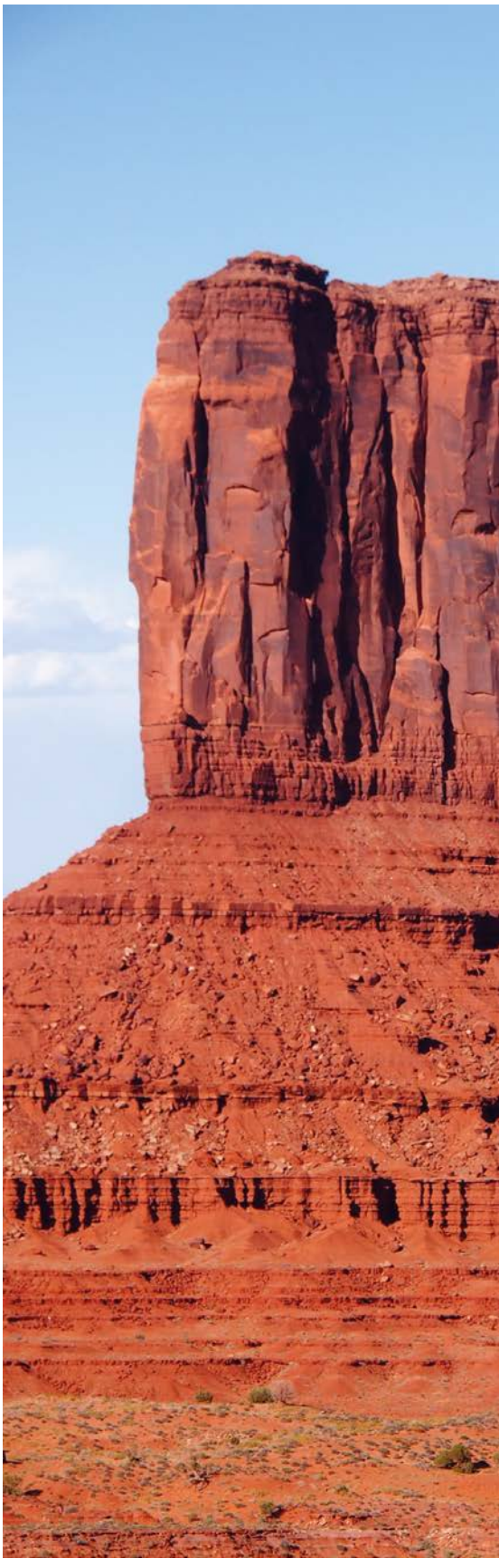
Abbiamo fatto un controllo sul web e abbiamo scoperto che in Usa le Jeep Wrangler costano 30.000 dollari, quelle base Sport, per arrivare a 40-50000 per le Rubicon o le Unlimited. Infatti qui non c'è l'iva e quindi non aggiungono il 22% come da noi. Per la Tacoma Toyota si va da circa 31.600 dollari per la versione base, sino a 63.000 dollari per quella più accessoriata. La Tesla Model S, che è quella più alta di gamma, con AWD 79, trazione integrale, costa 99.000 dollari, mentre in Italia costa di listino base euro 106.000,00 euro. Poi ci sono tanti pick-up RAM pazzeschi, sembrano dei carri armati militari. Il prezzo base di un modello 1500, che è il più comune, è di 40.000 dollari, mentre per il più costoso si arriva sino a 100.000 dollari. Però, in mezzo a tutte queste bellezze, ci sono anche tanti mezzi sgangherati, perché rotti, vecchie carcasse arrugginite, alcuni non hanno neanche i finestrini. Ci sono anche tante Ford, ma "antiche". Comunque di macchine elettriche al 100% ci sono solo le Tesla, quelle però di minor costo. Per il resto sono ibride o a benzina. Molti dei Tir hanno la cellula inglobata alla cabina del guidatore, come se fosse un piccolo camperino. E' molto comodo perché così il camionista è autonomo, non ha bisogno del bagno e della doccia dei servizi autostradali. Appena fuori Flagstaff ritroviamo tanti piccoli ranch con il recinto con i cavalli. Ma ci sono anche tanti poveretti, zaino in spalla, capelli bianchi, sacchi neri di quelli di plastica della spazzatura, usati come ulteriore zaino, che camminano in mezzo alla strada con sguardo confuso. Oramai ci sono anche da noi. Tutti gli americani, che abbiamo incontrato, sono vogliosi di parlare. Quando sentono che siamo stranieri, ci chiedono da dove veniamo e quando diciamo loro che siamo italiani, dicono "Buon giorno", "Ciao", "grazie" e fanno sapere che sono stati a Napoli o a Roma o di qua e di là e si intrattengono in mille chiacchiere. Sono simpatici e sorridenti. Adesso stiamo percorrendo la strada di qualche giorno fa fino a Gray Mountain. Siamo a 2.100 metri e, per fortuna, sono sparite le nuvole minacciose grigio-nere che avevano attraversato prima il cielo. Per fare il giro di questa sera nella Monument Valley abbiamo bisogno di un cielo terso e di un bel tramonto in mezzo ai famosi monoliti. Attraversiamo il Coconino National Forest. E' il punto in cui la terra è bionda, perché piena di paglia gialla e di cespugli bassi verdastri. Ci passano tutti davanti a forte velocità. Tir con traini bestiali e pick-up con traini altrettanto bestiali, sia perché trasportano animali sia perché sono carichi giganteschi. Incontriamo ancora tanti pick-up con le barche al traino. Vanno al lago Powell. Gray Mountain è uno di quei posti in cui tutto è distrutto e abbandonato, ristorante, motel, qualche negozio, in vita c'è solo la stazione per fare benzina. Sembra di essere sul set di quei vecchi film western, quando il personaggio principale entrava a cavallo in un paese abbandonato in mezzo al deserto, fischiava il vento, si vedeva la sabbia che si sollevava dalla terra, le porte del saloon sbattevano, scendeva il cow boy da cavallo e camminava in mezzo alla strada polverosa. Si sentiva solo il rumore dei suoi speroni. Poi appariva da lontano il cow boy da battere e, infine, il duello. Arriviamo a Cameron. Sorpassiamo un camperino Volkswagen, un po' più largo di quelli che conosciamo, vecchissimo e che va piano. Porta all'esterno, legati con delle corde, la scopa, un rastrello, la paletta e tanti altri oggetti da casa. Evidentemente dentro è pieno come un uovo. C'è un grosso cartellone che dice di vaccinarsi e di stare in salute. E poi un altro cartello che invita a non produrre più mine ad uranio. Questo è un luogo in cui ci sono tante dune di colore grigiastro, sembra di attraversare una ditta di calcestruzzi, con dentro le montagnette da cementare. La strada non è bellissima, perché è stata rattoppata in più punti. Cavalli solitari in mezzo al deserto. Raffiche di vento. Svoltiamo per Tuba City. Da qui la strada è nuova. Incontriamo una bicicletta, chissà da dove viene e dove pensa di andare. Le colline sono basse. Rosa in alto e solita formazione a calanchi discendenti di colore rosso-beige-marrone. Facciamo una salita e dopo la discesa con una vallata sconfinata di un colore che va dal verde al giallastro della paglia, al beige-rossastro-arancione della terra e delle montagne che sono rase in alto, tutti altopiani. Muraglioni di roccia lunghissimi a destra e a sinistra. C'è un cartello che dice: "tracce di dinosauro, volta di qua". Anche Tuba City è piena di sfasciumi, qualche casetta qua e là, alcune distrutte e abbandonate, poi andando avanti "migliora",



Arizona, alba alla Monument Valley

perché arrivano i MC Donald, i KFC, Motel, case varie solite. In mezzo ai cartelloni pubblicitari di Hamburger King, ce n'è uno che dice che le bombe ad uranio causano il cancro. Non si capisce a cosa servano questi cartelli, forse per sensibilizzare il popolo che non può farci gran che. Appaiono nuove nuvole grigie che vogliono sganciare pioggia, ma c'è ancora il sole. Noi speriamo che resista, se no, il nostro giro magico va a farsi benedire. Le asperità della strada fanno saltare il camper, così abbiamo anche l'accompagnamento musicale, con tutte le stoviglie di ceramica che suonano al tempo delle posate di acciaio. Siamo di nuovo in territorio Navajo. Siamo nel deserto più piatto con delle colline segate in alto molto in lontananza. Colore del terreno beige-rosa con ciuffetti bassi verdi-gialli. Più che terreno sembra cipria finissima. Soliti pali di legno della luce. Le prime pecore libere in mezzo al deserto, cosa stanno brucando? Qualche mucca nera. Eppure si sfamano anche qui. Ci fermiamo per un caffè. Incontriamo un signore americano che ci chiede se abbiamo un attrezzo per riparare le pinze dei freni. Lui ha tanti attrezzi, ma non quello. Credeva che, come camperisti, fossimo muniti di tutto l'occorrente per gestire un veicolo. Ma noi non abbiamo niente! Lì in quel deserto è un disastro trovarsi in quelle condizioni. Ma il signore ringrazia con un bel sorriso, ci augura buon viaggio in Arizona e se ne ritorna al suo mezzo per nulla arrabbiato. Che self control! Mi immagino gli anatemi di qualcuno di noi! La nuvola grigiastra piena di pioggia incombe su di noi, ma Sergio dice che il meteo dà sole sulla Monument Valley. Adesso siamo già un'ora avanti. Sono le 16.18. Speriamo di riuscire a fare quel famoso giro al tramonto e non di sera. L'appuntamento con le guide è per le 17. Ecco che piove. Però è solo la nuvola sopra di noi, perché il resto del cielo è azzurro con nuvolette bianche. Infatti ha già smesso di piovere. Sergio ci racconta che ha dovuto aspettare 30 minuti al telefono prima di parlare con la società di noleggio e spiegare cosa era accaduto alle gomme e mandare le foto dello stato delle gomme. Poi ci sono volute 3 ore perché El Monte desse l'ok a ripararne solo 2. Alla faccia di quelli che credono che negli Stati Uniti le decisioni si prendono in due secondi. In fondo è tutto nitido.

La strada procede diritta come un fuso in questa steppa giallastra. Ancora altopiani-muraglioni lunghissimi, però rivestiti di vegetazione bassa. Cavalli bellissimi che sembrano allo stato brado. Scena stupenda di libertà della natura. Piccolo agglomerato di case tutte uguali e grigie. Verso Kayenta le colline, con sopra la vegetazione bassa, incominciano a diventare di colore rosso e si vedono anche delle vere e proprie formazioni rocciose rosse. Compaiono altri muraglioni rocciosi a strati, rossi, striati, alcuni frastagliati a formare figure strane, buchi, anfratti. Alla nostra sinistra c'è il letto di un fiume molto scavato, ora senza acqua, mentre alla nostra destra si vedono colline pietrose con vegetazione bassa di colore beige. Ci sono delle rocce che sembrano rappresentare il muso di una lucertola che guarda in alto. Da lontano vediamo un'auto con le luci gialle intermittenti e pensiamo che si tratti della polizia, per cui deceleriamo. In realtà si tratta di un camion della manutenzione della strada. Adesso, che arriviamo a Kayenta, iniziano i monoliti tutti stranissimi in mezzo al deserto, uno staccato dall'altro. Uno sembra una montagna dolomitica, perché è alta, con una cima frastagliata di colore scuro. Fra poco volteremo a sinistra e vedremo i famosi e incredibili monoliti che abbiamo conosciuto soprattutto dai film western. Immaginiamo che ci sembrerà strano essere proprio qui, con loro davanti. Anche in questa cittadina di Kayenta ci sono le solite casette prefabbricate e pochi alberi. Ogni tanto spunta dalla strada qualche montagna strana e nera, in mezzo al rosso delle altre rocce e alla terra rossa con cespugli verdi. Nel deserto….ci sono questi veri e propri macigni poderosi con pareti lisce. Sembrano spuntare da un buco di sotto. Chissà perché uno messo così e un altro messo in un altro modo. Più ci avviciniamo e più ci rendiamo conto che anche quelli che sembravano scuri e neri, in realtà sono sempre rossicci. Ci fermiamo, perché incominciamo ad essere emozionati e vogliamo già fare delle foto. C'è un masso, proprio in alto, sulla collina, che sembra una statua. Però non si riesce a fare una bella inquadratura, perché ci sono davanti i fili della luce. Per un altro, invece, bello e imponente, che sembra una delle tre cime di Lavaredo, abbiamo un reticolato proprio davanti che ne ostruisce la vista completa. Speriamo che non si trovino tutti in queste condizioni, altrimenti sarebbe una vera delusione. La roccia che vediamo è arenaria rossa, formatasi circa 200 milioni di anni fa. Questo materiale sedimentario è stato modellato dall'erosione di acqua e vento, creando questi "buttes" (collinette) e pinnacoli, chiamati anche "testimoni di erosione". Il rosso è dato dall'ossido di ferro che si trova nella roccia. La Monument Valley era un antico bacino fluviale e marino (il Colorado Plateau), dove i detriti si sono depositati e poi modellati nel corso di milioni di anni.



Arizona, una delle icone della Monument Valley



Il caldo è notevole, però, come sempre, all'ombra l'arietta è fresca. Anche questo parco è gestito dagli indiani Navajo. Nonostante il totale deserto intorno a noi, capita di vedere una casetta sperduta, una casa mobile o un camperone. Dove saranno andati i proprietari? Svaniti nel nulla. Ci sono ancora 30 miglia prima di arrivare nel clou. Questo è solo l'antipasto, dice Stefano. Altri monoliti interessanti incominciano a vedersi in fondo. Noi siamo abituati a vedere i massi vicini o le catene montuose, invece qui ogni "butte" è un personaggio a sé che rivendica il suo proprio spazio e la sua unicità. Sono proprio delle star o, come si dice adesso, delle "icone" del West. Ci sono montagne quadrate, una delle quali ha una specie di dito di fianco. Poi ce n'è un'altra che sembra costituita da 3 statue messe insieme. Non mancano i soliti muraglioni che avanzano compatti come reggimenti. Una sembra una cattedrale. Anche ad Anthelope c'era un punto in cui sembrava di essere dentro ad una cattedrale. La nostra guida ci aveva raccontato che i suoi antenati celebravano i loro riti proprio lì al suo interno. Poi, quando si svolta a destra, le montagne che sembravano una cosa, voltate su un lato diverso, sembrano tutt'altro. Ad un certo punto pare di essere nella valle dei templi di Agrigento, dice Stefano. In effetti ci sono delle formazioni vicine che ricordano vagamente quel paesaggio. Arriviamo all'entrata del parco. Siccome questo è gestito dai Navajo, occorre pagare a parte, perché questo non rientra nel circuito per il quale abbiamo fatto la card, e cioè i National Parks. Ci fermiamo al solito visitor center. Salvatore e Saverio entrano per concordare il giro che dobbiamo fare e che dura circa 2 ore e mezzo. Il costo sarebbe di 130 dollari a testa, però, se si paga in contanti, diventa di 90 dollari a testa. Sempre alla faccia di quelli che dicono che negli Usa si usano solo le carte. Siccome non tutti abbiamo il contante, la guida navajo si rende disponibile ad accompagnare allo sportello chi deve prelevare. Ma questo dopo il tour. Nel frattempo Salvatore consegna alla guida una caparra di 300 dollari. Al termine, al momento del saldo, Saverio ci dirà che il navajo si era lamentato perché ci siamo dimenticati di dargli la mancia. Non siamo abituati. Il nostro "campeggio" non ha acqua né corrente né scarico, ci sono però i servizi igienici con le docce. Non è uno spiazzo, è in realtà una striscia di terra arida dove ci si posiziona ognuno a fianco dell'altro proprio di fronte ai massi più iconici della Monument Valley. Come quella roccia che può essere descritta tipo un parallelepipedo grosso, con a fianco una torretta sottile o un dito. Ma dietro di noi il paesaggio non è meno bello. Quello che colpisce, oltre alla fermezza statuaria di questi monoliti che sembrano irreali, posizionati solo per creare l'atmosfera di una scena da film o da teatro, è il colore che sprigiona da queste rocce al contatto con la luce e il cielo.

Non mi sembra di aver mai visto in vita mia tanto arancione, rosso, giallo, azzurro così luminoso da apparire un bianco-giallo accecante che non si riesce ad ammirare senza occhiali per il suo splendore. Ma non c'è tempo per le fantasie. Bisogna fare presto, se no cala il sole. Arriva la Jeep della nostra guida. E' dotata di almeno quattro file di panche e quindi ci stiamo tutti comodamente. Iniziamo un percorso in discesa, molto scosceso. Vediamo anche alcune automobili che, stranamente, si infilano in alcune strade in mezzo alla vallata. Si distruggeranno, con questo terreno. Arriviamo in un luogo in cui un cartello segnala che, da quel punto in poi, occorre essere accompagnati da una guida. Il percorso si fa sempre più accidentato e, a volte, incontriamo dei banchi di sabbia. Ci teniamo stretti agli appositi sostegni per resistere agli sbalzi che facciamo continuamente. Mentre procediamo, siccome non è prevista una sosta, cerchiamo di fare foto, ma è pressoché impossibile perché stiamo ballando. Ci sono già alcune zone in ombra. Invece, laddove battono i raggi del sole che tramonta, dato che siamo partiti alle 18.30, rimaniamo affascinati dalle continue mutazioni della roccia che si colora in modo diverso a seconda delle inclinazioni della luce. Sembra uno spettacolo preparato appositamente per i turisti. Giallo, beige, rosa, arancione, rosso, marrone. Le parti in ombra disegnano sulle rocce



Arizona, cupola con apertura alla Monument Valley

degli angoli con linee definite nere. Siamo circondati da vere e proprie opere d'arte create dalla natura. Picchi con statue, giganti, animali, archi come bocche aperte. La nostra guida indiana della tribù dei navajo si chiama Brian. Non ha capelli lunghi, treccine, fasce sulla fronte, né è vestito di pelle di camoscio. È un signore sulla cinquantina, con pancetta, capelli corti e faccia larga. Ci fermiamo ogni tanto, quando incontriamo le montagne più significative. Ci indica una roccia che si chiama "l'Elefante", poi ci sono tre rocce aguzze vicine, chiamate "Le tre sorelle". Ma ognuno di noi, quando vede qualcosa che ricorda un cammello, lo segnala a tutti, oppure una sfinge o anche il volto di un indiano navajo con il caratteristico naso di falco. E pensare che questi picchi sono in continua mutazione a causa dell'azione degli agenti atmosferici che non cessa mai. Ci sono alcune rocce che sono poderose, molto alte, con delle pareti lisce e strapiombanti terribili, di sotto ci sono tanti massi che si sono staccati nel corso del tempo. La roccia, infatti, è friabile, per cui ci sono intere lastre di pareti che sono scivolate in basso, alcune si sono fermate indenni, altre si sono sbriciolate. La jeep fa un forte rumore, mentre passa, che risuona tra le montagne. Ogni tanto guardiamo in alto, per paura che qualche masso in bilico si possa staccare, proprio a causa di quel rumore. Si sentono rimbombi provenire anche sotto la carrozzeria, perché o prendiamo contro la terra in basso o contro dei sassi. In certi punti sembra di essere in una galleria d'arte contemporanea e di osservare dei veri e propri quadri dove, incorniciati tra i massi e con lo sfondo del tramonto, ci sono rocce talmente astruse con dita mozzate o aperte o tubi tra colonne che appaiono come disegni di difficile interpretazione. Sembra anche una finzione, un insieme di pareti di carta pesta tra i quali si infilano i visitatori come sulla scena di un film. C'è un punto che ci ha impressionato più di tutti gli altri. La nostra guida, non a caso, si ferma proprio qui, sicuro dell'effetto che avrebbe provocato su di noi quella vista. Davanti a noi ci sono due gigantesche rocce scavate a formare due caverne e in alto ci sono due aperture enormi. Brian, ci indica di osservare in alto. Tra i contorni dei massi si vede il muso di un'aquila. Non riusciamo a vederlo. Allora Brian ci dice di distenderci sull'incavo della caverna e di guardare in alto. Ci fa capire dove si trova l'occhio, il becco in un particolare punto della roccia e le piume nere che scendono in basso, realizzate da una colata nera che si è formata sulla parete. E' vero!! tutti adesso ce ne rendiamo conto e vogliamo subito immortalare la nostra visione con la macchina fotografica. Quando tutti abbiamo finito e restiamo zitti per un attimo, Brian ci invita ancora una volta a rilassarci e ad abbandonarci con il corpo sulla roccia come prima e ad ascoltare senza fare rumore. La nostra guida canta una canzone lenta, ritmica, melodica, una canzone navajo. La sua voce non è tanto alta, ma il suono si riverbera sulla parete in una dolce eco, come una ninna nanna. Il significato di questo canto è quello di una preghiera alla natura grande. Salvatore ci ha fatto la foto mentre eravamo così distesi ad ascoltare. E' stato toccante. Abbiamo pensato a come i navajo vivessero una vita vera in mezzo a queste loro fantastiche meraviglie, prima che arrivasse un mondo molto diverso. Poi Brian ci ha voluto mostrare in modo pratico come era avvenuta la formazione di queste rocce. Saverio gli ha chiesto se si tratta dello stesso processo che già abbiamo visto all'Anthelope Canyon. Ma Brian ha detto che qui è differente. Infatti quello che stiamo visitando non è un canyon, ma una valle. Inoltre le rocce non sono compatte come nel Gran Canyon, dove il fiume ha scavato al loro interno una voragine. In questa valle le rocce sono tutte staccate le une dalle altre. Brian allora si è messo a chinino e ha incominciato a formare un piccolo monticello con la sabbia. Sopra ha versato dell'acqua da una bottiglietta e a poco a poco il monticello è diventato un fungo, le cui pareti vengono erose dall'acqua e dal vento nel corso del tempo. Queste pareti si "scollano"e diventano così fini da diventare sabbia impalpabile, di colore rosa che forma delle dune sotto la roccia che è rimasta in piedi. Così quella roccia, che prima sembrava un fungo, si trasforma in un dito e poi ancora in qualcosa d'altro, finché non si polverizza in sabbia. Anche il grande buco che si è formato nella caverna è un fenomeno di erosione costante di acqua e vento. La parete in alto, così erosa, si è indebolita a tal punto da cadere a terra. Brian ci mostra altri buchi che sono sempre parte del fenomeno di erosione. Riprendiamo la strada.



Arizona, la Monument Valley

Il penultimo punto che la nostra guida ci mostra è il cd. "orecchio del vento". Anche qui si è formato un enorme buco in mezzo alla roccia, molto più grande dei due precedenti. Stefano, mentre guarda in alto, dice che si aspetta di vedere spuntare su una roccia, da un momento all'altro, un indiano con arco e frecce.
Riprendiamo la via del ritorno. La jeep procede più spedita e ci fa saltare come le castagne in padella. Il vento è forte sul viso, qualcuno si mette davanti un fazzoletto per respirare meglio. Quello che abbiamo vissuto in questi momenti è stato così coinvolgente che, mentre sfrecciamo fendendo l'aria, proviamo brevemente uno strano senso di libertà o, quantomeno, un sentimento molto vicino ad esso. Incrociamo almeno due piccoli agglomerati di povere case di legno, dove vivono ancora gli indiani con qualche animale. Un'altra visione straordinaria, quasi fuori dal nostro pianeta, ci coglie quando improvvisamente appaiono alcuni cavalli che corrono senza alcun impedimento verso il tramonto. Si allontanano con una corsa fluida in mezzo alla sabbia, scegliendo un passaggio tra due grossi massi. In fondo gli ultimi raggi del sole. Assolutamente incredibile! Ed eccoci al punto finale. E' il cd. John Ford's Point. Abbiamo davanti lo scenario classico da film western. Qui sono stati girati "Ombre rosse", "Il massacro di Fort Apache" e anche "C'era una volta il West" di Sergio Leone. In questo spiazzo si trovano alcuni negozi, tutti già chiusi quando arriviamo noi. Alcuni vendono oggettistica indiana. Dal di fuori si vedono le fotografie di Geronimo con dietro la bandiera americana e di John Wayne con il solito cappello e il sorrisetto ironico. Ci sono stivali con gli speroni, teschi di cavallo e di bufalo. C'è scritto che si può fare una foto a pagamento su di un cavallo, vestiti da cow boy e con lo spirito di John Wayne: costa 10 dollari. Facendo pochi passi, si può arrivare ad una



sporgenza rocciosa, con un bel precipizio. Però da lì viene una foto superlativa per inquadrare tutti i monoliti più tipici della valle. Cogliamo l'ultimo momento in cui il sole rende queste rocce arancioni-rosse in un paesaggio di terra altrettanto rossa. Solo il cielo da azzurro si sta ingrigendo. Poi, come se il direttore di scena avesse deciso che lo spettacolo doveva terminare, la luce si è spenta e le rocce si sono improvvisamente scurite. A quel punto è entrata in gioco un'altra scena e un altro direttore. Sono apparse le stelle a centinaia, brillanti come diamanti incastonati in tanti piccoli buchi del cielo. Le rocce, pur scure, sono colpite dai raggi delle stelle e brillano anch'esse delineandosi sopra la terra con le loro masse gigantesche nel silenzio più assoluto. Questo, forse, è stato lo spettacolo più magico.

28 maggio 2025

Four Corners Monument – Mesa Verde National Park

Questa notte siamo stati bene, perché il camper si era riscaldato con il forte calore che aveva caratterizzato la giornata precedente. Abbiamo assistito alla nascita dell'alba. Tutti i colori esistenti sono apparsi nel cielo, uno dopo l'altro o uno insieme all'altro, gli occhi hanno dovuto abituarsi velocemente ai cambi repentini che si sono verificati nell'aria. E davanti, davanti queste rocce impressionanti per la loro bellezza. Non tanto perché sono delle belle cime, in fondo sono piuttosto tozze e rozze, ma perché sono in questo contesto, con queste luci che le fanno brillare durante il giorno in modo ogni volta diverso. E si trovano sulla terra che, anch'essa, si trasforma tra le ombre e i raggi del sole. L'atmosfera è silenziosissima, come sospesa.

Anche tanti altri che si sono alzati presto per fotografare e ammirare, sono in religioso silenzio. Adesso che il giorno è arrivato, notiamo che nel campeggio ci sono varie casette di legno che si possono affittare, situate proprio ai margini della vallata, per consentire ai visitatori una vista mozzafiato sui monoliti. Più oltre, invece, c'è un albergo, pare di lusso, anche questo di legno, anche questo con le finestre tutte rivolte verso la vallata. Ci hanno detto che le stanze sono tutte prenotate per i prossimi tre anni. Alle 8 siamo pronti per partire. Ritorniamo indietro per la stessa strada dell'andata. Rivediamo le rocce contro sole e quindi nere. Memorizziamo nella nostra mente i loro contorni. Le stiamo osservando nella loro parte posteriore. Da questa prospettiva, le loro forme cambiano in modo considerevole, tant'è che alcune non si riescono nemmeno a riconoscere. Ora le abbiamo alle spalle e ci lanciamo per una valle enorme, in cui le montagne, i soliti muraglioni di roccia pianeggianti in cima, si vedono in lontananza. Non resisto e mi volto indietro. La Monument Valley, vista da qui, a una certa distanza, sembra una linea rossa costellata di pinnacoli, cime aguzze, colonne, una specie di tracciato del cuore quando si fa l'elettrocardiogramma. Arriviamo a Mexican Hat. E' un piccolo paese che prende il nome da una curiosa formazione rocciosa che si vede passando per la strada. Infatti ci fermiamo per fotografarla. E' una grande roccia piatta di 18 metri di diametro, precariamente appollaiata su una piccola base in cima ad una collina. Da vicino sembra proprio una signora con sopra il classico ampio cappello messicano. Ma ci sono altri massi in bilico su altre piccole colline, solo che i massi sono tondi, invece che piatti. Intorno ci sono delle formazioni rocciose che sembrano delle iurte, le tende tonde dei mongoli, di colore rosso e stratificate. Ci sono scogliere di arenaria alte 365 metri a formare profondi canyon, anch'essi stratificati, il cui autore, in questo caso, è il fiume San Juan. Il paesaggio varia continuamente, ma il colore di fondo della terra è il rosso, più o meno scuro, a seconda della luce. Le montagne davanti a noi sembra che assumano un moto ondulatorio. È una massicciata unica, lunga, maestosa e tenebrosa, perché in ombra. Dopo una salita, incontriamo una nuova vallata dove il colore cambia completamente. La terra è biancastra-beige, mentre continuano i muraglioni a destra e a sinistra. Voltiamo a destra prima del paese di Bluff e scendiamo verso Mexican Water, passando il San Juan River, poi risaliamo e, al culmine, ci affacciamo davanti ad una vallata più verde. Infatti sul terreno sabbioso beige, ci sono dei cespugli verdi. Il vento crea delle onde di

Verso l'Arches National Park, l'arco di Wilson



sabbia sulla strada. Altra vallata tutta beige, sia di roccia sia di sabbia. Non ci sono costruzioni, se non raramente qualche casetta in legno isolata. Non ci sono orti, né animali, non c'è acqua. Nuova vallata grandiosa di sabbia rosa, però prevale il verde dei cespugli. La strada è in brutte condizioni. Si arriva al Four Corners Monument (monumento dei quattro angoli). Ci chiediamo cosa ci sia da vedere qui in mezzo al deserto totale. A seconda della zona si torna indietro o si va avanti con l'orario. Siamo nel Colorado e l'orologio del telefono fa le nove, mentre quello da polso fa le dieci. Si tratta dell'orario di ieri, quando eravamo nello Utah. Paghiamo 8 dollari per entrare e, in questo caso, sono accettate solo le carte di credito. Stefano si guarda in giro e afferma che sembra di essere in un cementificio. In realtà ci troviamo nel punto di intersezione tra 4 Stati: il Colorado, lo Utah, il New Mexico e l'Arizona. In un solo istante, in un punto preciso, si mettono i piedi contemporaneamente in 4 Stati. E' stato creato, infatti, uno spiazzo in cemento su cui sono disegnate quattro parti che si congiungono in un punto. Ogni parte rappresenta uno dei 4 Stati e sopra ad ogni pezzo si trova la rispettiva bandiera. Andando al centro, si raggiunge il locus in cui i 4 Stati si incontrano. Fare una foto è pressoché impossibile, vista la quantità di gente che vuole fare la stessa cosa nello stesso momento. Anche questa terra è di proprietà degli indiani. Quella che si trova nelle zone di Arizona, New Mexico e Utah, è degli indiani Navajo, mentre quella che si trova nel Colorado è degli indiani Ute. Tutt'intorno è stata creata una costruzione quadrata che attornia i quattro cantoni con tanti piccoli stands, all'interno dei quali gli indiani vendono magliette, felpe, bigiotteria, vasellame. Stefano dice che si possono risparmiare gli 8 dollari ed evitare di venire qui. Comunque si tratta di una visita simbolica. Anche oggi è bel tempo, il cielo è azzurro, ci sono poche nuvole, è caldo, ma non troppo, perché c'è sempre un opportuno venticello rinfrescante che mitiga la temperatura. Volendo, si può fare un sentiero che porta alla linea di demarcazione dei 4 Stati. Però c'è un cartello che dice che bisogna stare attenti ai serpenti! Non vediamo nessuno che lo fa. Usciamo e attraversiamo di nuovo il fiume San Juan. Incontriamo delle collinette grigio-beige che sembrano quelle che si trovano nelle ditte che fanno il calcestruzzo. Di fronte a noi, anche se lontano, ci sono delle cime innevate. Poi deserto beige, con ciuffetti marroncini. Mucche nere abbandonate in mezzo al deserto. Brucheranno questi pochi ciuffetti d'erba. Questi terreni sono di proprietà di qualcuno, perché da tutti e due i lati della strada ci sono delle recinzioni.



C'è un letto di un fiume, sulla sinistra, che è in secca. Dentro all'alveo è nata l'erba e ci sono anche degli alberi, il terreno è tutto spaccato, come se si trattasse di un piccolo canyon. Però il colore è beige, sembra vagamente tufo. Altri muraglioni di roccia con in basso la roccia spaccata, che si è ridotta in sassi, che poi si trasforma in canaloni di sabbia. Ci sono altre formazioni rocciose che ricordano i monoliti della Monument Valley, ma non sono di quel colore eccezionale rosso-arancione. Sulla sinistra appaiono delle montagne verdi e la vallata pure si presenta verde. Arriviamo a Cortez, piccola cittadina con prati e alberi verdi. Solite casette basse, case mobili o prefabbricate, molte sono proprio delle baracche tenute male. Ci infiliamo nel parcheggio di un supermercato Walmart e qui mangiamo. Ci fermiamo ad un distributore per fare benzina. 73 dollari, e cioè dollari 2,959 a gallone, perché abbiamo pagato in contanti, altrimenti il costo sarebbe stato di 3,09 dollari. Passiamo per Mancos, diretti al Mesa Verde Park. Il nome Mesa Verde significa "tavola verde" e si riferisce alla vegetazione che copre le cime degli altopiani dell'area. Furono i primi esploratori spagnoli a identificare questo posto con questo nome. Infatti la vallata diventa verde, rilassante, le montagne sono basse, ricoperte di cespugli verdi. La strada è in salita ed è tortuosa. Entriamo nel parco con la card, senza pagare ulteriormente, in quanto si tratta di un Parco Nazionale. Al visitors center ci facciamo consigliare da uno dei ranger sui percorsi più interessanti. Ma ci prendiamo una bella doccia fredda, perché il Cliff Palace (il palazzo nella rupe) è già sold out, così come il Balcony House (la casa del balcone), ma quest'ultimo si può vedere solo con la guida, prevede numerose scale sulle pareti rocciose e lo strisciare attraverso un tunnel. Non consigliato per chi ha le vertigini e per chi non ha dimestichezza con le arrampicate. Abbiamo quindi capito che occorre prenotarsi molto in anticipo per vedere uno dei siti. Il ranger però ci dice che è comunque bello un altro percorso da fare, gratuito, ottimo per le foto e per visitare le case rupestri (cliff dwellings). Usciamo dal visitors center. Dopo tanto deserto e sabbia, è bello vedere gli alberi, i cespugli, il verde dell'erba. Davanti a noi abbiamo una roccia alta piena di verde in cima, una specie di parallelepipedo che poggia su di una collina verde che chiude una vallata piena di altri parallelepipedi uguali. Classico panorama di questi luoghi. Riprendiamo il camper e perlustriamo una strada asfaltata lungo la quale si dovrebbe trovare il sentiero consigliato dal ranger. Si sale parecchio e ci sono molte curve. La strada attraversa burroni e precipizi, ma non sono terribili, perché il verde fa capolino ovunque e le rocce non sono mai aguzze e artigliate. Mentre passiamo, vediamo sopra in alto a noi dei massi in bilico.

Verso l'Arches National Park, la Church Rock





Arches National Park, sulla strada del parco

Però non c'è nessuna protezione. Noi avremmo subito messo delle reti o qualcos'altro per impedire che possano succedere dei guai. Qui però si vede che sono ottimisti. Passiamo davanti all'insegna del campeggio dove dormiremo. Andiamo avanti e oltrepassiamo altre rocce, altre colline nelle quali si sono formate le caratteristiche cavità nelle quali le popolazioni antiche hanno trovato rifugio. Ed è infatti questa la particolarità di questo parco. Qui la storia ha lasciato le sue tracce importanti. Infatti questo parco pare sia la riserva archeologica più grande degli Stati Uniti, con circa 600 abitazioni rupestri. E non solo. Troviamo anche l'arte rupestre, come impronte di mani, disegni antropomorfi e di animali. Circa 1400 anni fa il popolo degli anasazi, che assunse poi il nome di "pueblo", scelse la Mesa Verde come insediamento, creando, all'interno delle cave naturali della roccia, delle abitazioni a formare piccoli villaggi. Gli anasazi (successivi ai paleo-indiani) erano nomadi che prima cacciavano con le lance la selvaggina locale, poi iniziarono a coltivare le cime delle alture. Il loro alimento base era il mais. Superiamo altre colline verdi che si sciolgono in basso in altrettante vallate verdi e laggiù, in fondo, nell'enorme estensione della pianura, sembra che ci sia il mare, confuso nel cielo un po' nebuloso. Qualcuno afferma al CB che in alcuni punti sembra di essere in Sardegna. Poi si arriva in un luogo pianeggiante, una specie di altopiano dove gli alberi sono tutti secchi, ma li stanno sostituendo con altri vivi. Parcheggiamo e ci dirigiamo al museo. Qui sono conservati vasi e altri oggetti delle tribù primitive. A questo punto troviamo una balconata dove si vede uno di questi villaggi. Ma le case sono all'ombra e quindi non si riesce a fare una foto sensata. C'è un viottolo che dovrebbe raggiungere quel sito, ma ci fermiamo, perché è chiuso per lavori. Sembra che ci sia un altro sentiero, ma da un altro lato, che si allontana dal villaggio e bisogna superare dei massi alti. Allora ritorniamo indietro e decidiamo di riprendere il camper. Al parcheggio, però, manca Saverio. Lo avevamo incontrato sul sentiero e gli avevamo detto che saremmo ritornati indietro, mentre lui voleva proseguire, pur calzando delle ciabatte. Non riusciamo a contattarlo con il cellulare. Salvatore rimane ad aspettarlo, mentre noi cerchiamo di raggiungere il Wetherill Mesa, è il secondo villaggio puebloniano più grande e fu costruito intorno al 1200. Arrivati qui, lo troviamo chiuso, perché alle 14 finiscono le visite. Su suggerimento di un ranger che dirige il traffico, andiamo alla balconata dalla quale si può vedere il Cliff Palace, anche se dall'alto e da lontano. Raggiungiamo un punto in cui la foresta è stata bruciata nel 2002. Si vedono solo alberi secchi e la zona è spettrale.

Infine eccoci al parcheggio. Pochi passi e davanti a noi si apre una grossa caverna nella quale si vedono delle costruzioni. Per arrivarci c'è un passaggio, ora chiuso, che attraversa la vallata. Sembra un presepe e ci ricorda un po' Matera. Il Cliff Palace fu costruito con arenaria, malta e travi di legno e per tenere tutto insieme fu usata una malta di terra, acqua e cenere. Il colore che ci appare è beige. Leggiamo sulla brochure che ci sono 21 stanze che si chiamano "kiva". Sono rotonde e utilizzate per i cerimoniali. Hanno 6 pilastri di pietra che sostengono il tetto. Poi ci sono altre 25 stanze che, secondo gli archeologi, sono "soggiorni", perché ci sono elementi residenziali come i focolari. Poi ci sono delle aree aperte, perché prive di tetto: dovrebbe trattarsi di cortili, dove le persone si riunivano. Poi ci sono altre aree dedicate al lavoro per macinare la farina e affilare strumenti. Ci sono anche 9 stanze in alto che dovevano servire da magazzini o granai, posizionate in tal modo per proteggere il raccolto dalla neve e dal sole. Poi ci sono le torri, strutture quadrate o cilindriche che partono dal pavimento della grotta fino a tutta l'altezza della caverna. Noi non vediamo il villaggio dall'alto in basso, ma siamo posti di fronte e quindi lo vediamo "schiacciato", perciò non riusciamo a distinguere le kiva circolari, ma vediamo tante mura con piccole finestrelle, le torri tonde e quelle quadrate. In fondo ci sono altre mura e altre finestre, ma l'aria doveva circolare ben poco, perché si trovano proprio sotto il soffitto della caverna e appoggiate alla roccia dove finisce la caverna stessa. Il contesto è molto bello e ridente, il villaggio doveva prendere un bel sole e si trovava aperto su una vallata piena di verde. Riprendiamo il camper e ci rechiamo in un'altra balconata, dalla quale possiamo vedere un altro villaggio infilato in una cavità della roccia. Ma il Cliff Palace è il più bello di tutti. Proseguiamo. Ci sono gole ripide che sono state scavate da corsi d'acqua e l'altitudine degli altopiani-montagne raggiunge i 2500 metri. Nel frattempo Salvatore si è riunito a noi. Saverio è stato ritrovato. Infatti, invece di fermarsi su quel sentiero alternativo a quello chiuso per lavori, come avevamo fatto noi, la nostra mascotte aveva proseguito con altre due belle ragazze e, dopo aver fatto un percorso ad anello, aveva raggiunto il villaggio all'interno della caverna e aveva anche visto le pitture rupestri. Però quel sentiero era pericoloso e occorreva arrampicarsi in più punti. E' già l'ora di recarci al campeggio, per cui ritorniamo indietro con la strada dell'andata. Ad ogni curva corrisponde una vallata che scivola giù in basso verso la pianura. Ci fermiamo in un punto in cui tra una spaccatura delle rocce si vede la cittadina di Cortez. Il nostro campeggio si chiama Morefield Village and Campground e siamo sempre

Arches National Park, Delicate Arch View Point



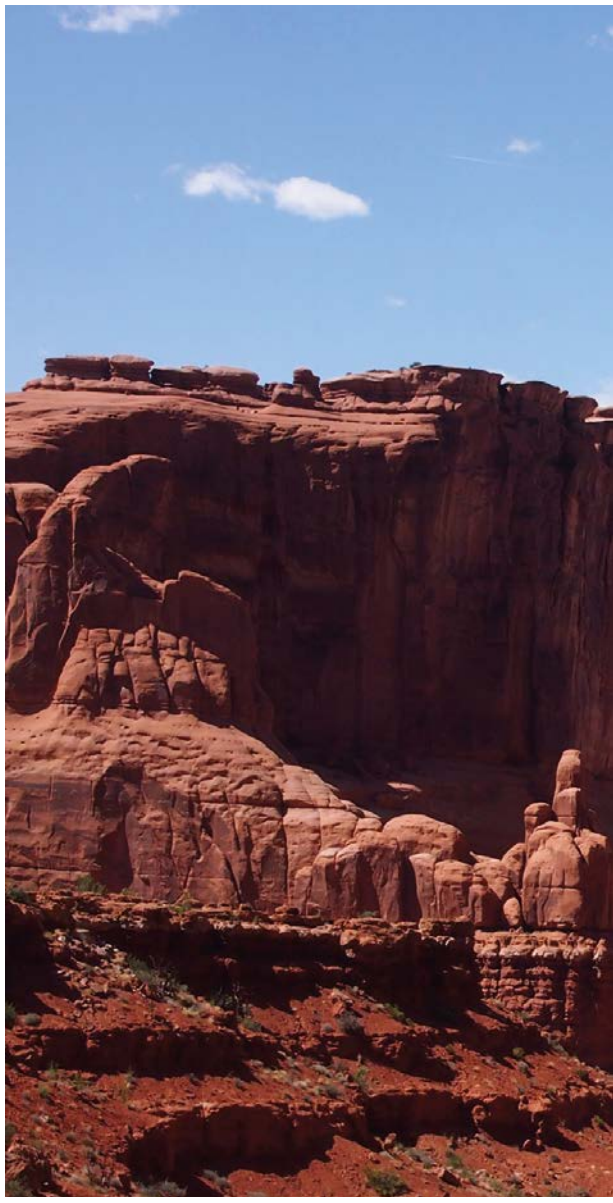
all'interno del parco, nella Contea di Montezuma, Colorado. Il campeggio non ha elettricità, non c'è né carico né scarico, se non dove si trova la reception. Qui ci sono anche le docce, i gabinetti e la lavanderia, però tutto è molto lontano rispetto a dove andremo a posizionarci. Siamo proprio in mezzo alla natura totale. Due cervi muli passeggiano con tranquillità. Non vengono assegnati dei numeri di postazione, per cui possiamo metterci dove vogliamo, ma non c'è uno spazio che ci raccolga tutti, perché il campeggio è a ridosso di una collina e non sono state preparate delle piazzole apposite. Il posto è silenzioso, tutto intorno il verde ci riempie di nuova vitalità, dopo tanto deserto. Verso le 20, mentre stiamo mangiando, arrivano altri cervi mulo che si mettono a brucare vicino ai nostri camper. Sgusciamo subito fuori per fare delle foto. Anche se sono un po' sproporzionati e goffi, ci sembrano deliziosi, soprattutto i piccoli. La sera Rosella è andata in un anfiteatro, che si trova sempre nel campeggio, dove una persona ha spiegato il sistema delle stelle. Saverio, invece, si è incontrato con le due ragazze della passeggiata ed è andato a vedere le stelle.

29 maggio 2025

arrivo all'Arches National Park

Alle 8 alcuni partono con il camper per andare a vedere il punto che ieri avevamo trovato chiuso, dato che le visite terminano alle 14, e cioè il Wetherill Mesa. Da qui è possibile visitare la Step House (casa a gradini) e la Long House (casa lunga). Entrambi sono insediamenti rupestri simili a quelli del Cliff Palace. Wetherill Mesa si chiama così perché prende il nome da Richard Wetherill, esploratore dilettante a cui si deve la scoperta del Cliff Palace. Paola racconta che, quando sono arrivati al Wetherill Mesa, il sito della Long House, occorreva pagare un ticket e comunque era sold out. Quindi sono andati a vedere la Step House con un ranger, dopo aver percorso circa 1 miglio di sentiero. La guida ha spiegato che la prima casa costruita dagli antichi indiani era a forma di tenda con due pali di legno che la sorreggevano. Poi la seconda era a forma di tondo, che sembra un pozzo, mentre la terza fase è quella in muratura.
Altri invece rimangono al campeggio, ma si spostano alla reception per fare docce e lavatrice. C'è un general store, dove si possono comperare souvenirs. Però le t-shirt costano 50 euro, mentre quelle più brutte 30 euro. Verso le 11 si parte per Moab. Nei parchi è difficile telefonare, perché non vengono posizionati i ripetitori per rispettare l'ambiente. A Cortez vediamo una Montessori School! Fuori dalla cittadina ci sono tanti recinti con mucche nere o pezzate o rossastre, pecore e capre. Le case sono sempre di quelle prefabbricate in legno, però tipo fattoria, con l'aggiunta di un magazzino dove tenere il trattore e gli attrezzi. A fianco della casa c'è lo spazio dedicato alla roulotte mega o al camperone. Alcuni vivono direttamente nel camperone o nella roulotte. Ci sono anche delle coltivazioni. Le cassette della posta sono tutte raggruppate sulla strada principale, per evitare al postino di girovagare per la collina per raggiungere tutti gli abitanti. Finalmente una campagna verdissima con tutte le mucche intorno. Nei negozi reclamizzano la vendita di enormi sacchetti di ghiaccio. Non riescono a bere liquidi a temperatura naturale nemmeno d'inverno. Le estensioni delle coltivazioni sono enormi e ovviamente utilizzano dei macchinari che sono enormi. Le chiese sono piccole con il tetto spiovente, come quelle delle fiabe o quelle che si disegnavano quando eravamo bambini, due muri ai lati, una linea sulla terra e due righe laterali a formare il tetto. Un buco per la porta e un altro sopra per la finestra. Siamo entrati nello Utah e a Monticello ci fermeremo per il pranzo. Sulla sinistra c'è una nuvola che sta scaricando pioggia su una catena montuosa non altissima. Abbiamo superato un cingolato che dire gigantesco è poco, mai vista una cosa simile. Alla nostra destra, un'altra catena di montagne, alcune delle quali portano ancora la neve in vetta. Guardando la cartina, potrebbe trattarsi dell'Uncompahgre Plateau, il cui punto più alto è di 3.152 m., mentre quella di sinistra è la catena degli Abajo, il cui picco è di 3488 m. (sul cartello c'è scritto così). Bello il colore della terra coltivata da entrambi i lati, un colore marrone bruciato.

Dopo il solito pranzo veloce, alle 14 partiamo e superiamo Monticello. Le montagne intorno a noi ci sembrano basse, ma un motivo c'è. Patrizia, che ha l'altimetro, dice che noi siamo già alti, ci troviamo ad un'altitudine di 2130 metri. Non solo. Ha anche un'applicazione che consente di individuare i nomi delle montagne semplicemente posizionando il cellulare sulla figura dei monti. Sulla nostra destra compare una roccia di arenaria giallo-bruna sopra e sotto rossa con un buco davanti che sembra una porta. Anticamente era un ricovero oppure si facevano riti sacri, perché c'è un cartello che la indica come Church Rock (chiesa nella roccia). Ci fermiamo per immortalare sia la roccia che potrebbe anche sembrare un'anfora senza i manici, così dice Stefano, e le montagne con la neve. Ripartiamo. Si apre davanti a noi una grande vallata desertica con sabbia rosa sul terreno e cespugli bassi verdi, intorno ci sono colline tipo massicciate con sopra il verde, come si sono viste nella Mesa Verde. Stiamo andando verso l'Arches (archi) National Park, Utah. Si incominciano a vedere i primi segni di queste rocce che si sgretolano a tal punto da creare dei curiosi buchi o archi tra una massicciata e l'altra. Infatti appaiono delle colline, non tanto alte, scavate dagli agenti atmosferici in modo da lasciare nella pietra ferite profonde come caverne, grotte, antri. La vallata si restringe e intorno sembrano aggirarsi delle rocce tonde oppure allungate, un po' sfatte, isolate le une dalle altre e piene di buchi. Sembrano dei pezzi di emmenthal buttati nella pianura della valle. Il colore è verde in alto, mentre per il resto è beige-rossastro. Sulla sinistra ne vediamo una tonda con un grosso incavo, che sembra un pallone aerospaziale. Proprio sotto uno di questi roccioni, c'è un piccolo villaggio di case basse di legno marrone con i tetti spioventi verdi. Ci fermiamo ad un parcheggio, dove si fermano tutti i turisti, per percorrere un breve sentiero e arrivare ad un enorme arco che congiunge due massi e che si vede sin da qui. Bisogna fare la fila per farsi la foto sotto l'arco e stare attenti a non scivolare sul sentiero perché non è ben scavato e la sabbia, di cui è ricoperto, é traditrice. Un signore che si trova lì, ci fa la foto di gruppo. Questo arco si chiama arco di Wilson. Arrivando sull'orlo della terra che separa un fronte dell'arco dall'altro, si ha la veduta dell'altra vallata, tutta verde e piena di rocce che si replicano con altre cavità e altri buchi. Anche la strada si trova in mezzo ad una vallata completamente ricoperta di pezzi di emmenthal, in mezzo a ciuffi di cespugli verdi, che potrebbero essere immaginati come prezzemolo, per restare in tema di raffinatezze culinarie. Si fermano al parcheggio anche i tir giganteschi, quelli stupendi che ci sono solo qui negli Stati Uniti, con cabine enormi pulitissime e brillanti, grossi tubi di scarico super lucidi, con motore acceso, per non perdere neanche un secondo di aria condizionata. Il camionista è andato a fare la foto e il tir è da solo e acceso! È passato un tir che sui coppi aveva i rostri, come quelli dei carri romani! Proseguiamo. La vallata è sempre ampia, verde di cespugli e rosa-rossa di sabbia, però non ci sono più le rocce bucate. A destra della strada ci sono i monti La Sal, il cui picco maggiore si chiama Peale



Arches National Park, veduta sul Park Avenue Viewpoint



di 3877 m. Ricominciano di nuovo le massicciate enormi con sopra l'erba verde, poi sotto la roccia ha delle fasce, di cui una più chiara, beige scuro, poi rossa e le inevitabili grotte. Si apre un'altra massicciata tutta sassosa, stretta, sotto la quale passa la strada, tutti massi grossi e meno grossi che rischiano di caderci addosso da un momento all'altro. Un'altra vallata ampia con una discesa che corre verso altre formazioni rocciose. Sono massicciate senza più vegetazione in cima, non più uniformi, ma tutte frastagliate e di altezze diverse, come alcune cime dolomitiche, i Cadini del bellunese. Arriviamo vicino a Moab. Ci sono interi quartieri di case tutte uguali, tutte unifamiliari e di legno. Noi siamo ad uno dei campeggi del gruppo Koa, munito di piscina. Il caldo non è soffocante, perché è secco desertico. Ma il sole non scotta semplicemente, manda in fiamme la pelle. Si vorrebbe essere ricoperti del grasso di balena. Anche qui c'è qualche rara tenda. Lo spazio è vasto, ben tenuto, ogni piazzola ha il suo scarico, l'acqua e l'elettricità. Come quasi sempre, ogni postazione ha il suo barbecue. Nuotata in piscina, tra palle e palloni di bambini che si tuffano "a bomba" da tutte le parti con schizzi e fontane di acqua che cadono sulla testa di coloro che speravano di non bagnarsi i capelli.



Arches National Park, uno degli archi sul sentiero del Double O Arch

Comunque basta uscire dalla piscina e dopo due secondi non c'è più nemmeno un filo d'acqua sul corpo, già disidratato dal sole. Le docce sono sempre calde, comode, con giusti ripiani per appoggiare bagnoschiuma, shampoo e quant'altro. Rimaniamo d'accordo che quelli che devono fare il barbecue con Massimo e Monica, cioè devono grigliare bistecche, salsicce, hamburger, wurstel e verdure, si troveranno alle 18.30 al loro camper, dove allestiranno all'esterno un tavolo, mentre quelli che sono costretti ad essere morigerati, arriveranno alle 19 con i propri piatti già preparati. Contrordine, ognuno si fa da mangiare nel proprio camper. Forse domani si farà la "braciata". Ci sono varie lucertole. Sono un po' diverse dalle nostre, perché più grosse, grigiastre-marrone, con macchie sul dorso, una coda che si chiude a punta. Non hanno per niente paura. Ho aperto l'acqua del rubinetto, che ha formato una piccola pozzanghera. A quel punto il rettile si è messo a bere con nonchalance. Il tramonto ha acceso di colore bruno dorato le colline sotto di noi, che sono di colore beige. Sopra di noi, invece, ci sono delle pareti diritte di grossi muraglioni di roccia rossastra, imponenti e un po' spaventose, quando sono diventate nere, entrando in ombra. Domani partiamo alle 6.30, perché facciamo un'escursione e, siccome sono previste temperature piuttosto alte, meglio iniziare con il fresco e ritornare prima nel pomeriggio per tuffarsi in piscina.

30 maggio 2025

Arches National Park

Questa notte ha fatto caldo, in pratica si è dormito in mutande. Di fronte ci sono le montagne del gruppo La Sal con ancora le cime innevate. Ci muoviamo con i camper. Alle 5.15 albeggia già, perciò alle 6.30 è già giorno fatto. Cielo perfetto azzurro, senza neanche una nuvola intorno. Temperatura ideale. Passiamo Moab. E' una cittadina carina, tanto colorata, dotata di locali che sembrano simpatici. Sulla strada principale ci sono negozi e servizi, come le pompe di benzina. Dietro sono sparse le solite casette unifamiliari. Una quantità incredibile di Jeep Wrangler e Rubicon, tutte tenute benissimo, nonostante le strade piene di sabbia che sporcano anche le scarpe. Appena fuori dalla cittadina, iniziano le rocce rosso vivo, gigantesche, anzi, mastodontiche, che si illuminano alla luce del sole a tal punto da diventare come le lingue del fuoco che sono rosse, ma anche gialle per la combustione. C'è una strada in salita attraverso la quale si entra subito nel parco e ci si inerpica in mezzo ad ammassi di sassi. Più si va avanti e più i massi diventano grossi e alti, la natura si è sbizzarrita utilizzando tutte le forme possibili per plasmare queste rocce. Tante sono le montagne con sopra spuntoni a forma di fungo o di pinnacoli che non si capisce come facciano a stare in piedi. Abbiamo il sole proprio negli occhi e quindi non è il momento di luce adatto per fare foto. Ma non si sa dove guardare, perché ogni immagine, ogni punto è interessante e non possiamo perderlo. Come sempre, arriviamo con il camper al locus più estremo e poi risaliamo a poco a poco per vedere tutti i siti più panoramici. Qualcuno di noi dice che questo posto è più bello della Monument Valley. Massimo dice che il Gran Canyon si vede anche dallo spazio. Dopo una bella salita con il camper, sempre in mezzo a queste sculture della natura, scendiamo in una vallata enorme dove la vegetazione è bassa e le montagne alte si vedono in lontananza. La valle si restringe e pullula di quelle che ci appaiono come dune pietrificate: sono rocce che con l'erosione si sono trasformate in quel modo. Altra immagine: rocce tutte unite le une alle altre, che sembrano una dentiera con denti aguzzi. Altre e altre immagini: tutte spettacolari e indescrivibili. Il giudizio del gruppo e i commenti sono unanimi: assolutamente sorprendente. Effettivamente questo parco supera in bellezza la Monument Valley. Anche se come primo rimane l'Anthelope. La strada si assottiglia e occorre andare a 15 miglia all'ora. Parcheggiamo al Devil Garden (giardino del diavolo). Questo è il luogo più suggestivo del parco, dove si possono ammirare archi, guglie, pinnacoli e una concentrazione di strette pareti rocciose che si chiamano "pinne".

Queste pinne si formano quando l'acqua piovana erode le fratture parallele della roccia, provocate dal sollevamento dei depositi di sale nel sottosuolo. Con il tempo, l'erosione lascia il posto alla formazione di archi, come il Landscape Arch (arco paesaggistico), che, nella sezione più sottile, ha uno spessore di un paio di metri, ma sorregge una campata di roccia lunga 93,3 metri ed è il più lungo del Nord America. Magnifico! Il sentiero per ammirare questa espressione della natura è pianeggiante (3 km. andata e ritorno), ma vale la pena seguire anche due sentieri secondari brevi che portano, l'uno, al Pine Tree Arch (arco dell'albero del pino) e, l'altro, al Tunnel Arch (arco a tunnel). Noi poi proseguiamo per il sentiero del Double O Arch (arco a doppio O), ma non lo percorriamo completamente perché, ad un certo punto, diventa pericoloso e impegnativo, ci sono strette cenge con strapiombi. All'inizio il percorso è su una via piena di sabbia rosa come la cipria. Poi conviene indossare scarpe da montagna perché, ad un certo punto, occorre avere una buona presa per fare alcune salite sui massi. Inoltre un pezzo di strada è costituito da un costone di roccia un po' curvo, strapiombante sia a destra che a sinistra, ma non da causare problemi per chi ha vertigini, solo che non c'è un corrimano. Quindi le scarpe buone fanno la differenza, per non scivolare. Importante anche avere un berretto, perché si è al sole cocente tutto il giorno, senza alcuna copertura. In totale abbiamo fatto 9 km., con vedute eccezionali, che si aprivano ogni volta che si arrivava in un punto più alto, sulle vallate circostanti e sulle rocce rosse e giallo-ocra. Dietro di noi le montagne ancora innevate del gruppo La Sal e, davanti, massicciate frastagliate che sicuramente nascondevano altre sculture e altre strane formazioni rocciose con torrette, pinnacoli, picchi, funghetti. Fenomenali anche gli archi. L'ultimo che abbiamo visto, prima di ritornare indietro per la stessa strada, era un doppio arco. Uno grande sopra e poi sotto un altro altrettanto grosso. Dicono di non andare sotto gli archi per precauzione, dato che il pezzo che ancora unisce l'arco con il resto della roccia è, in genere, molto sottile. Ma la tentazione di farsi fare una foto proprio lì sotto è troppo forte, così abbiamo rischiato tutti quanti. Nel sentiero abbiamo incontrato un piccolo uccellino blu, che fischiava però molto forte e due cervi muli, che brucavano senza darsi pena della nostra presenza. Saverio saltava come un capriolo da un masso all'altro, come se stesse danzando. Ci ha anche aiutato nei punti più difficili, tirandoci su di peso con le braccia. Eppure è così magro e sembra gracilino. Però ci ha raccontato che nella sua terra calabrese era sempre stato abituato ad andare nel bosco e a fare sentieri di montagna come questi. Quindi si trovava nel suo elemento. Un altro consiglio è quello di partire presto, come abbiamo fatto noi, perché verso le 11.30, mentre stavamo ritornando ai camper, si stavano buttando sul sentiero gruppi e gruppi di turisti. Inoltre a quell'ora il sole incomincia a bruciare forte. Riprendiamo il camper. Ritornando a ritroso, vediamo che ci sono tanti altri punti dove si può parcheggiare il mezzo e poi prendere sentieri che portano alla visita di nuovi archi e nuove sculture. I gradi sono 31, ma sulla pelle se ne sentono molti di più. Bisogna bere molto, perché la lingua è sempre secca. Poi ci dirigiamo verso una vallata di colore grigio-verdastro con collinette-dune di sabbia verde-beige e massicciate di roccia rossa o beige-verdastra. Ci fermiamo all'indicazione del Delicate Arch Viewpoint. Vorremmo raggiungere questo ulteriore arco strepitoso, perché é solitario, un arco e basta, senza niente intorno, a filo dell'orizzonte, sopra una salita di pura roccia. Però Saverio si informa da delle persone che stanno ritornando dal sentiero: ci vogliono almeno 2-3 ore per arrivare a destinazione. Quindi desistiamo, anche perché il percorso è totalmente al sole. E' mezzogiorno. Decidiamo di seguire un altro sentiero che porta a dei massi ricoperti di disegni rupestri. La roccia è nera e gli animali, prevalentemente cervi, sembrano dipinti, perché sono bianchi, invece sono dei graffiti. Attraversiamo un piccolo ponte che supera un ruscello, vicino al quale è rimasta un'antica casetta di legno, dove hanno soggiornato le persone che erano a guardia del sito a fine Ottocento – inizi novecento. Ritorniamo sui camper e pranziamo. Alle 13.45 siamo già in partenza. Ci fermiamo in un altro parcheggio dove è possibile percorrere un chilometro di strada in salita per ammirare il Delicate Arch da un'altra angolazione. Sotto il sole a 43 gradi, chi vuole, si avventura sulla strada fino ad arrivare ad un

punto in cui si può fotografare bene il Delicate Arch. Sergio, che è di Roma, dice che è come l'Arco di Traiano. I colori della mattina sono più belli, più splendenti, mentre nel pomeriggio, adesso sono le 15, l'atmosfera si opacizza. Ritorniamo sul camper e ci dirigiamo verso il visitors center. Non mancate di prendere i depliants dei parchi, perché sono tutti fatti molto bene, soprattutto indicano in modo chiaro i percorsi di visita, oltre a dare informazioni sulle caratteristiche di ognuno. D'inverno il parco si riempie di neve e di ghiaccio. Infatti ci sono vari segnali stradali che dicono di guidare con prudenza in quelle condizioni atmosferiche. Nel frattempo ci fermiamo al Garden of Eden (giardino dell'Eden). Pare che la zona, che appunto adesso si chiama Garden of Eden, fosse ricoperta da un grande mare interno milioni di anni fa. Con il ritirarsi delle acque e l'azione erosiva si sono create quelle formazioni rocciose, modellate nel corso del tempo in modo così strano. Qui c'è una sorgente, che noi però non abbiamo visto, perché ci siamo limitati a visitare solo una piccola parte della zona.

Arches National Park, concrezioni rocciose





Dinosaur National Monument, lago nei pressi del parco

Però la presenza dell'acqua ha fatto sì che in questo luogo la vegetazione sia più rigogliosa che in altri punti del parco. Così il contrasto, tra il verde di cespugli e alberi, con il rosso della roccia, rende l'ambiente ancora più affascinante. Gli spettacoli veramente belli che abbiamo visto in quest'area sono due. Il primo è quello di un grosso massiccio che si è spaccato in due. Si può camminare al suo interno ed essere sopraffatti dalla grandiosità di queste due pareti incombenti. Non si tratta però di pareti diritte, queste sembrano bitorzolute e cambiano forma a seconda dell'angolazione dalla quale le si guardi. La seconda è più composita. E' costituita da tante guglie isolate e poste su una specie di piedistallo oppure unite ad altre su una collina e tutte insieme si stagliano sul cielo azzurro con dietro i picchi scuri e ancora innevati in cima del gruppo La Sal. Veramente stupendo. Riprendiamo il giro. Quando si aprono i finestrini, ci accoglie una bella arietta fresca che si intrufola nell'abitacolo. Sulla nostra sinistra vediamo dune pietrificate che sembrano le casematte della seconda guerra mondiale, sono tutte disseminate per la vallata. Ci fermiamo ancora alle Fallen Arches (archi caduti). Il 4 agosto 2008 è caduto quello che era chiamato il Wall Arch. Ora sono due grossi massi, uno alto come un grattacielo, poi la strada, e subito dopo una grande massicciata. Ebbene, fino a quel giorno i due massi erano uniti insieme a formare un arco, mentre adesso l'arco non c'è più. Tutt'intorno ci sono altri massi enormi, molto alti con in testa quelli che sembrano dei cappellini, alcuni tondi, altri piatti, pare un gruppo di persone. E' un museo a cielo aperto, dice qualcuno. Riprendiamo e poi di nuovo ci fermiamo. Questa volta è il turno del Park Avenue Viewpoint and trail (punto panoramico e sentiero di Park Avenue). Fatti due passi, si arriva ad una terrazza che spazia su tutta una vallata aperta, assolutamente incredibile! Per dare un'idea, immaginate in un enorme spazio, due fronti di rocce gigantesche di arenaria rosso-giallo-ocra scuro, che si intersecano in un punto aperto, dove spicca un'alta colonna



o anche una lancia, a seconda dell'immaginazione, su un piedistallo. Lì in fondo, dove c'è quell'apertura, si entra in un altro scenario, dove si estende un canyon che, dalla terrazza, si vede parzialmente. È possibile raggiungerlo con un sentiero. La massicciata che si trova sulla destra, rispetto alla balconata d'ingresso, è quella più sorprendente. E' come se il muro di un grosso palazzo fosse crollato e fossero rimasti in piedi solo alcuni pezzi frastagliati o tagliati in modo fantasioso. Il tutto adagiato su terra rosso mattone che, in alcuni punti, è quasi sabbia. Infine usciamo dal parco e attraversiamo il fiume Colorado su di un ponte. Qui scorre placido con un colore verde-giada, mentre al Gran Canyon si esibiva con un colore intenso smeraldo. Ci fermiamo ad un distributore di benzina. Non c'è il service, per cui occorre pagare con la carta di credito. Occorre però inserire il proprio codice postale, solo le prime tre cifre, per poi inserire il numero 200. Procediamo in questo modo per due volte, ma per due volte riusciamo a fare benzina solo per 1 dollaro. A questo punto, dato che Massimo e Monica vogliono fare il barbecue, per cui occorre andare a comperare la carbonella, ci spostiamo verso un supermercato in cui c'è anche il distributore di benzina. Qui c'è il service e quindi possiamo pagare in contanti. 71 dollari. Poi andiamo a fare la spesa al City Market, che non è un gran che. Chi cercava il vino è rimasto all'asciutto, ma non c'erano nemmeno stecche di cioccolata. Comunque c'erano i coni gelato della Nestlé, così abbiamo preso quelli per il dessert di questa sera. Ritorniamo al campeggio. C'è chi va in piscina, chi fa il bucato, chi la doccia. Alle 19 gli specialisti preparano il barbecue. Alla cena si accompagnano le chiacchiere. Saverio ci racconta che, quando era a Londra, ogni mese riceveva un pacco dai suoi genitori, dalla Calabria. Una volta il pacco pesava persino 60 kg. Si faceva mandare l'olio genuino, il vino, la salsiccia, il capocollo, il provolone e via discorrendo. Londra sì, ma con la Calabria in bocca…

31 maggio 2025

Vernal – Dinosaur National Monument

Avremmo dovuto partire alle 8, perché oggi occorre percorrere 380 km., ma è arrivato un messaggio da Salvatore che ci ha informati del fatto che questa mattina ha dovuto aprire un sinistro con l'assicurazione per Paola. Infatti, durante una delle passeggiate nel Bryce Canyon National Park, Paola era inciampata su una radice e si era fatta male ad una mano. Dopo una settimana la situazione è peggiorata a tal punto che la mano si è gonfiata ed è diventata tutta nera e viola. Questa mattina Paola si è svegliata con due dita da una parte, che non si muovono, e, separate da queste, le altre due, che pure non si muovono, e ha paura di avere una microfrattura. Per fortuna, questa volta l'assicurazione ha dato l'autorizzazione in breve tempo a recarsi nella cittadina di Vernal, in cui ci fermeremo anche per campeggiare, per fare tutte le analisi necessarie. Partiamo alle 8.30 e andiamo verso Nord. La strada è affiancata da rocce rossissime che vengono messe in maggior rilievo dai raggi del sole che, in questo momento, sono proprio diretti su questi massi. Sono le propaggini di quel posto fatato, che ci siamo lasciati alle spalle, e che è l'Arches Park. Dopo una salita, si apre la solita vallata gigantesca, ma questa volta sono sparite le rocce rosse. Il panorama è dominato dal beige-verde, la terra è beige e i cespugli bassi sono verdi. Abbiamo notato che non ci sono tanti bus, che colleghino le varie cittadine. In giro si vedono solo gli scuola bus. Tutti quanti, quindi, sono costretti ad avere questi grossi mezzi, attrezzati per fare tanta strada e anche non asfaltata. Però, mentre in città ci sono vie che hanno anche cinque corsie di marcia, all'esterno le strade non sono così larghe. Eppure quasi sempre i pick-up si trascinano dietro carrelli con dune-buggy, jeep, trattori, di tutto. Ora, di fronte a noi, ci sono montagne di roccia bruna, in alcuni punti, giallastra. Poi ci sono alcuni punti in cui la roccia si sbriciola, rilasciando un colore verde. Di solito questo colore è associato alla presenza di ferro. Voltiamo per Green River, cittadina che è bagnata dall'omonimo fiume. La vallata è tutta beige, le dune, i monti, la roccia, la terra, che è quasi sabbia. Dato che ci sono chilometri e chilometri da fare, il beige risulta più rilassante del rosso. Sulla destra ci sono le rotaie del treno che va a diesel. Si vedono i soliti lunghissimi treni merce, alcuni fermi, altri che vanno. Sembra che trasportino carbone, perché sono tutti aperti e dall'apertura si vedono dei grossi cumuli neri. Vanno lentissimi, con due motori davanti e uno dietro. Finora abbiamo visto treni merce in prevalenza. Un treno passeggeri l'abbiamo visto solo al Gran Canyon. Non c'è tanta polvere e non ci sono nemmeno tanti insetti. Così i camper non si sporcano più di tanto e nemmeno il parabrezza. Un ciclista se ne va in questa strada lunga, diritta, infuocata. E' il secondo che vediamo. Se gli succede qualcosa, può solo sperare che qualcuno lo tiri su, perché intorno c'è lo zero più assoluto. Dal momento in cui ci siamo messi in viaggio, alle 8.30, fino adesso, che sono le 10.30, non abbiamo incontrato una stazione di servizio, un bar, nemmeno uno di quei baracchini che vendono bibite nelle piccole aree di sosta. Poi la vallata diventa più verde, la terra è beige, ci sono dei cespugli bassi verdi, il che dà l'aria vagamente di una prateria. In fondo e tutto intorno, grossi massicci non tanto alti di colore marrone. Sono tantissimi i pneumatici che si vedono a fondo strada. Dato che ci sono questi ciuffetti verdi, sono emerse



Dinosaur National Monument, ossa di dinosauro nella Quarry Exhibit Hall

delle mucche nere che pascolano, cibandosene. Sono abbandonate qui in questa distesa dove non si vede una stalla, una casa. Ci fermiamo a Wellington per la merenda. Massimo si è comperato un cappello da cow boy. Rosella, intanto, facendo chiacchiere, ci racconta che a Samarcanda, una sua amica, era entrata in una stanza d'albergo credendo che fosse la sua. Aveva fatto la doccia, usato gli asciugamani, il wc e il bidet e soltanto quando non ha visto il suo beauty case e ha aperto l'armadio, dove non c'erano i suoi vestiti, si è accorta di aver sbagliato camera. Si riprende il percorso verso le 11.15. Passiamo anche questa cittadina, che si presenta sempre come tutte le altre, con le solite casette di legno, la strada centrale con i negozi e il McDonald, la piccola chiesa. Poi siamo a Price. La vallata presenta montagne che si stanno sbriciolando, sopra sono crostoni, dove gli squarci sono già avvenuti e i massi sono in bilico, poi sotto ci sono sassi grossi e piccoli e poi sabbia. Il colore predominante è il beige, ma ci sono anche dei punti rossastri. Le colline sono rivestite di vegetazione bassa e verde. Quando arriva la cittadina di Helper, la vallata si restringe e le montagne sono più alte. Nei canaloni ci sono grossi massi in bilico verso il basso, che sembrano cadere da un momento all'altro. Andando verso Duchesne, la valle diventa strettissima, in mezzo a pareti di muraglioni di roccia beige e friabile, dove però crescono piccoli abeti. Abbiamo scoperto che i grossi camion, che portano gli alimentari, hanno la targa verde. Per gli altri camion, invece, per sapere cosa trasportano, bisogna vedere il codice esposto sulle pareti. Per esempio, il codice 1267 significa che il carico è infiammabile, ma non esplosivo. La targa arancione è per gli esplosivi. Così dice Salvatore. Ci ha superati il Suv della Tesla, quello spaziale, costosissimo, bruttissimo, tutto angoli. Alla stazione di servizio l'abbiamo visto che stava facendo rifornimento alle colonnine della Tesla. C'è parecchio traffico pesante. Adesso le colline sono meno sbriciolate, la parte sovrastante è verde e nella parte scoscesa sono nati degli alberelli. Ci fermiamo in un punto per consentire il sorpasso di un enorme camion che sta guidando come un pazzo. Probabilmente è vuoto, se riesce a portare quella velocità. Poi le colline si riempiono di alberi e non ci sono più massi in pericolo di caduta. Arriviamo in cima. Siamo sui 2.700 m. Le orecchie si tappano. Le betulle hanno già messo le foglioline verdi, che contrastano con il verde scuro degli abeti. Siamo nella riserva indiana di Uintah e Ouray, che è la patria della tribù degli Ute. Il passo che attraversiamo è sui 2.800 metri. Questa deve essere proprio la tratta che fanno i camion che trasportano petrolio, perché ne vediamo in continuazione con il codice 1257. Ecco le montagne Uinta, il cui picco più alto è il Kings Peak di 4.114 metri. C'è ancora la neve in cima. Poi arriviamo a Duchesne, dove c'è un cimitero molto essenziale, un campo tutto verde con delle semplici lapidi. Lungo la strada ci sono dei sudamericani che vendono tamales appena fatti. Hanno un tavolo con una tovaglia bianca e poi dei pentoloni che sbuffano. Ci fermiamo per il pranzo in un punto asfaltato e c'è subito qualcuno che va a comperare i tamales. Si tratta di involtini di maiale o pollo che vengono cotti in padella dentro ad una foglia di mais. Dice Sergio che in quelli di maiale la foglia era diventata rossa per il sugo che avevano usato. I Tir che passano per questa cittadina fanno una confusione tremenda, tutto il giorno avanti e indietro. Ma, per loro fortuna e come di consueto, gli abitanti sono tutti lontano dalla strada principale, dove sorgono solo attività di servizi, ristoranti, negozi. Le case e le fattorie, tutte ben tenute, si trovano dove ci sono spazi più aperti e campi verdi coltivati. Attaccati ai pali della luce con delle catenelle, ci sono dei vasi con fiori graziosi. Questo vezzo è inusuale. Alle 14 si parte. Ci sono vari cartelli che invitano a non assumere il Fentanyl. Si tratta di un farmaco che appartiene alla categoria degli oppioidi, come la morfina e la eroina, ma 100 volte più potente della morfina e 50 volte più potente della eroina. Chiamata "la droga degli zombie", può trasformare chi lo assume in un "morto che cammina". Originariamente era nato come farmaco per la terapia del dolore, poi si è diffuso negli Stati Uniti in modo illegale, tanto da causare una strage silenziosa. Pare infatti che tra la fine degli anni '90 e il 2022 abbia provocato un milione di overdose letali. La vallata dopo Duchesne è verde e coltivata. Intorno si arroccano massicciate di colline piatte di colore beige con pochi arbusti bassi.

Le mucche e i cavalli se ne vanno in giro indisturbati. Il paesaggio è rilassante. I campi sono enormi e vengono bagnati da una strumentazione che esiste anche da noi, con la differenza che qui è due volte più grande. Sono dei grossi carrelli con delle braccia lunghissime che avanzano e intanto annaffiano. Nei magazzini che passiamo sono in vendita attrezzature per l'agricoltura, tutte lucidissime e grandi. Siamo a Roosevelt City e voltiamo a destra per Vernal. Attraversiamo lo Uinta River. Riprende il territorio desertico con colline basse beige, arbusti bassi di colore beige e verde. Poi la strada si restringe e siamo in mezzo alle solite rocce che si sbriciolano di colore beige e anche un po' rosse. Appena arrivati a Vernal, ci dirigiamo subito all'ospedale per Paola. Dalle prime lastre che le hanno fatto, risulta che ha una microfrattura alla mano. Dopo altri accertamenti, decideranno se ingessare. Saverio rimane con lei e noi, con Salvatore, ci avviamo verso il Dinosaur National Monument e il relativo museo. L'ambiente è veramente bello. Una vallata con dune quasi gialle, ma non di sabbia, sono di terra. Però le utilizzano per correrci sopra con i quad e le moto da cross, per cui sono tutte segnate da profondi solchi. Grosse massicciate con roccia beige e vegetazione bassa, vallata verde in cui scorre un bel fiume che si presenta come quelli di montagna, dalle acque cristalline, é il Green River. Entriamo nel parco e, arrivati al visitors center, c'è una navetta che porta in 5 minuti al museo. Anche qui ci sarebbero parecchi sentieri da percorrere e, volendo, andare in kayak sul fiume. Il museo è veramente interessante. La costruzione che ospita la collezione di fossili, si chiama Quarry Exhibit Hall, ed è un grande edificio a vetri, nascosto tra le rocce. Ci sono 1500 fossili di dinosauro risalenti a 150 milioni di anni fa. Pare che, quando sono stati reperiti alcuni di questi fossili, questi ultimi si trovassero all'interno di un grosso blocco di roccia. Il museo è stato costruito in modo da incamerare questa roccia di 24 metri con orme di dinosauro di ogni tipo. Gli scheletri, infatti, si sono ossidati dentro la roccia e sono ben visibili e fotografabili. Si scende al piano inferiore in cui, sempre all'interno di rocce, si vedono ossa di piccoli rettili, anche insetti che sono rimasti impressi nei sassi. C'è un femore di dinosauro alto più di un metro e mezzo, per cui, fatte le debite proporzioni, si possono immaginare le dimensioni del rettile. Ci sono dei pannelli da leggere, dai quali si apprende che questi enormi animali preistorici sono stati uccisi probabilmente dalle piene dei fiumi. Sono in mostra anche dei plastici che ricostruiscono le fattezze di alcuni di quegli esemplari.

Case e fattorie lungo la strada per Jackson



I bambini sono nel loro elemento, perché i rangers organizzano dei percorsi tematici e anche dei laboratori dove si possono svolgere, sul tema, varie attività. Uscendo dal museo, abbiamo ripreso la navetta, guidata da una signora piuttosto anziana. Nel bel mezzo della strada, la conducente si è fermata e ci ha mostrato una collina rocciosa che aveva le sembianze di un dinosauro, con il caratteristico scheletro tipo lucertola, e, proprio posti sopra, dei massi aguzzi che sembravano la cresta frastagliata che alcuni di questi rettili portano sulla schiena. E' ora di andare al campeggio, che appartiene sempre alla catena Koa. C'è la piscina, ma non l'abbiamo utilizzata perché siamo arrivati troppo tardi. Però i servizi di acqua, scarico, luce sono presenti in ogni piazzola. Docce calde ai bagni. Paola è ritornata con Salvatore dall'ospedale con un tutore dal gomito fino alla mano, per cui, intanto, non può più lavare i piatti….

1 giugno 2025

Jackson

Oggi si parte alle 7.30, nella speranza di fare il tragitto con un po' più di calma e di avere anche il tempo di fermarci nei punti panoramici per le foto. I chilometri, che bisogna macinare, sono sempre tanti. Basta anche solo un piccolo imprevisto e già si è in ritardo. La nostra meta è Jackson, nel Wyoming, al nord. L'autostrada 191 che stiamo percorrendo si chiama Flaming Gorge Uintas National Scenic Byway. Si snodano tra le montagne bei panorami che si sommano a quelli che si ammirano costeggiando le rive del bacino artificiale di Steinaker. Incontriamo una valle stretta con alberatura bassa e intorno colline e dune di creta di colore beige, ma nelle spaccature della roccia, in alto, il colore è rosa-rossastro. Red Fleet State Park. Si scende e intorno a noi altre formazioni rocciose a strisce, come se fossero delle onde, di quello stesso colore. Un cartello indica: "Nugget Sand Stone", la cui traduzione è "arenaria a pepita". Su google risulta che la formazione arenaria Nugget è una formazione geologica del triassico superiore-giurassico inferiore che affiora proprio negli stati che stiamo visitando, e cioè Colorado, Wyoming e Utah. Nel Wyoming, al quale ci stiamo avvicinando, la parte superiore è un'arenaria a grana fine-media, rosa salmone e grigio chiaro, che forma scogliere e presenta una stratificazione imponente fino a grandi stratificazioni incrociata di dune.





Fattoria lungo la strada per Jackson

È esattamente quello che stiamo vedendo. C'è un'altra scritta e cioè: "Chinle Formation". Su google scopriamo che questa formazione geologica è anch'essa del triassico superiore, costituita da depositi fluidi, lacustri e palustri diffusi sempre negli Stati, che abbiamo menzionato sopra. Non solo. Si trova ben definita nella Monument Valley e nell'area dei Four Corners, nonché nel Parco Nazionale di Zion, luoghi tutti che abbiamo frequentato nei giorni scorsi. La formazione Chinle è composta dai membri Shinarump e Moss Back. Spesso incontriamo delle massicciate che sono piatte in alto, come degli altopiani, ebbene, la parte superiore che corre sopra la parte sottostante che è massiccia, tanto che le due sembrano due pezzi messi insieme, ma diversi, si chiama "shinarump". Siccome è una copertura rocciosa resistente per durezza, cementazione e contrasta l'erosione, preserva le scogliere verticali di arenaria, e cioè -appunto- la roccia sottostante. Ed è così piatta perché, in pratica, rappresenta un esteso canale fluviale. E' visibile anche nella Monument Valley. Il termine deriverebbe dal dio-lupo della mitologia dei nativi Paiute che, secondo la leggenda, utilizzava frammenti di legno pietrificato come armi. Il membro della Chinle che si chiama Moss Back è composto da argillite e arenaria. Pare che all'interno si trovino resti di vertebrati, pesci e conchiglie. Proseguiamo e raggiungiamo altre formazioni di colline rosse che sembrano dune con sopra vegetazione bassa. Continua il saliscendi. Poi riprendono quei muraglioni rossi con sopra vegetazione bassa. Nella valle ci sono dune con sabbia compatta e di forma strana. Delle montagne che sono intorno a noi si vedono solo i profili, perché abbiamo il sole davanti agli occhi. Si sale ancora. Altre colline, ma con ciuffetti verdi. Il paesaggio è un po' lunare. Saliamo ancora perché dobbiamo arrivare ad un'altezza di quasi 2.500 metri. Ad un punto panoramico ci fermiamo. Da qui osserviamo una diga realizzata con un semplice terrapieno. Questa è la Ashley National Forest, anche se di foresta, almeno qui dove siamo noi, c'è ben poco, perché le colline sono tutte pelate. Salendo, la valle si restringe. Il camper fa fatica e Stefano dice che sono litri e litri di benzina che se ne vanno. Questi affari mastodontici percorrono 3 km. con un litro. Si arriva in alto. Siamo in montagna. Appaiono abeti, betulle e arbusti bassi, colline

dolci e verdi. La neve d'inverno deve essere di casa, perché sul ciglio della strada ci sono i paletti che segnano l'altezza della neve. Adesso si scende. Entriamo in un bosco di abeti, anche le colline sono ricoperte di abeti. Si scende a perdifiato. Siamo alla Flaming Gorge Dam. Ci fermiamo alla diga e poi voltiamo per Dutch John. Sempre alberatura alta di abeti e adesso anche pini. Scendiamo ancora e troviamo sotto il lago con fiordi e insenature. Tutto bosco. Giornata magnifica con cielo azzurro nitido senza nuvole. Siamo sulle rive del lago, dove si vedono tante piccole barche. È bellissimo, anche perché non c'è nessuna costruzione. C'è solo una centrale elettrica. Parcheggiamo per fare foto. Il visitor center è chiuso e quindi facciamo due passi per trovare un punto panoramico del lago con un isolotto in mezzo. Siamo a 1800 metri. Due cigni neri e delle anatre passeggiano nell'acqua. La diga non si vede. Cioè non la vediamo noi, perché siamo dalla parte in cui l'acqua cade. Patrizia dice che al passo siamo arrivati fino a 2.700 metri. Sergio invece comunica che nel suo camper c'è stata una cascata di spaghetti, perché uno stipo si è aperto e sono fuoriusciti dalla scatola che li conteneva. Poi attraversiamo la strada sulla diga e scendiamo nel punto panoramico in cui la possiamo osservare in tutta la sua altezza. Niente a che vedere con quella gigantesca del Lake Powell. Nel frattempo passa un pick-up con un gommone che serve per fare rafting. Infatti il fiume è bello tumultuoso. Saverio ci racconta di quella volta in cui, a Londra, il suo appartamento si è incendiato. E poi, dopo aver trovato un altro appartamento, si era accorto che quest'ultimo era pieno di muffa, tanto che non riusciva a respirare. A quel punto aveva preso la bicicletta e si era messo a girare per Londra sotto la pioggia per trovare un punto riparato in cui stare. Quando aveva visto un portico, si era fermato per distendersi e dormire. Ma non ha potuto fare nulla di tutto ciò, perché sono arrivati dei barboni che l'hanno mandato via. Un'altra volta è caduto in bicicletta sulla neve, sempre quando era a Londra. Invece da bambino, in Calabria, era partito a 8 anni con il suo zainetto per andare a fare una gita in montagna, ma è scivolato in un punto in cui c'era un arbusto pieno di spine. Al ritorno la mamma gli aveva dovuto togliere quelle spine. Un'altra volta, giocando a nascondino, è finito in mezzo alle api e, anche in quel caso, è dovuto tornare a casa dalla mamma che l'ha dovuto medicare tanto era pieno di buchi. Adesso dobbiamo salire di nuovo, dall'alto ammiriamo il lago e le Uinta Mountains con la neve in alto. Paesaggio montano con rocce, arbusti bassi e colline verdi. Passano tante auto con il gommone a rimorchio. C'è un cartello che indica "Frontier Sandstone". Qui si trova la formazione arenacea di Frontier. Pare che questa arenaria costituisca uno degli strati petroliferi e gassiferi del bacino di Uinta. E' il paradiso dei geologi. Continuiamo a incontrare questi luoghi con rocce piene di sorprese. Ampia vallata con massicciate che in alto sono verdi e poi, dopo un po', di colore prevalente beige, infine tanti calanchi, uno a fianco dell'altro. Non ci sono più pini e abeti, solo grosse catene di colline con arbusti bassi. Ogni vallata è diversa dalle altre e ciò dipende anche dalle diverse altezze in cui sono situate. Entriamo nel Wyoming. Rarissime sono le costruzioni. Stiamo salendo e la valle si restringe. Paesaggio montano di grandi solitudini. Bastioni di colline tutte verde scuro e, a fianco della strada, alberi e arbusti bassi. Più ci si alza e più spariscono gli alberi alti. Siamo al passo, a circa 2.800 metri. Immensa distesa di colline-montagne tutte verde scuro con relativa vallata. Alcuni cavalli che brucano. Alla nostra sinistra c'è una piccola chiazza di neve in alto. Non incontriamo nessuno. In fondo alla valle c'è una strada sterrata e lì alcuni caprioli se ne vanno indisturbati. Siamo saliti fino ad un altro passo e quindi saliamo e scendiamo. L'occhio si perde nel verde più totale. Monica ci racconta che un suo amico maniscalco e addestratore di cavalli si era affezionato a questi luoghi e, quando è morto, la figlia ha sparso per questa valle le sue ceneri. Stefano invece si lamenta, perché quando si è in salita il camper fa fatica ed è già ora di fare benzina. In vallata c'è il corso di un fiume in secca. Altopiano a sinistra con colline-montagne, a destra una spianata verde e, lontano, altre colline-montagne. Sulla sinistra ci sono anche delle staccionate in legno che potrebbero servire d'inverno come barriere contro la neve. Distesa enorme che non finisce più. Facciamo un altro passo e poi prosegue la distesa interminabile.

In fondo ci sono delle montagne alte con la neve. Fuori l'aria è fresca. Un treno lungo almeno 150 vagoni doppi. Rock Springs. Arriviamo ad una stazione di servizio per fare benzina. E' la Sinclair che ha come simbolo un dinosauro verde. 101 dollari. Nel negozio ci sono varie curiosità come magneti con racchette con su scritto Wyoming, portachiavi con stivali di pelle e cappello texano di pelle, magliette a 30 dollari, felpe. Si riparte. Grande distesa di sabbia beige con sopra cespugli verdi e grigi, massicciate di colline con sopra il verde, poi roccia che varia dal grigio, al beige, una striscia bianca per tutta la lunghezza della massicciata, come se fosse stata colorata apposta in quel modo, calanchi grigi, vegetazione bassa e scura. Si apre davanti a noi una schiera incredibile di montagne innevate. Dovrebbe essere il gruppo della Wind River Range, la cui punta più alta raggiunge i 4.202 metri (Gannet Peak). In vallata ci sono coltivazioni. Un cerbiatto con le corna un po' lunghe e dal manto color miele. Attraversiamo il paese di Eden. Ci sono delle fattorie con animali, alcune sono ordinate, altre sono piene di ciarpame intorno. Una prateria vastissima con sabbia beige e ciuffi verdi-grigi. Siamo ad oltre 2000 metri. Passiamo il Big Sandy River. Passiamo anche il paesino di Farson. C'è un cartello che dice che la popolazione è di 262 persone, ma anche a Eden non erano di più. Siamo su un altopiano. Poi altre coltivazioni e poi di nuovo prateria. Sembra che ci segua, quella catena montuosa lunghissima, che appare sulla nostra destra come la Cordigliera delle Ande, la Wind River Range. Sulla sinistra, altre montagne. Sono le Wyoming Ra., il cui punto più alto è il Wyoming Peak di 3480 metri. A vederle dalla strada, non sono montagne caratteristiche, con un profilo ben delineato e un cucuzzolo. Sotto queste montagne, ci sono altre montagne-colline, sempre a catena, più basse, di colore marrone scuro. Questa che attraversiamo è la Big Sandy National Forest. In questa immensità si vedono ogni tanto delle mucche al pascolo, non solo nere, ma anche di colore rossiccio. Qualche fattoria. Nuvole simili a zucchero filato che coprono parzialmente le montagne innevate. Passiamo Boulder, dove troviamo un allevamento di alpaca. Poi Pinedale. Altre coltivazioni e fattorie. Ci sono anche rimessaggi di camper e roulotte. Gli abitanti sono 2000 e vivono in graziose casette di legno. Ci fermiamo per la veloce pausa pranzo, con ripartenza alle 14.15. Mentre mangiamo, si sente un tuono da lontano. Arriva un nuvolone grigio che scarica un po' d'acqua per qualche minuto. Rende l'aria un pochino più fresca di prima. Oggi è domenica, per cui si vedono passare pick-up con dietro quad a quattro posti con intelaiatura e copertura sopra, cioè sono coperti. Oppure hanno al traino la barca. Qui ci sono dei laghetti. Mentre riprendiamo la strada per Jackson, riprende a piovere, perché abbiamo sulla testa un'unica nuvola grigia in un cielo -per il resto- completamente azzurro. La prateria è molto estesa e al pascolo ci sono grosse mandrie di mucche nere. Arriviamo a Daniel. Manca poco per uscire dalla giurisdizione delle nuvole ed infatti smette di piovere. La vallata si restringe e torna la foresta con pini, abeti e betulle. Poi la vallata si restringe a tal punto da sembrare un canalone con montagne alte e innevate sia a destra che a sinistra. Appena si vedono le fattorie in legno con mucche e cavalli, ciò vuol dire che la valle si apre. Spesso davanti alle montagne ci sono le colline, che costituiscono un'ulteriore barriera, oltre a quella delle montagne. Anche qui, se i tronchi d'albero cadono a terra, nessuno li rimuove e rimangono per terra. Ce ne sono a centinaia. E questo risulta un po' inquietante. Poi la valle ritorna ad essere strettissima, con il fiume che scorre alla nostra sinistra, e davanti a noi le montagne sono innevate. Il paesaggio è proprio montano, quasi simile al nostro. Riusciamo a intravedere alcune imbarcazioni con dei caschetti colorati, sono persone che stanno facendo rafting. Hoback River si chiama questo fiume-torrente. Siamo nella Contea di Teton. La vallata è a V, grossi ghiaioni incombono sopra di noi. Deve essere zona di valanghe. Vediamo una statua di una bella alce. È probabile che questi animali popolino questi luoghi. Siamo a 2115 m. La vallata è lunghissima, non finisce mai! L'erba è verde e ci sono dei fiorellini gialli. Ad un incrocio andiamo a destra. I negozi vendono i gommoni adatti per fare rafting. In questa vallata il fiume si chiama Snake River, dove ci sono tantissime case mobili. Ed eccoci a Jackson che ci accoglie ridente, graziosa, soleggiata, in un'ampia valle dove ci sono montagne non tanto alte

e verdi. Parcheggiamo prima di andare al campeggio per fare quattro passi in centro. Questa cittadina è stata creata non tanti anni fa per lo sci. Infatti, proprio di fronte a noi, su una delle colline verdi, si vedono gli impianti sciistici e le tracce delle piste. C'è anche una bidonvia che è attiva anche adesso. Il paese è pieno di bei negozi, con tanti oggetti caratteristici costosi, ma veramente interessanti. Le magliette costano almeno 30 euro e le felpe almeno 80 euro, però hanno la scritta Jackson. Se si deve fare un regalo, è meglio regalare una maglietta del parco di Yellostone, che è più famoso di Jackson. Così decidiamo di riservare gli acquisti al negozio del parco di Yellostone. Ci sono anche delle gallerie d'arte che vendono oltre a bellissimi quadri, anche fotografie artistiche, sculture, oggettistica tipo gioielli con pietre dure, coltelli con manici intarsiati in legno, cofanetti, animaletti, tutto molto elegante e sempre costoso. Così come sono eleganti e costosi i negozi che vendono pelletteria: cappelli alla cow boy, stivali e stivaletti, giacche con le frange, pantaloni. Persino i negozi di moda hanno dei capi simpatici, da non dire, per essere negli Stati Uniti! Anche i bar sono raffinati, con pasticceria ben esposta e colorata, lo stesso i ristoranti con tovaglie e tovaglioli di cotone, oltre a fiori freschi o candele per la sera. Solo che per mangiare una bistecca ci vogliono 100 dollari. Nel corso della passeggiata abbiamo avuto tanti spunti per fotografie particolari, come: un arco realizzato tutto con le corna dei cervi; una vera diligenza, trainata da quattro cavalli, guidata da un cow boy vestito come nei film western, con la quale si può fare un tour intorno alla cittadina; un grosso bisonte imbalsamato che si trova davanti ad un negozio di vestiti; degli orsetti che sono dentro ad un gommone, pronti per fare rafting, posizionati sul tetto di una bottega. I negozi sono all'interno di costruzioni di legno, molto ben fatte. Sicuramente il pubblico che anima e frequenta questo posto deve essere danaroso e di buon gusto, a giudicare da come si presenta questa cittadina che, anche se creata ad arte, richiama comunque le nostre stazioni sciistiche. Non bisogna poi dimenticare la cura per i giardini pieni di fiori e i fiori che si trovano in vasi e vasetti un po' per tutto il percorso che abbiamo fatto e che contribuisce a rendere allegra la nostra visita.



Jackson, la diligenza del vecchio West

Riprendiamo i camper e ci dirigiamo al campeggio che si chiama "The Virginian Lodge". Qui ci vengono assegnati dei posti specifici. Ci sistemiamo e, dopo il solito briefing con Salvatore, capita una sventura a Patrizia e Sergio. Patrizia ha azionato, per la prima volta, da quando stiamo usando il camper, il pulsante che apre automaticamente il tendalino. Però é successo che il tendalino si è aperto solo parzialmente e, cosa più sgradevole, non si chiude più. Massimo ha incominciato a ipotizzare che si tratti di un problema elettrico, Stefano invece dice che è saltato un fusibile. Quindi gli uomini hanno cercato di cambiare il fusibile, ma non è successo niente. Massimo, con una scala piccola, trovata da qualche parte, osserva che c'è un buco in un braccio del tendalino e che quindi da qui si potrebbe azionare il congegno a mano.



Jackson, negozio che vende canotti

Massimo allora sale su un tavolo e fa la foto al buco, perché non riesce a vedere dentro. Infatti dentro ci dovrebbe essere un bullone che, con una brugola, sarebbe in grado di chiudere i bracci. Nel frattempo Saverio telefona a El Monte, che ci ha dato in locazione i mezzi, per sapere come si fa a chiudere manualmente il tendalino. Massimo chiede in giro a qualcuno dei camper, che sono parcheggiati vicino a noi, se tra gli attrezzi dispongono di una brugola della stessa misura che serve per entrare nel buco del braccio del tendalino. Arriva un americano, che dice di essere un ingegnere e che possiede uno di quei bus-camper da 6-700 mila dollari, con un involucro pieno di chiavi, cacciaviti e attrezzi di tutti i tipi. Salvatore sale sul tavolo e poi ci appoggia sopra la scala piccola per salire in mansarda. Il signore americano scuote la testa e dice di aspettare. Dopo un po' ritorna con una scala di quelle di alluminio che si allungano secondo quanto necessario. Cosa non ha quell'uomo in quel bus! C'è una casa intera! Quindi si fa sparire il tavolo e la scala piccola e si usa la scala dell'americano. Salvatore sale sulla scala e incomincia a lavorare. Nel frattempo arriva un altro americano, di un altro

camper, che ha assistito a tutta la scena, con in mano una birra da almeno un litro. Così ci mette il naso anche lui nella faccenda e dice la sua. Poi ne arriva un altro, questa volta con tequila in un bicchiere, che si siede su una seggiola e si gode lo spettacolo. Interviene anche lui per qualche consiglio. Per un po' sono tutti lì a provare a fare in un modo, piuttosto che in un altro. Uno degli americani smonta l'interruttore elettrico per capirci qualcosa. Niente. Nel frattempo Saverio è riuscito a rintracciare i tecnici di El Monte, ai quali ha spiegato l'accaduto. D'accordo con loro, domani mattina arriverà un meccanico per cercare di trovare una soluzione. A quel punto tutti gli uomini si danno pacche sulle spalle, ridono, si salutano con la mano e poi ognuno va per la sua strada. Domani non si parte più alle 8.30, ma si aspetta che arrivi prima il meccanico e che….ci facciamo il segno di croce.

2 giugno 2025

Grand Teton National Park

Abbiamo aspettato il meccanico, che è arrivato alle 11.30, perché la sua officina si trova a 200 km. di distanza. Del resto El Monte non aveva nessuna persona di fiducia sul posto. Il suddetto signore è sceso dal suo pick-up con un avvitatore e in due minuti ha risolto il problema. Mentre Patrizia, Sergio, Salvatore e Saverio aspettavano il meccanico, gli altri sono andati a fare un'altra passeggiata per il centro di Jackson. Paola voleva mangiare un pancake, ma non l'ha trovato. Monica e Massimo volevano un caffè. Abbiamo scovato altri negozi, come uno di oggetti per la casa, molto belli e sofisticati. Completi di piatti e tazze di porcellana dipinta a mano con cervi o altri animali, tovaglie ricamate, cuscini, bicchieri colorati e altro ancora. Jackson è stata l'unica cittadina in cui abbiamo individuato articoli interessanti per persone dal palato fine come noi italiani. Alle 12 siamo tutti pronti per partire. Siamo diretti al Grand Teton National Park. Procediamo in una vallata verde con, a sinistra, montagne innevate meravigliose, si tratta del Teton Range, la cui cima più alta è il Grand Teton Peak, alto 4.196 metri, mentre, alla nostra sinistra, un'altra corona di montagne stupende innevate, con delle cime che sembrano dolomitiche. Si tratta del Gros Ventre Range, che appartiene alle famose Montagne Rocciose, la cui cima più alta è la Double Peak di 3578 metri. Il nome di questa catena deriva dai nativi americani Gros Ventre. A ovest questi monti sono separati dalla catena di sinistra, la Teton Range, dal fiume Snake. Paesaggio veramente fantastico. Entriamo nel parco mostrando la card e il passaporto. Stiamo viaggiando con la cima del Gran Teton proprio sulla nostra sinistra. Per chi ama la montagna, questo posto non può mancare nella scelta del tragitto per il giro dei parchi degli Stati Uniti. Queste montagne, infatti, sono irresistibili. Sono ancora innevate, anzi, sul Grand Teton è ben visibile il ghiacciaio. Il fiume é il Cotton Wood Creek. C'è una bella pista ciclabile, per cui tanti utilizzano la bicicletta, dato che la vallata è pianeggiante. Siamo arrivati sulle sponde del lago Jenny, nel quale si riflettono le cime del Teton Range. Esso si è formato 12.000 anni fa ad opera di un ghiacciaio, ha numerosi sentieri escursionistici e si possono fare gite in barca. Cerchiamo di parcheggiare, ma è tutto strapieno e non possiamo andare oltre, perché la strada finisce. Siamo arrivati troppo tardi. Inoltre gli americani hanno macchine troppo grandi, che occupano il doppio del posto di un'auto normale. Siamo alla ricerca forsennata di 5 posti. Dopo giri e giri, riusciamo a infilarci da qualche parte e qui pranziamo. Alle 14.15 siamo già pronti per fare una passeggiata lungo il lago. Prendiamo un ponticello, sotto il quale passa il fiume Cotton che sfocia nel lago. Qui c'è l'imbarcadero per un battello che, oltre a fare il giro del lago, conduce anche ad una cascata nelle vicinanze. Il vento è forte, ma gli alberi alti e posizionati sulle rive, ne riducono velocità e intensità. Il lago è mosso e le onde si infrangono sulle sponde. Ci dirigiamo verso un sentiero nel bosco talmente fitto, che quasi ci oscura la vista del lago. Vorremmo arrivare ad una cascata, ma il sentiero è piuttosto lungo, per cui ritorniamo indietro. C'è una vecchia fattoria di mormoni a poca distanza da andare a visitare.



Grand Teton National Park

Nel frattempo Rosella ci ha raccontato che i primi esploratori di questi luoghi sono stati i francesi, che hanno chiamato le montagne "les grands tetons". Erano per lo più cacciatori, anche per le pellicce. Siamo nel Wyoming, uno stato grande come l'Italia, ma popolato solo da 600.000 abitanti. Paola ha aggiunto che in questo parco ci sono 350 km. di sentieri. Non a caso è uno dei posti più visitati, insieme al parco di Yellowstone, che si trova a 55 miglia di distanza. Riprendiamo i camper e ci dirigiamo in una zona verdissima e pianeggiante. In questo punto, centrale della vallata, si può ammirare tutto quello che è ivi contenuto a 360 gradi. Proprio davanti al Teton Range i mormoni avevano costruito delle fattorie. Ora è tutto abbandonato. L'erba si muove al ritmo del vento. Due sono gli agglomerati di case, entrambe vicino a canali d'acqua. Sono realizzate in legno. In questo momento non c'è il sole, ma solo nubi grigie. Le montagne del Teton risultano imperiose, pericolose, inavvicinabili. Ripartiamo. Nei parcheggi dei parchi non si può campeggiare. Perciò occorre obbligatoriamente scegliere un campeggio dove sostare o all'interno del parco o fuori. Arriviamo in un altro punto caratteristico del lago Jenny e qui facciamo un'altra passeggiata. Il bosco è sempre fitto e con alberi alti. Come sempre, se un albero cade, il tronco rimane a terra. Tante fastidiose zanzare. Passa un gruppo di persone in fila indiana. Il primo ha una pistola, mentre gli altri sono tutti dotati di spray anti-orso. Infatti ci sono tanti cartelli nei quali si precisa di prestare attenzione, in quanto si possono incontrare gli orsi. Monica racconta che nel Parco Nazionale d'Abruzzo, quando aveva il figlio piccolo, ha sentito il verso dell'orso ed è scappata via. Il marito, invece, si è messo a terra per tentare di fare un filmino all'orso che, una volta apparso, se n'è andato troppo in fretta. Il guardaboschi ha poi osservato che erano stati fortunati, perché ci sono persone che fanno la posta all'orso per giorni interi, ma non riescono a vederlo. Passiamo davanti ad un tronco, tutto scorticato, Massimo dice che, secondo lui, qui l'orso si è grattato la schiena, il corpo o gli unghioni. Questa operazione non serve solo come sollievo per il prurito, ma anche per diffondere tracce odorose che servono come comunicazione con gli altri orsi. Poi, chissà perché, dagli orsi, l'argomento di conversazione è diventato quello del fisco e delle tasse. Cosa che ci ha distratto momentaneamente dalle bellezze della natura. Ma è già l'ora di ritornare indietro, perché ci sono ancora 12 miglia per raggiungere il campeggio. Continua questa serie bellissima di boschi con abeti alti, cespugli bassi, fiorellini gialli che si vedono un po' dappertutto. Ci infiliamo nella strada che li attraversa. Hanno il tronco sottile che cerca in alto il sole. Contorniamo il Jackson Lake, che è molto più grande del Jenny. Le montagne sono illuminate dai raggi solari e si riflettono nel lago blu, che diventa subito grigio, non appena il cielo si oscura con il passaggio di una nuvola. Attraversiamo un ponte, a destra c'è il fiume, mentre a sinistra c'è il lago. Qui c'è una diga. I pescatori sono immersi nell'acqua con gli stivaloni. C'è anche chi fa la pesca alla mosca. Ci fermiamo per una foto. E' particolare osservare la diga con l'acqua che scende a mo' di cascata e sopra la distesa del lago e poi le montagne innevate. A sinistra si trova uno stagno. Un signore con un teleobiettivo enorme cerca di intercettare qualche volatile, ma non si vede nulla. Infatti raramente abbiamo visto



rapaci o altri uccelli. Arriviamo al Jackson Lake Lodge, il nostro campeggio. La prima cosa che facciamo è quella di andare alla Gas Station per fare rifornimento di gas, dato che, nei prossimi giorni, farà freddo. Saverio però dice che con Gas Station si intende la stazione per fare benzina, mentre per fare il propano, bisogna cercare il bombolone apposito. Comunque intanto facciamo benzina e spendiamo 80,76 dollari. Se ne approfittano in questo posto! La benzina costa 4,19 dollari per gallone, mentre di solito la facciamo con 3,50 dollari circa per gallone. Il campeggio è al Colter Bay Village. Un signore ci accompagna alle nostre postazioni con il carrello del golf. Come in tutti i parchi, la connessione con internet è pressoché inesistente. Inoltre qui non c'è nessun servizio, né acqua, né elettricità, né scarico, i bagni sono senza docce. Una signora è stata accompagnata dal marito con la macchina per andare al bagno. Chissà da dove veniva! L'acqua si trova solo in alcuni punti del campeggio. Saverio ci dice che si possono fare fuochi, basta che, al termine, venga spento tutto. Incredibile! Da noi è sempre vietato fare fuochi. Invece, mentre attraversiamo il campeggio, vediamo che tutti stanno facendo il barbecue! Siamo all'interno di una fitta foresta! Il signore del campeggio ci dice di stare attenti perché, all'interno del campeggio, girano sempre uno o due orsi in cerca di cibo. Non sono pericolosi, non attaccano, però non bisogna lasciare fuori cose da mangiare, né i rifiuti. Davanti all'orso non bisogna scappare, ma allontanarsi piano in modo naturale. Facile da dirsi. Stefano dice che non crede alla storia degli orsi, perché è solo un modo per rendere più avventuroso il posto. In realtà ovunque ci sono cartelli che invitano prudenza in caso di avvistamento di orsi. Anche Salvatore afferma che è impossibile che ci siano orsi. Sono troppe le auto, i rumori, la gente. Poi molti hanno le tende. Come potrebbero sentirsi tranquilli quelli che sono alloggiati in tenda con gli orsi in giro? Gli unici animali che oggi abbiamo visto sono dei cani della prateria alle case dei mormoni. Non sono scoiattoli, perché non hanno la coda lunga. Inoltre si infilano nei buchi sotto terra e non corrono sugli alberi. Sono bruttini e grigi, si rizzano sulle zampe posteriori e osservano curiosi quello che succede. Poi, nella foresta, abbiamo visto sul sentiero un uccellino giallo, con il becco rosso e un po' nero alla fine del capo. Nel campeggio c'era un leprotto bello grasso. Insomma, non riusciamo a vedere animali di quelli un po'….rari.

Continua nel capitolo 3...

Sui sentieri del vecchio West

I parchi dell'Ovest americano in camper

3- Grandi Foreste, Geyser e l'Oceano

Testo e foto di Anna Rita Borri

...segue dal capitolo 2

3 giugno 2025

Yellowstone Park

Se fosse stata colpa di Patrizia e Sergio, il fatto di aver rotto il tendalino, essi avrebbero dovuto pagare 500 dollari. Invece si trattava del motorino che era spaccato e quindi El Monte ha pagato la riparazione. Il meccanico ha chiesto 225 dollari all'ora per il suo intervento (da quando è partito dalla sua officina. 2 ore solo per arrivare). Oggi ci sono 13 gradi. Ci siamo vestiti con pantaloni lunghi e camicia a manica lunga, oltre ad una felpa pesante da montagna. Salvatore ci racconta che, ieri sera, davanti al suo camper, c'erano delle persone che avevano fatto un fuoco le cui scintille arrivavano ai rami degli alberi. "Questi sono pazzi", è stato il suo commento.

Yellowstone National Park, Lower Falls, punto degli artisti



Il campeggio è completamente immerso nella foresta, senza alcuna vista del lago. Nell'andare verso le 8 alla reception, riusciamo a trovare un posto dove fare lo scarico di acque grigie e nere. Nel frattempo aspettiamo Salvatore che deve ricevere la fattura dal campeggio. Sembra una cosa semplice. Fare una fattura su carta intestata per il soggiorno di una notte di 5 camper. Ebbene, non la vogliono fare. Siccome sono state prenotate 5 postazioni con 5 nominativi diversi, vogliono fare 5 fatture ai suddetti nominativi e non alla ditta Camper Diem che è quella che ha pagato e organizzato il viaggio. Discussioni.
Per fortuna che c'è Saverio a parlare inglese, altrimenti sarebbe complicato farsi capire. Ci vogliono 40 minuti prima di ottenere la fattura giusta e poi si parte. Oggi il cielo è coperto, ma si vedono lontano dei punti di azzurro. La strada è sempre in mezzo alla foresta. Questa mattina abbiamo acceso la stufa e adesso abbiamo acceso il riscaldamento in cabina. Monica è riuscita a vedere un orso mentre attraversava la strada e si dileguava tra gli alberi. E' riuscita a fargli la foto da dietro. Siamo a Yellowstone. La strada si snoda sempre in mezzo alla foresta di pini e abeti molto alti, ma con il tronco sottile e fronde piccole. I due parchi di Teton e Yellowstone sono proprio uno di seguito all'altro. Ci sono, ogni tanto, delle chiazze di neve sul terreno. All'entrata del parco siamo a 2.100 metri. Da noi a queste altezze è difficile vedere alberi. Il fiume si chiama Snake River. C'è uno strapiombo, in fondo, dove scorre il fiume e si vedono lontano delle montagne-colline con la neve. Difficilmente c'è il guardrail, ma lo strapiombo c'è! Poi il fiume si insinua in un basso canyon, rispetto a noi che siamo alti sulla strada, tutto pieno di pini e abeti e neve. Il paesaggio è alpino.



Adesso il fiume è al livello del nostro percorso e crea delle pozze lagunari ai lati, nei punti più estremi. L'erba rende la vallata d'un verde bellissimo, intorno il cielo è azzurro, le nuvole sono bianche, le acque del fiume sono blu, sembra di essere in una foto da manifesto per un viaggio in Canada. Adesso il fiume si chiama Lewis, siamo a 2.500 metri e l'erba è magicamente rasata come un campo da golf. Poi ci rinchiudiamo di nuovo nella foresta. E' il momento di prendere familiarità con i geyser, che sono l'attrazione di questo parco. Ci fermiamo al primo che incontriamo sulla nostra strada. E' il West Thumb Geyser Basin, che si trova sulle rive del lago Yellowstone. E' un bacino geotermico, perché dotato di sorgenti termali, pozze di fango, fumarole e geyser. A piedi facciamo il percorso su un sentiero realizzato in legno che, volendo, consente di fare una passeggiata su una parte del lago. Vediamo subito una macchia di terra di colore bianco sporco, che è calcare, e poi due piccole formazioni che sembrano due crateri. Andando avanti ci sono delle pozze, alcune piccole, che bollono, di colore marrone, altre emanano un fumo caldo che sa di zolfo. Infatti ogni tanto si vede una striscia giallastro-rossastra che fuoriesce da queste bocche. Chissà cosa avrebbe scritto Dante sull'inferno, se avesse visto questo paesaggio che sembra extraterrestre!

Alcune pozze sono favolose, con un un'acqua cristallina e azzurra che sembra quella dei posti di mare più incantevoli. Il vapore che esce come fumo, si inspira e sembra di trovarsi alle terme. E tutto questo in una cornice con uno stupendo panorama del lago Yellowstone e dietro le montagne innevate, la più alta, la Avalanche Peak, di 3.200 metri. Si trovano nella North Absaroka Wilderness. Il sole risplende sulle acque a formare mille luccichii. Il sentiero è in mezzo a queste pozze. Siamo con la giacca a vento e qualcuno indossa anche il berretto. Milioni di anni fa lo Yellowstone era un vulcano, poi si è spento e sono rimasti in attività solo questi piccoli crateri. Nel frattempo continuiamo a contornare il lago, sempre bellissimo, le montagne innevate che si riflettono nell'acqua, il sole che filtra tra i pini, e che a volte adombrano il lago. Da uno dei cartelloni che sono posti lungo il percorso, si comprende la larghezza della caldera del vulcano. Ad un certo punto termina il lago e inizia il cammino del fiume, che si chiama Yellowstone river, con le rive coperte di pini e abeti. Riprendiamo il camper e ci inoltriamo in una vallata verde. A destra ci sono due bufali e tante auto ferme con le persone intente a fotografarli. La piazzola è piena, per cui andiamo più avanti, dove ci sono altri due bufali proprio a bordo strada e uno più lontano sulla collina.



Yellowstone National Park, Lower Falls

Hanno un muso enorme, una bocca marrone scuro, due corna a falce che spuntano dalla pelliccia marrone, zampe poco lunghe, sproporzionate, se si considera il corpo gigantesco. Stanno brucando erba con una tranquillità serafica e ci osservano con due occhi che sono talmente ficcati dentro al muso, che quasi ci si chiede se ci siano veramente. Andiamo avanti col camper al Mud Volcano Area. Si vedono delle grandi fumane che emergono da dei buchi grossi che si trovano in mezzo e sulla montagna-collina. Un odore di zolfo terribile, da riempire la gola. Ci sono vari sentieri, realizzati sempre in legno, attraverso i quali si visitano queste incredibili bocche che bollono e sprigionano fumo e vapore. La collina è spaccata in alcuni punti, ci sono degli avvallamenti dentro ai quali bolle il fango. Saliamo e incontriamo subito un grosso buco dal quale esce fumo e il fango grigiastro bolle, si muove, sbatte, sbuffa. Si arriva poi in una specie di grotta che, non a caso, si chiama "bocca del dragone". Qui c'è un grosso buco, ma da lì esce un'onda d'acqua e di melma, insieme al fumo. Tutto ciò accompagnato da un rumore sordo.



Yellowstone National Park, Brink of Lower Falls con il nevaio

Sembra proprio che ci sia, lì dentro al buco, un drago e che sia proprio lui a ruggire e a far uscire dalla bocca l'acqua e il fumo. Ne attraversiamo altri, ce ne sono tantissimi ovunque, alcuni non sono crateri, ma sono piatti, altri, addossati alla collina, fumano e bollono di fango. Saliamo ancora più in alto, dove troviamo per terra delle striature gialle-marroni, tipiche dello zolfo. Uno di questi ha la forma di una caldera, fuma tantissimo, tant'è che quasi non si riesce a respirare e ogni volta che erutta non si riesce nemmeno a vedere oltre, dal vapore e dall'odore che ci sono tutt'intorno.
Alle 12 riprendiamo il camper e vediamo altri bufali e delle oche canadesi con il becco lungo e nero. Paesaggio stratosferico verde, il fiume che scorre a fianco della strada di colore blu, montagne di fronte innevate, isolotti verdi in mezzo al fiume, foreste di pini e abeti, cielo azzurro con piccole nuvole bianche. Superbo, incantevole. Ogni punto è magico. E' difficile tenere a mente queste immagini incredibili che ci passano davanti, una si sovrappone all'altra e abbiamo paura di perderle.

Non riusciamo a fare foto che colgano questi attimi. Hayden Valley con lo Yellowstone river. Ci sono varie piazzole in cui posizionarsi e molti si mettono a pranzare davanti a questi panorami unici. Adesso andiamo in direzione Grand Canyon of the Yellowstone. Ci fermiamo alle Upper Falls Canyon View (veduta del canyon delle cascate alte). Per fortuna c'è meno gente di ieri, per cui riusciamo a parcheggiare... oppure i parcheggi qui sono più ampi. Pausa pranzo fino alle 13.45. Facciamo due passi e raggiungiamo il punto in cui si possono vedere le cascate dello Yellowstone. Paesaggio bellissimo. Il fiume si infila con violenza dentro ad uno stretto pertugio, dal quale l'acqua esce fuori con altrettanta violenza.



Yellowstone National Park, Old Faithful Geyser, l'inizio del getto

Per questo la cascata non è tanto larga, ma impetuosa, abbastanza alta da creare una certa paura in chi guarda in basso, verso il getto dell'acqua. Il tutto in mezzo ad un verde totale di pini e abeti. Si vede anche l'ansa che compie il fiume prima di raggiungere il pertugio dal quale scaricare le proprie acque. C'è una specie di terrazzamento per mezzo del quale si può ammirare questo gioiello della natura. Ora si va alle Lower falls, e cioè alle cascate basse, si tratta di un altro salto, compiuto dal fiume lungo il suo corso. Solito parcheggio preso d'assalto. Da qui è possibile ammirare il canyon che forma il fiume, profondo, non tanto largo. Sempre impressionante la violenza con la quale scorrono le acque. Da qui, inoltre, la roccia che sovrasta il canyon è di tanti colori ed è stupefacente. Non a caso questo punto si chiama il "punto degli artisti", perché tutto sembra dipinto da un pittore. Sono presenti il bianco, il rosa, il rosso, il beige, il marrone, anche il nero, il verde degli alberi che si trovano sopra le rocce scoscese e frastagliate, alcune con dei pinnacoli gialli che ricordano il Bride Canyon. Le terrazze, per poter ammirare queste bellezze, sono state realizzate molto bene e adatte per capacità a raccogliere le quintalate di persone che si riversano in questo luogo ogni volta. Oltre a quelle due cascate,

la Lower e la Upper, ce n'è una terza, che si chiama Crystal, ma che non si vede dalla strada. Occorre infatti percorrere un sentiero per raggiungerla. Poi arriviamo al Brink of Lower Falls (sull'orlo delle cascate basse), che è un altro punto in cui si può osservare da ancora più in alto la cascata. Per arrivare al punto di visita, occorre percorrere un sentiero tutto curve in discesa, che significa una bella risalita successiva. Da qui però la vista è mozzafiato e non si può non consumare le energie fisiche per ammirare questo paesaggio unico. C'è persino un nevaio in bilico tra la cascata, le rocce e il fiume. Per fare la foto non è così facile. Per riprendere il punto in cui l'acqua fuoriesce dal pertugio, occorre sporgersi, mentre la foto del punto prima di quello di caduta, non rende la spettacolarità della violenza dell'acqua. Dove c'è l'ansa del fiume, il panorama è dolce, come quello di un qualsiasi fiume che scorre tra i boschi e le montagne. Ma basta volgersi a sinistra per capire come il canyon si mostri in tutta la sua terribile natura, compreso l'impeto delle acque. Inoltre qui la luce è diversa, rispetto a prima, che si trovava di fronte, ora è alle spalle, per cui l'ambiente risulta più cupo e severo.
Riprendiamo il camper e, dopo aver percorso una strada nella foresta, voltiamo verso Madison JTC, entrando in una bella vallata verde con il fiume a pelo d'acqua. C'è un signore che sta praticando la pesca alla mosca. Poi la vallata si fa stretta, in mezzo alla foresta con parecchi alberi abbattuti, poi di nuovo larga. Ogni tanto ci sono dei buchi dai quali escono fuori fumo e fango a tutto spiano. Siamo diretti all'Old Faithful Geyser (vecchio fedele). Seguiamo il corso del fiume Firehole, che ha delle rive bassissime. Ci sono tre bisonti che attirano la nostra attenzione, perché sono insieme a dei piccoli di colore arancione, poi ci voltiamo e vediamo in fondo un intero branco di bisonti fermi. Nei films western eravamo abituati a vederli sempre correre in mezzo alle praterie. In lontananza vediamo dei fumi alti che si alzano dal basso in una verticale frastagliata, poi altro calcare sparso per tutto il verde. Qui c'erano altri geyser.



Yellowstone National Park, Midway Geyser Basin, il colore dello zolfo



Yellowstone National Park, colata di materiale lavico

Arriviamo a Fountain Paint Pots (sentiero di vasi dipinti a fontana). Anche qui c'è una passerella in legno sulla quale bisogna stare per forza, perché si passa proprio sopra a tutta una zona bagnata che scende probabilmente dai punti soprastanti che sbuffano fumo e fango. Qui ci sono degli alberi morti, cioè dei tronchi d'albero che si sono solidificati nel corso del tempo in questo magma di colore bianco-grigio-giallastro-rossastro. Infatti, alla base, sono bianchi e formano delle figure strane e sbilenche. Ci sono anche pezzi di tronchi sparsi qua e là e che formano delle strane sculture. Dietro, cielo azzurro, nuvole bianche, vallata verde di pini e abeti. Surreale. Si va avanti e si incontra una piscinetta di colore azzurro, profonda, che borbotta ed emana fumo bianco. Inoltre si passa in un luogo di colore biancastro-rosa da dove i buchi sputano dei pezzi bianchi. Avanti ancora si vede una specie di fuoco fatto con tre sassi, cioè due sassi uno vicino all'altro e il terzo che copre gli altri due, in mezzo si forma un buco dal quale esce, borbottando, del fumo e del materiale rossastro. Più avanti ancora c'è tutto un ammasso di sassi, a formare una specie di grotta, dalla quale esce fumo e materiale rossastro che salta per aria e in grumi. Viene da dire che siamo all'inferno! In più si sente un rumore tenebroso e sinistro ogni volta che erutta. Più sopra al masso che erutta si è formata tutta una sorta di crema rosa bianca che scivola nel terreno. Il terreno, soprattutto tra gli alberi solidificati e la piscina azzurra, sembra marmo. Ci sono anche scie di colore giallastro, rossastro, bianco, grigio che colano in giù verso altri alberi e tronchi solidificati. In questo caso sembra l'apocalisse! Riprendiamo la strada che ci ha portati fin qui, sempre in mezzo alla foresta. Infine arriviamo al parcheggio del geyser Old Faithful e relativo visitors center. Il parcheggio è enorme. Non a caso l'attrazione è costituita da questo geyser che è il più alto del mondo. La prima cosa che facciamo è quella di chiedere al visitors center a che ora dovrebbe eruttare il geyser. Infatti esso è un geyser a cono che erutta in media ogni 92 minuti, con un intervallo che va da un minimo di circa 35 minuti ad un massimo di circa 120 minuti. Ci dicono alle 19. A questo punto abbiamo un po' di tempo per curiosare in uno dei locali che ci sono qui, uno dei quali è anche un albergo. I souvenirs sono, come sempre, cari, e non sempre simpatici. Comunque, a forza di cercare, riusciamo a trovare delle magliette



e delle calze passabili. Poi facciamo un salto anche al General Store, che si trova di fronte. Però ci sono pochi generi alimentari e quei pochi costano tantissimo. Alla fine ci mettiamo davanti al punto in cui dovrebbe eruttare il geyser. Ci sono tante panche e anche altri stanno già aspettando. Uno sbuffo di circa 8 metri, lo fa, all'improvviso, e il fumo va tutto in alto, sembra lo zampillo di una fontana. Si forma una specie di cilindro sopra la bocca e poi c'è l'emissione. Lo zampillo a poco a poco si abbassa fino a scomparire. Ma non è quello che si attende, non è l'eruzione vera e propria. Comunque, dove siamo noi, c'è un grande spiazzo, con tanti piccoli crateri che continuano a sbuffare. Lo spettacolo non manca, anche se aspettiamo l'entrata in scena del personaggio principale. Paola, che ha freddo, entra in albergo per assicurarsi che lo spettacolo sia effettivamente alle 19. Lì c'è un ranger che le dice che l'evento è spostato alle 20. C'è una centrale che fa delle rilevazioni e che può accertare a che ora si compia il fenomeno. Dopo poco arriva una ranger che avvisa tutti quanti i turisti che l'eruzione è spostata verso le 20. A quel punto siamo infreddoliti, ci sono 9 gradi, ma percepiti 4, perciò decidiamo di ritornare domani mattina, in quanto alle 20 è già buio e le foto non vengono bene. In più dobbiamo aspettare ancora un'ora. Le previsioni di eruzione per domani mattina sono alle 8, per cui decidiamo di andare al campeggio. Il sole è già calato, ma c'è ancora un residuo di tramonto tra le nuvole che, con i geyser in essere, rende l'ambiente fiabesco. Stiamo attenti perché speriamo che, con l'oscurità, esca allo scoperto qualche animale. In realtà speriamo nell'orso. Alla fine riusciamo a vedere solo la mandria di bufali, sempre ferma nello stesso punto, che abbiamo già osservato all'andata, con i piccoli distesi per terra. Ci intrufoliamo in una valle con rocce e ghiaioni tutti grigi-neri. Ci sono due cervi muli sulle rive del fiume Madison, bellissimo e con rive basse, foresta ed erba verde. Bella la montagna Heynes Overlook. Qui incomincia a mescolarsi, al colore grigio, il rosso e il beige. Anatre canadesi. Stiamo uscendo dal parco. Siamo entrati nel Montana. Il Campeggio si chiama Yellowstone Grizzly Park e si trova nella cittadina di West Yellowstone, all'uscita west del parco. Alle 20.20 ci andiamo a posizionare.
Questa notte ha fatto freddo. Qualcuno ha detto che siamo andati sotto di un grado.

4 giugno 2025

Yellowstone Park

C'è un bel sole, ma fa freddo, però è un freddo secco, da montagna, e quindi basta coprirsi bene. Sono le 7.30. Oggi ripercorriamo la strada di ieri per ritornare all'Old Faithful Geyser. In questo campeggio c'erano tutti i servizi. L'unica raccomandazione era quella di non tenere attaccato il tubo dell'acqua di notte perché, andando la temperatura sotto zero, poteva rompersi il rubinetto. Incontriamo vari cervi mulo. Le montagne allungano sull'erba la propria ombra, disegnando nella vallata delle figure geometriche. Il fiume scorre con una patina d'argento nei punti più scuri e si rivela verde-azzurro nei punti più luminosi. Affascinante. Un bisonte in mezzo alla strada, poi se ne va in mezzo al bosco, trova un albero e si gratta la testa contro di esso. C'è una bella disciplina nei parchi, perché non si trova mai una carta fuori posto. Purtroppo siamo arrivati troppo tardi. Infatti, mentre stiamo parcheggiando, ecco che intravediamo un alto sbuffo del geyser. In effetti sono le 8.01 e quindi ciò significa che bisogna aspettare almeno un'ora prima di assistere al tanto atteso fenomeno. Puntuale, come un vero e proprio "fedele" di nome e di fatto, il geyser fa il suo spruzzo alto almeno 20-25 metri, seguito da un fumone bianco che si spande per tutta l'area circostante. Sono, infatti, circa le 9. Eravamo tantissimi seduti nelle panche davanti. Oggi c'è il sole e quindi abbiamo sofferto di meno il freddo. Ad un certo punto, senza un preavviso, tipo un rumore, il geyser incomincia a buttare, da quello che sembra un buco non tanto grande nella terra, un getto fortissimo di acqua, affilato come una lama. L'acqua si trasforma in vapore acqueo. Il getto, da lama affilata, diventa una specie di grande ala o di vela che rimane tesa fino a quando il getto incomincia a scendere, perché perde di potenza. Prima di assistere a questo spettacolo, abbiamo visto con Saverio il museo dedicato al geyser. Saverio ci ha tradotto i cartelli esplicativi. Ci sono vari tipi di fenomeni che prendono forma dal magma vulcanico. Nel caso del geyser, l'acqua in basso si scalda a causa del magma, poi sale e trova un condotto stretto; poi si ammassa davanti al buco, ma non riesce ad uscire perché il buco è stretto. La spinta del calore preme con pressione e fa uscire in aria l'acqua, che si trasforma parzialmente in vapore. E questo è il caso dell'Old Faithful. Nelle piscine, invece, la prima fase è uguale, poi però, siccome l'uscita è ampia e alla superficie c'è l'acqua,



viene buttata fuori l'acqua che è stata riscaldata sotto che così bolle. Un altro caso si ha quando l'acqua, dopo la solita prima fase, incontra dei condotti sottili. In questo caso non si forma la pressione e il vapore esce continuamente. Un quarto e ultimo fenomeno si ha nel caso del magma che bolle. L'acqua si scalda, sale con un condotto unico e ampio, ma in superficie incontra la terra, perciò bolle.
Si parte per il Midway Geyser Basin, famoso per le sue piscine cromatiche. Il parcheggio è già strapieno. Fortunatamente c'è anche un certo ricambio, così riusciamo sistemarci tutti e cinque. Anche qui c'è una passerella per vedere i vari luoghi e un ponte per passare il fiume. Subito dopo il ponte, ci sono delle cascatelle, che scendono dal pianoro sul quale ci sono i vari crateri. Queste cascatelle d'acqua sono bellissime, perché si trovano sulla roccia, che è tutta striata di giallo, ocra, rosso, marrone bruciato, beige e persino verde.

Yellowstone National Park, Midway Geyser Basin, i magnifici colori delle varie colate di zolfo



Si sale per incontrare una piscina enorme di acqua bianca, che bolle ed emana fumo. Andando avanti con la passerella, che non bisogna toccare, perché dicono sia piena di batteri, come lo è tutta l'area, c'è una spaccatura nella roccia e sotto un'altra piscina di acqua con terreno bianco e fumo, cioè vapore acqueo, incredibile. Si sale ancora per vedere delle lastre che sembrano di marmo. Sono formate dal terreno di colore beige-biancastro, ai lati e intorno, ci sono dei profili di calcare che si sono creati nel corso del tempo, si tratta di sedimentazioni. Poi la pavimentazione diventa una specie di patch-work, con quadrati, ovali, rombi, rettangoli, tutti delimitati da queste croste di calcare. Il loro colore va dall'ocra, al rosso, beige, rosa. Appena il sole illumina i colori di queste lastre, tutto si accende intorno, sembra di essere immersi e circondati da colori e luci, sembra di essere all'interno di un caleidoscopio. Quando il sole sparisce, oscurato da una nuvola, tutto si spegne e le lastre acquistano un colore grigio-marrone scuro, fino al prossimo raggio di sole. Ma il culmine dello spettacolo lo abbiamo alla piscina che si chiama "Prismatic" e che si può vedere realmente bene solo dall'alto, magari con un drone. La piscina fuma continuamente da tutti i suoi contorni. Quando c'è il sole, si illumina di un azzurro-turchese mai visto, nemmeno sul mare. Se uniamo insieme questo quadro azzurro-turchese con le lastre geometriche tutte colorate diversamente, viste prima, si forma un quadro che nessun pittore riuscirebbe a dipingere, perché i colori non riuscirebbero mai ad eguagliare quelli reali. Scendendo verso l'uscita, ci sono altre due piscine, una "Opale", che ha una colorazione tipo quello della pietra dura, sul beige-marroncino chiaro, con intorno il terreno bianco-beige-rosa e poi la piscina che si chiama "Turchese", perché le acque, anche mentre si sprigiona il vapore, sono proprio di colore turchese. Magnifico. Intorno a queste piscine ci sono sempre, a formare una specie di contorno, dei cordoli di calcare. Sembrano dei girigogoli continui, fatti ad arte per ornare la piscina di merletti.



Yellowstone National Park, Midway Geyser Basin, una delle colate



Yellowstone National Park, Midway Geyser Basin, colata sulfurea

Riprendiamo i camper e ci dirigiamo di nuovo verso il Madison JCT, procedendo avanti. Il cielo è azzurrissimo e le nuvole sono quelle tipo batuffoli di cotone che vengono così bene nelle fotografie. Però siamo con la giacca a vento e il berretto di pile. A dir la verità, gli altri turisti vestono solo una maglietta leggera a maniche corte, al massimo una felpa. Passiamo per un posto dal quale si possono vedere le Gibbon Falls, ma non ci fermiamo e andiamo ancora avanti. Ci sono due signore rangers, piuttosto in carne, che dirigono il traffico. Stiamo scendendo molto. Valle stretta, fiume che scorre, colline-montagne piene di pini e abeti. Il Gibbon River è quello che crea le Gibbon Falls. Non sono molto originali nel battezzare i nomi dei luoghi. Cartello con su scritto Norris Geyser. Qui ci fermiamo. Scendiamo dal camper e siamo subito aggrediti da un odore di zolfo molto intenso. Poi si apre davanti a noi, dopo aver oltrepassato la casa del museo che è stato realizzato qui (perché Norris è lo scopritore di questo luogo), una scena impressionante. Una grande distesa piena di geyser ovunque che butta fuori lame di vapore acqueo, buchi che eruttano vapore in modo incredibile con continui sbuffi, piscine bianche, azzurre, rosa, grosse estensioni di terreno bianco di calcare che sembrano zone innevate. Il Geyser Norris è più alto dell'Old Faithful, anche se non possiamo capirlo. Infatti, mentre l'Old Faithful è costante e le sue eruzioni sono prevedibili, quelle del Norris, invece, non sono prevedibili, per cui lo si guarda sfiatare, sbuffare, ma la grande scena di buttare in alto a più non posso il vapore acqueo, non la fa. Almeno noi non l'abbiamo vista. Comunque questo non è come gli altri posti in cui si segue la passerella per vedere una cosa per volta. Quando si entra e si cammina sulla passerella, si è completamente immersi nelle piscine, nei ruscelli d'acqua, nel fumo, negli odori, nei suoni che emettono le eruzioni, nel magma di fango grigiastro. Si vedono a due passi i crateri dai quali fuoriesce il vapore, uno sembra una locomotiva di un treno. Questo bacino geotermico è l'area più calda, antica e dinamica delle aree termali di Yellowstone.



Yellowstone National Park, bacino del Norris Geyser, panorama

Le aree sono due: una è chiamata "bacino di porcellana" e l'altra il "bacino posteriore". La prima è senza alberi, mentre la seconda è più boscosa. Anche la cornice è importante. Mentre la prima sembra l'oltretomba, un posto misterioso dove quei fenomeni geotermici appaiono estranei a questo mondo, l'altro, invece, è immerso in una vallata verde, con foreste di pini e abeti e, in fondo, le montagne innevate. Sembra che un artista abbia sovrapposto due quadri diversi per creare un'opera d'arte: prima, la natura classica di boschi, cielo azzurro e vallata verde e, sotto, la terra che erutta a chiazze bianche, beige, rosa, rossastre e le macchie astratte delle piscine blu-turchesi. In alcune di queste piscine, che sono più opache di altre, sembra che qualcuno ci abbia buttato sopra del detersivo, perché in alcuni punti si vedono dei granuli e poi della spuma sporca, proprio come quella della lavatrice quando compie le sue operazioni. Poi ci sono anche dei punti di terra completamente nera, con dei tronchi d'albero gettati sopra. Sembra inquinamento. Invece fa sempre parte dei fenomeni che derivano dall'attività del vulcano. Anche qui ci sono degli alberi solidificati.
Riprendiamo i camper e ci dirigiamo verso Mammoth Hot Springs. Davanti ci sono le montagne del Gruppo Gallatin Range, che ha cime che viaggiano sui tremila metri. La strada è stretta, sempre in mezzo alla foresta, vallate verdi con il fiume, colline ricoperte di pini e abeti e -dietro - le montagne un po' innevate. Sembra sempre lo stesso paesaggio, descritto così, però queste sono solo le componenti del paesaggio, ma i monti, le valli, i fiumi e le colline sono sempre diversi, ognuno con una sua particolare caratteristica. Qui deve nevicare parecchio, perché sul terreno sono conficcati i pali che servono per misurare l'altezza della neve. Arriviamo in un canyon dove la roccia rossastra è squarciata e crea una valle stretta. Si incomincia a scendere con mille curve. Davanti a noi montagne innevate e a fianco la solita massicciata formata da grossi calanchi grigi, con sopra la vegetazione verde che copre a tavolato la roccia. Il fenomeno che vediamo al Mammoth è ancora diverso, rispetto agli altri siti dello Yellowstone.

Qui ci sono dei terrazzamenti che si sono creati nel corso del tempo, a seguito delle eruzioni di vapore acqueo e di magma. La colata di questo materiale ha creato dei grossi gradoni-terrazze, che sono poste le une sopra le altre in modo discontinuo. Anche qui ci sono dei sentieri di legno da percorrere, per esaminare queste concrezioni da vicino. Appena si arriva e si vede dalla strada una colata bianca e color ruggine, è meglio fermarsi subito e parcheggiare. Questa è una vera e propria cascata formata da calcare e acido solforico che brilla alla luce del sole, perché del materiale continua sempre a scendere giù fino a terra. Si chiama Canary Spring. Poi si va in un secondo parcheggio, subito dopo. Da qui si sale a piedi. I gradoni si presentano come se fossero bagnati da delle cascatelle che continuassero a scendere dall'alto, e, un po' di liquido, in effetti, scende. Sono di colore marroncino chiaro e bianco, ma sono colate di marroncino e bianco. Si arriva in cima, per ammirare i terrazzamenti dall'alto. Questi sono biancastri e molto vagamente ricordano Pamukkale in Turchia. Da qui scendono le terrazze del Canary Spring e quelle che abbiamo fatto a piedi. Scendendo, abbiamo incontrato un uccellino molto simpatico (di animali ne abbiamo visti pochi e quindi ci accontentiamo anche dei piccoli uccellini), simile alla nostra ballerina, con la coda lunga, il muso nero e il collo nero e bianco a strisce. Siamo alle Gibbon Falls e, questa volta, ci fermiamo. Il fiume Gibbon si snoda in una vallata tranquilla e luminosa. Quando incontra nel percorso delle rocce, scava un canyon e, dovendo scendere da quelle rocce nella valle successiva, forma delle belle cascatelle.



Yellowstone National Park, bacino del Norris Geyser

L'ambiente e il paesaggio, verso la fine della cascata, sono molto suggestivi. Le montagne e le colline intorno sono piene di pini e abeti che, avendo cambiato le foglie, sprigionano un verde giovane e brillante, che fa sembrare quel manto, che ricopre questa vallata, un vero e proprio tappeto di velluto. Poi il fiume Gibbon, dopo quel salto che forma le cascate, si trasforma in un corso d'acqua tranquillo che scorre in un percorso pianeggiante. Abbiamo notato che verso le 16 i bufali si buttano a terra e fanno la siesta. A quest'ora li vediamo tutti così, intenti a guardare un punto fisso dell'orizzonte. I turisti, invece, fanno i matti per riprenderli, qualcuno si avvicina un po' troppo. Ma la stessa cosa avviene anche per i cervi mulo, perché nelle spianate li vediamo tutti spaparanzati per terra a guardarsi intorno.
Ritorniamo a West Yellowstone per fare gasolio. Il livello del gas è a metà e quindi non abbiamo bisogno di propano. Questa volta sono 74 dollari di gasolio. Facciamo un giro per questo paese, che ha due negozi in croce. Comunque comperiamo due magliette in saldo. Quando si controlla il prezzo, bisogna considerare che occorre aggiungere le tasse al prezzo del cartellino. Così per due magliette da 9.99 dollari ciascuna, abbiamo speso un totale di dollari 21,64, di cui 1,66 dollari di tasse. Il paese è uguale agli altri. La solita via centrale sulla quale sorgono i negozi e i servizi, mentre le abitazioni si trovano all'esterno. Facciamo la spesa al Market Place, che non è un gran che. Poca scelta e prezzi alti. Una curiosità: in un negozio vendevano uno spray per allontanare gli orsi.



Yellowstone National Park, Mammot Hot Springs, i terrazzamenti

Costava anche parecchio: 36 dollari a flacone. Alle 18.30 ce ne ritorniamo al campeggio. Come dice Monica, sfatiamo il mito secondo cui i campeggi americani sarebbero fantastici. Ci sono le piazzole standard come da noi, c'è l'elettricità come da noi, l'acqua e lo scarico sono vicini alla piazzola, ma non dappertutto, non è vero che internet sia sempre attivo ovunque, non è vero che siano tutti modernissimi con servizi igienici super. Quindi... Del resto, siccome molti americani vivono nei camper mega e nelle roulotte, è evidente che qualcosa dovevano fare per rendere la loro vita, che già comporta condizioni di difficile adattamento, un po' meno ardua di quello che è in realtà, mettendo almeno i rubinetti di carico e scarico vicino ai mezzi. Inoltre i camper americani non hanno la cassetta come i nostri, ma il wc nautico, perciò è evidente che occorreva inventarsi un sistema che consentisse lo scarico comodo con dei tubi che scolassero direttamente i liquami, invece che dover ogni volta spostare il mezzo per poterlo effettuare in un locus determinato.



5 giugno 2025

Salt Lake City – l'incontro con la chiesa dei Mormoni

Questa notte siamo andati sotto di cinque gradi. Il tubo dell'acqua di Sergio si è ghiacciato. Salvatore è andato in direzione a comunicarlo. Oggi tappa lunga fino a Salt Lake City. C'è un bel sole, ma fa freddo. Gallatin National Forest. L'attraversiamo per una strada che sembra recintata dagli alberi. In fondo a noi, le montagne innevate della Gallatin Range. Lasciamo il Montana ed entriamo nell'Idaho. Paesaggio montano, vallate verdi, colline di abeti, cielo azzurro, nessuna nuvola, montagne innevate. Case tutte in legno. Appena si trova un lago, c'è il check delle barche, perché occorre fermarsi in un apposito ufficio per far vedere la propria barca, se la si usa in zona. Non siamo riusciti a capire se ciò serva per pagare delle tasse o per un controllo meccanico dei mezzi. Il freddo è secco. Stefano questa mattina ha notato che sui bidoni, per svuotare la pattumiera, c'era la brina, anche sul prato.

Passiamo sullo Snake River, dove nuotano tanti pellicani, come se fossero dei cigni. Ora siamo circondati da una fitta boscaglia. Si tratta della National Forest Targhee. Da qui si vede il retro del Teton Group. Arriviamo ad Ashton. Finisce la foresta. Iniziano le coltivazioni e le vallate verdi. Poi la cittadina di Chester. Allevamenti di cavalli e mucche. St. Anthony e Rexburg. Qui ci fermiamo per la pausa merenda. Sono le 10. Siamo fermi nel parcheggio di una ditta, per cui arriva subito uno della security con tanto di pistola e tuta militare per dirci carinamente di andare via. Eravamo alla US Department of Energy. Riprendiamo l'autostrada.



Salt Lake, l'enorme distesa bianca di sale

Però tutte le strade che stiamo facendo non sono a pagamento. Infatti El Monte, quando ci ha lasciato i mezzi, inizialmente voleva trattenerci 15 dollari al giorno per il costo delle strade, ma Salvatore ha precisato alla società di noleggio che il nostro percorso non prevedeva strade a pagamento e così abbiamo evitato di sborsare quei soldi. Su questa strada c'è parecchio traffico e tutti ci sorpassano, perché, come al solito, viaggiano come dei pazzi, soprattutto i super TIR. Sulla targa di una vettura dell'Idaho c'era scritto che in questo territorio sono buone le patate. Ci sono tanti cartelli pubblicitari che invitano all'acquisto di queste patate. Stiamo attraversando un territorio lavico, in quanto tanti sono i massi neri che popolano la vallata. Ci divertiamo ad osservare le targhe dei veicoli. Negli USA è possibile personalizzare le targhe, per cui si vede di tutto! Arriviamo ad un paese con un buffo nome, Pocatello. Altro materiale lavico.

Di nuovo vallate verdi con in fondo montagne innevate. Quante vallate abbiamo attraversato e quante montagne innevate abbiamo visto? Incredibile! Questa mattina ci siamo vestiti con abiti pesanti, perché faceva freddo, ma ora dobbiamo spogliarci dal caldo. Anche le moto hanno il loro carrello, non solo le vetture. E' passata un'Harley Davidson con un carrello proprio adesso. Naturalmente sfrecciando e rumoreggiando a più non posso. Attraversiamo una città poco propiziatoria, Malad City. Si procede sempre in vallate verdi coltivate con intorno colline boscose. Tutto poco costruito. Adesso siamo nello Utah. Cittadina di Portage.



Quando siamo quasi a Tremonton, dove ci sono tanti allevamenti di cavalli, facciamo la pausa pranzo. Alle 14 in moto. Gruppo del Wasatch Range, con le cime un po' innevate. Brigham City. Inizia una strada con 4 corsie. Vuol dire che stiamo arrivando in un centro importante. Abbiamo imparato che quando si arriva in un incrocio con 4 stop, passa per primo, chi è arrivato per primo. Sì, ma chi è arrivato per primo? Boh, che strana regola… In città, contrariamente a quanto avevamo visto da altre parti, è pericolosissimo guidare, meglio essere a Napoli. Tutti sorpassano a velocità assurde, arrivano da destra e da sinistra, sembrano dei grossi insetti che impediscano ai piedi di camminare sulla strada. Del resto stiamo facendo il grosso nodo di arterie stradali che servono per arrivare a Salt Lake City. Incontriamo le Uinta Mountains che avevamo già incrociato quando siamo andati a Jackson Hole.



San Francisco, veduta della città ancora avvolta nella nebbia mattutina

Una raffineria gigantesca sulla nostra destra. Una grande cava sulla sinistra. Poi il solito treno mega con almeno 100 vagoni. Poi ecco che appaiono i grattacieli. Vuol dire che stiamo arrivando a Salt Lake City. Queste enormi città sono inquietanti. Si passa da verdi vallate con colline idilliache, silenzi, montagne, a queste rumorose e caotiche metropoli senza colpo ferire. Terminata l'autostrada, dopo l'uscita, incontriamo villette su villette, una vicino all'altra. Al lato di una strada, c'è un baracchino con una coppia attempata che sta cucendo. Vendono tovagliette ricamate, strofinacci e altro per la casa. Fa venire in mente Trump che dice "America First"! Questi disgraziati sono costretti a vendere povere cose per poter campare! Incrociamo un inceneritore che brucia l'immondizia e produce energia elettrica. Di fronte abbiamo il campeggio Koa. Una signora apre un cassonetto e controlla se c'è qualcosa da raccattare. Ci sistemiamo e poi alle 16.30 andiamo in città con il bus. Acquistiamo il biglietto gruppo, basta essere in quattro: spendiamo 15 euro per tutta la giornata. Abbiamo provato ad inserire nella macchinetta dei tickets la carta di credito, ma non ne ha voluto sapere. Così abbiamo dovuto utilizzare i contanti. Ci dirigiamo verso la Chiesa dei Mormoni. Bisogna subito premettere che Salt Lake City è la città santa dei mormoni, così come lo è Roma per i cattolici. Questa setta è relativamente giovane, perché è nata nel 1820, quando un giovane ragazzino di 14 anni, di nome Joseph Smith, dichiarò di aver ricevuto, in quei tempi, una serie di visioni divine nei boschi vicino a casa sua. Durante le apparizioni, in particolare quella dell'angelo Moroni, egli ebbe istruzioni di non legarsi a nessuna delle chiese allora esistenti, perché tutte in errore. La dottrina di Smith (considerato un profeta), che fondò poi una sua chiesa, è basata sul Vecchio e il Nuovo Testamento, ma anche e soprattutto sul libro di Mormon, che viene dai mormoni considerato come un libro "rivelato". Le vicende narrate in questo libro seguono un filone biblico, che parte dalla distruzione della Torre di Babele, fino all'approdo di alcune popolazioni negli Usa. Pare però che non esistano tracce storiche di quello che viene raccontato. Inoltre queste storie sarebbero state incise su delle tavole d'oro, scritte in "egiziano riformato", lingua di cui non si ha traccia storica. Sembra che nessuna confessione li riconosca come cristiani perché, per esempio, non accettano la Santissima Trinità. I mormoni seguono regole rigide, per esempio: nel vestirsi, non possono bere alcool e altre bevande, devono mettere al primo posto la famiglia e il lavoro. Bene, a questo punto entriamo nei loro luoghi sacri. Incontriamo una zona circondata da una cancellata. Alla nostra sinistra una cappella, chiusa. La vera e propria chiesa è quella che si presenta davanti a noi tutta coperta, perché in restauro. Avanziamo, invece, verso una costruzione che sembra un mezzo pallone, retto da un muro ovale. Prima di entrare lì dentro, sulla nostra destra, c'è la statua di un ragazzo: è il ricordo del momento in cui Joseph Smith ebbe le rivelazioni divine. Il posto è molto ben tenuto, ci sono aiuole di fiori



dappertutto. L'edificio si chiama Auditorium ed è stato costruito nel 1860 e può raccogliere al suo interno 3000 persone. E' stato costruito, ci dice un signore anziano, che è addetto a informare i visitatori degli aspetti di questo edificio, da un ingegnere esperto nell'edificazione di ponti. Nella logica di quest'ultimo, la struttura doveva infatti ricordare un ponte sorretto da pilastri. Ciò anche per aumentare la potenzialità dell'acustica. Una delle "sister", che era anch'essa a disposizione dei turisti, è andata al piano di sopra e ha strappato un foglio di carta, poi ha fatto cadere qualche graffetta dal tavolo. Il tutto per dimostrare che, qualsiasi rumore provenga anche dalla parte più remota dell'edificio, viene sentito in tutti gli altri punti dell'auditorium. Il locale è dotato di un bellissimo organo e, probabilmente, di altri strumenti musicali, ma tutti coperti da un telo. Ci sono inoltre tantissimi fiori belli e freschi. Solo quelli devono costare un patrimonio. Ci sono anche gli stalli per un coro composto da 100 persone. Qui si tengono delle manifestazioni alle quali possono partecipare anche gli estranei e non solo i mormoni. La forma dell'interno è quella di un ovale, tutto è realizzato in legno, poltrone comode. Dove però si prendono i sacramenti e si fanno delle specie di messe è in chiesa, quella che è ora in restauro. Ci spostiamo in un altro luogo, altrettanto elegante. Ci vengono assegnate due "sister", di cui una italiana, che si chiama Sara ed è di Terni. L'altra è inglese. Sara ci racconta che il padre, dopo aver praticato la religione cattolica per 20 anni, si è convertito a questa religione ed è diventato uno dei due consiglieri del vescovo mormone. Le "sister" non sono delle vere e proprie suore, perché per 18 mesi, come volontarie, hanno il compito di spiegare la religione dei mormoni a chi è desideroso di apprenderla. Ma, dopo i 18 mesi, si possono anche sposare e fare altri mestieri, come i comuni mortali. Facciamo domande sulle differenze che esistono tra noi cristiani cattolici e loro, ma le spiegazioni non sono tanto precise. Sara ci dice che anche loro credono nella transustanziazione, e cioè nella trasformazione del pane e dell'acqua (non del vino) nel corpo e sangue di Cristo e prendono il pane e l'acqua come noi l'ostia. La costruzione in cui entriamo è veramente grandiosa, se volevano stupirci, ci sono riusciti. I visitatori vengono accolti in un ampio ingresso tutto luminoso e con pavimento di marmo, quadri alle pareti a soggetto religioso. Qui c'è un altro auditorium che, però, può contenere ben 21 mila persone. E' realizzato come un teatro, con davanti la scena, per buona parte riempita da un organo gigantesco. Anche qui ci sono tantissimi fiori freschi. Ci sono tante persone che affollano il posto. Evidentemente stanno facendo le prove di canto e di suono per qualche evento. Ci sono altri gruppi di visitatori che vengono affidati sempre a due "sister" con gonne lunghe e scarpe basse. Per due volte all'anno, in aprile e in novembre, c'è un evento organizzato dai mormoni che raccoglie circa 100.000 persone, che vengono da tutto il mondo e che possono anche essere di altre confessioni religiose. Infatti sono stati accolti anche dei frati cappuccini.

In questi 2 eventi parlano i 12 apostoli, nonché quello che considerano il loro papa (attualmente è un signore di 102 anni). L'evento è così importante che viene trasmesso in tutto il mondo in 90 lingue. Per poter partecipare di persona, occorre prenotarsi preventivamente, anche se non si paga un biglietto. Anche nell'altro auditorium più piccolo c'erano tante apparecchiature moderne, adatte per trasmettere gli eventi attraverso televisione e altri media. Pare che i mormoni, in tutto il mondo, siano 17 milioni. Sara dice che la religione dei mormoni era originariamente nata a New York, poi, a causa delle persecuzioni, i mormoni sono stati costretti a migrare all'ovest, dove c'erano altre etnie e dove hanno potuto professare la propria fede senza impedimenti. La sede principale è stata quindi scelta a Salt Lake City. Con una scala mobile, ci trasferiamo al piano superiore, dove c'è una specie di salottino e altri quadri. Eccoli qui, i ritratti dei 12 apostoli e del papa, in mezzo a due consiglieri. Non crediate a qualcosa di spirituale, non hanno né saio, né vesti lunghe, sono vestiti con tanto di giacca e cravatta e a vederli così, tutti riuniti, volti e figura in questi quadri, sembra di guardare le foto dei componenti di un consiglio di amministrazione di una SPA, piuttosto che dei religiosi. La cosa ci fa un po' impressione. Noi siamo abituati ai quadri di santi, di Maria, di Cristo, del Signore... Ci sono altri quadri e fotografie. Queste sono le persone che si dedicano all'educazione dei ragazzi dai 14 ai 18 anni oppure alle donne in difficoltà, insomma, ogni gruppo di uomini e donne che si vedono ritratti, ha la sua missione da compiere. L'elezione del papa (che dura a vita) non avviene a votazione, come da noi, ma attraverso una rivelazione da Dio. Ma non abbiamo capito bene come ciò possa capitare. Nella galleria dei quadri, ci sono anche dei testi in cui sono spiegati i momenti salienti della religione dei mormoni. Sara ci dice che Mormon è colui che ha raggruppato tutti i diari di coloro che, 500 anni prima di Cristo, avevano avuto la rivelazione del suo avvento e che avevano viaggiato di popolo in popolo come profeti a parlare dell'arrivo di Cristo, di non peccare e di pentirsi, in attesa della sua comparsa. Queste rivelazioni erano state impresse sulle tavole d'oro (di cui si è parlato prima) e che sarebbero state ritrovate solo nel 1800. A causa delle persecuzioni, alcuni di questi profeti sarebbero partiti da Gerusalemme con una nave e sarebbero approdati in America. Massimo, il marito

San Francisco, la baia vista con il sole con l'isola di Alcatraz sulla destra



di Monica, esclama: Ma allora non è stato Colombo a scoprire l'America! Anche questo è un punto sul quale ci sono parecchi dubbi… Comunque molto si baserebbe sulla parola di Cristo. Però non abbiamo fatto tempo a chiedere, per esempio, perché non compaia da nessuna parte il crocifisso. Pare che, dietro al Papa, ci sia una bella organizzazione che amministra e investe, per esempio, i soldi che provengono dalle donazioni oppure dalla "decima", che non è obbligatoria, ma volontaria: in sostanza ogni membro della setta può lasciare alla chiesa dei mormoni 1/10 del suo stipendio. Poi i soldi vengono investiti anche in fattorie con le mucche. Se ci sono dei beni che non vengono utilizzati, come chiese o case, vengono venduti. Massimo di Monica ha fatto una "botta" di conti. Se è vero che ci sono 17 milioni di adepti di questa religione, di cui in Italia 30.000, e quindi anche pensando ad uno stipendio di 1.000 euro, in capo all'anno sono miliardi! Ecco perché possono costruire questi edifici "imperiali". A questo punto abbiamo ringraziato Sara e la sua amica e siamo andati in direzione del Campidoglio. Abbiamo percorso una strada in salita, ripida. Mentre salivamo abbiamo incontrato anche il Museo delle sorelle dei pionieri dello Utah, un bell'edificio che vuole riecheggiare un po' il nostro rinascimento, con rose profumatissime. La statua di una donna in costume ottocentesco. Dall'altra parte della strada, in questa zona residenziale, ci sono delle ville o condominii bassi di 2 piani. Il Campidoglio è la classica costruzione che ricorda il Palladio, realizzata come a quei tempi, in bianco, con architravi, colonne, una grande cupola tonda, la bandiera americana che svolazza. Questa è la sede dello Stato dello Utah. Scattate le foto di rito, alle 18.30 ritorniamo a prendere l'autobus, che in realtà è un tram. Mentre camminiamo, guardandoci intorno, notiamo che la parte centrale, come sempre avviene per le città, è sempre piena di grattacieli, di banche e altre società. Ci ha sorpreso la quantità di barboni che gira un po' dappertutto, sono uomini, ma anche tante donne, tutti ridotti in condizioni pietose, in preda all'alcool o alla droga. Disperati che si portano dietro le loro poche cose, con vestiti cenciosi e visi oramai trasfigurati. Terribili a vedersi, soprattutto quelli che sono addossati ai cestini mezzi svenuti, in carrozzella a chiedere l'elemosina, a camminare con le stampelle e i sacchetti di plastica addosso come zaini. Prima di prendere il tram, abbiamo incontrato di nuovo Sara con la sua amica e le abbiamo chiesto se è bello vivere a Salt Lake City. Lei ci ha risposto che è bello vivere nel quartiere dei mormoni, perché a sud c'è povertà estrema e poi, ha detto letteralmente, "c'è gente che è meglio tenere alla larga!". Ma allora la carità? Stefano dice che la carità non è un loro principio basilare. Quando, per esempio, abbiamo chiesto a Sara cosa succede se un mormone si trova in difficoltà finanziarie, perché ha perso il lavoro, lei ci ha risposto che non c'è qualcuno della comunità che lo aiuta. Si aiutano piuttosto gli emigranti, si insegna loro l'inglese e poi si formano le persone in modo che possano trovarsi un lavoro. Diciamo che la visita ai mormoni ci ha lasciati piuttosto perplessi!

6 giugno 2026

Bonneville Salt Flats – Winnemucca

Oggi si parte alle 8. Ieri abbiamo percorso circa 530 km. e oggi ne dobbiamo percorrere 50 di più! Però, prima di macinare chilometri, ci dirigiamo verso un negozio-carrozzeria che si chiama Motor Trend, famoso per le trasmissioni televisive. In questo posto ristrutturano le auto vecchie e poi le vendono. Attraversiamo alcuni punti della città in cui si vedono già persone distrutte buttate per strada. Siamo contornati dalle montagne, in particolar modo le Uinta, con ancora tracce di neve sulle cime. Questa notte è stata abbastanza fresca, ma non da gelo, come nei giorni scorsi. Copertina e pigiama leggero. Arriviamo su una superstrada a 3 corsie, da qui vediamo il Campidoglio sulla sinistra e poi i grattacieli. Ci infiliamo in una strada a 5 corsie. Il traffico, come sempre su queste strade grandi, è velocissimo e pauroso. Adesso si va verso Cheyenne. Per la benzina paghiamo 84 dollari. Ed eccoci qui. Davanti all'insegna di Motor Trend – Kindig Design.it. Ci sono già tante persone che vogliono entrare, ma apre alle 9.

Nella Show Room, che ci immaginavamo più grande, ci sono 4 macchine speciali, già restaurate. Una stupenda Lamborghini di colore verde chiaro anni 60, con interni in pelle nera. Le altre 3 sono macchine americane, non le conosciamo, ma sono sempre anni 50-60. Tanti sono gli italiani appassionati di questa trasmissione. Qualcuno compera berretti, magliette e borse, prezzo caro, come sempre. Terminata questa "escursione" nel mondo delle 4 ruote, ci dirigiamo verso il lago salato, dove si fanno le prove di velocità. L'acqua è evaporata ed è rimasto solo il sale. C'è un'azienda addetta alla lavorazione del sale, proprio a fianco della strada. Per il resto, una distesa bianca, senza fine, a destra e a sinistra. Il sole riflette i suoi raggi sul sale e ci acceca. Intorno le montagne sono marroni e il contrasto è incredibile. I camion che ci sorpassano trasportano soda caustica, perché il numero 1824 è legato proprio alla tabella della soda caustica. Perciò le aziende che, in un primo momento, ci sembrava che lavorassero il sale, invece lavorano la soda caustica. Procediamo in una vallata di colore verdastro-grigio e colline intorno dello stesso colore. Di nuovo sale di qua e di là, il lago è enorme. In fondo le colline-montagne sono di colore marrone scuro-rosso scuro. Sono 100 miglia che passiamo tutte così, con un bianco per terra irreale. Arriviamo a Bonneville Salt Flats, dove si fanno le gare di velocità. Il deserto salato di Bonneville misura 260 km^2. E' il risultato dell'evaporazione del preistorico lago di Bonneville. Si tratta della distesa più vasta di quelle presenti intorno al Gran Lago Salato e lo spessore, in alcuni punti, arriva fin quasi a 2 metri. I miraggi, dovuti alla rifrazione del sole sul sale, sembra un gioco di parole, fanno sembrare le montagne fluttuanti sopra tutto quel bianco. Ogni anno, ad agosto, si tiene la manifestazione denominata "Speed Week", dove veicoli di varia tipologia devono battere ognuno il proprio record di velocità. Qui ci fermiamo per una foto di gruppo in cui ci teniamo per mano nel bianco più totale. Stefano dice che è stata dura guidare con il bagliore del sale che acceca: ha dovuto mangiare tante mandorle per restare concentrato….



San Francisco, Pier 39, veduta sui leoni marini

Siamo entrati in Nevada, proprio nel punto in cui finisce il lago salato, a West Wendover. E' una zona desertica, la sabbia è rosa, i cespugli sono grigi, il colore delle rocce rosa-rossiccio, le montagne sono parzialmente ricoperte di vegetazione. L'ora è di nuovo cambiata. Invece delle 12.05, sono le 11.05. Nel camper, pur così grosso, non c'è un posto dedicato ai rifiuti, che così sono sempre in giro. Si apre un'altra ampia vallata dove il colore predominante è il beige, ciuffi grigio-giallo paglia, colline-montagne intorno marrone scuro. Passiamo il bivio per Shafter. Il sole illumina alcune zone di questo deserto, mentre altre rimangono in ombra. Poi il colore prevalente diventa il verde delle colline con vegetazione bassa e del terreno color beige con sopra cespugli verdi-grigiastri. Per interi chilometri non c'è nulla. Massimo dice che nemmeno il Red Bull serve, in questi luoghi, per stare svegli, ci vorrebbe molto di più! Il sonno è sempre dietro l'angolo in questa monotonia!! C'è parecchio vento. La valle si restringe, prima siamo in salita e poi in discesa in mezzo a colline rocciose. Dopo la salita c'è una vallata enorme dove si vedono di fronte delle colline scure e dietro dei picchi con la neve, il colore della terra è grigio-verde. E' tutto così grande che sembra di camminare a vuoto e di rimanere fermi sempre nello stesso punto. Invece, si va. In discesa, i tir che abbiamo superato in salita, ci superano tutti a velocità supersonica. C'è il limite di 80 miglia, ma non ci sono autovelox, polizia in giro non si vede. Così tutti si scatenano. C'è da avere paura, anzi, terrore! Dopo un'altra salita, vediamo delle montagne innevate, che dovrebbero essere le Ruby Mountains, con il punto più alto di 3459 metri. Finalmente la vita... si vede il piccolo villaggio di Wells. Qui c'è il Great Basin National Park, ma noi ci fermiamo solo per il pranzo e alle 14.30 siamo già in marcia. Ancora vallata verde con in fondo montagne con la neve. Sembra impossibile replicare e replicare ancora con vallate e montagne, eppure è proprio così. Questo paesaggio non finisce mai. E tutto senza costruzioni. Ancora montagne con neve, le Green Stone Mountains, che non arrivano ai 3000 metri. Le ha individuate Patrizia con la sua app, dato che sulla cartina questo gruppo non risulta. Nei pressi di Elko si vedono parecchie aziende e ranch con cavalli e mucche. C'è anche lo stadio. E' una cittadina estesa, ma tutta con case basse. Le colline e la terra sono verdi. Poi la vallata si restringe e si entra in una gola con montagne rossastre. Per la prima volta c'è una galleria sotto un monte. Poi di nuovo vallata ampia con colline che sembrano dei mammelloni tondi come delle grosse dune di colore marrone bruciato. A Carlin, altra cittadina estesa, c'è anche la prigione. Facciamo una bella salita fino al Biligrant Pass e poi scendiamo in una vallata chiusa da tante colline. E si continua con questo saliscendi. Crescent Valley. Si prosegue con colline e bastioni di montagne e montagne in fondo. In mezzo alla valle c'è il treno che viaggia a diesel. Battle Mountain. Vallata estesa verde, contornata da montagne. Ci fermiamo per fare il pieno: 3,08 dollari per gallone, ottimo prezzo. Spendiamo 83 dollari in tutto. Treno merci con i soliti 100 e più vagoni, con due macchine al centro, 3 all'inizio e due alla fine. E' della Union Pacific. Adesso le montagne sono lontane e il terreno è come la paglia. Valmy. Schiaffi di vento sul camper. Montagne e colline intorno, non mancano mai. Golconda. Dopo numerosi sali e scendi, la vallata che si apre è sempre enorme e contornata da montagne, alcune delle quali con la neve. Non siamo sulla terra! La terra è più piccola. Quanto meno la nostra piccola Italia... Nel corso di tutta la strada, che abbiamo fatto, ci sono tanti cartelli che invitano ad installare le catene a fianco della strada, negli spazi appositi. Chissà quanta neve arriva qui! Non lo immaginiamo neanche! Arriviamo a Winnemucca che sono quasi le 18, ore 17 per il Nevada. Si va al supermercato. Abbiamo bisogno di vedere qualcosa d'altro, al di là di valli e monti! Cimitero su un prato verde, con le solite semplici lapidi, c'è una divisione tra i cattolici e quelli di altre confessioni religiose. Ma subito dietro abbiamo Burger King. Troviamo il nostro campeggio che è il Silver State RV Park. Siamo in ritardo, perciò la nostra posizione si trova indicata in bacheca, fuori dalla porta dell'ufficio. Nel campeggio le docce sono calde, buono lo scarico, meno facile fare acqua, pavimentazione di sassi, per cui, quando si ritorna dalla doccia, non ci si sporca i piedi con la sabbia o la terra. Siamo a 1310 metri, per cui di giorno si sta bene, ma di notte la temperatura scende, così bisogna utilizzare le coperte.

7 giugno 2025

Arrivo a San Francisco

Si parte alle 8. Oggi si va a San Francisco. Strada 80. I chilometri da percorrere sono 620. Una tappa piuttosto dura. A Pershing riprendiamo a vedere un gruppo di montagne con sopra la neve. La prateria è di colore rosa sabbia e le colline sono marroni con un po' di rosa. La montagna di fronte a noi potrebbe essere la Blue Mountain, indicata sulla cartina di 2244 metri. Sembrano tutte alte e invece alcune non lo sono più di tanto. A volte ci sono dei pezzi di pneumatici da tir in mezzo alla strada. Sempre vallate infinite, con pochissime costruzioni. Montagne scure e sotto dune di colore rosa-beige. Ci sono anche dei punti bianchi, sono ex laghi, poi diventati salati. Humboldt. Un cartello dice che qui non ci sono servizi. Caspita! Dopo tutto questo nulla, una cittadina senza servizi è uno strazio! Ci siamo detti per cb che siamo delusi sulla fauna. Per tutti questi giganteschi spazi non abbiamo visto un animale selvatico, nemmeno una volpe, qualche raro rapace. Un lago con acque azzurre. Si chiama Rye Patch Res. che ha come immissario l'Humboldt river (la solita fantasia nei nomi). Vediamo anche dei gasdotti e impianti per l'estrazione del gas. Adesso la pianura è tutta come la paglia, le montagne sulla nostra sinistra sono scure, dovrebbe trattarsi del gruppo della Trinity Range, mentre quelle di destra sono rosa-marrone, le Buffalo Mountains di 2500 metri. C'è sempre tanto traffico pesante. Stefano dice che è un segno di civiltà che qui i camionisti abbiano la loro cabina con il bagno, posizionata a parte rispetto al posto di guida. D'altronde questi camionisti sono abbandonati a sé stessi per giorni interi in mezzo ai deserti più totali e, se non avessero bagno e acqua, sarebbe un problema serio per loro. Ci sono varie aree penitenziarie disseminate lungo il percorso. Queste solitudini sono certo un deterrente per le fughe. Lovelock. Qui ci sono anche delle coltivazioni, perché il terreno è verde. Ma non per molto. Ritorna subito il deserto, senza neanche un cespuglio e con il solito treno che va a diesel. Fernley. Ci fermiamo per la pausa caffè. Qualcuno ha giocato un dollaro alle macchinette, altri hanno preso il caffè americano speziato con la vaniglia. Andiamo verso Reno, città conosciuta a livello internazionale per la rapidità con cui si ottengono i divorzi. Viaggiamo in una valle stretta, attorniata da colline di colore marrone. Sotto il fiume e il solito lunghissimo treno. Grande centrale elettrica. Ed ecco che di fronte a noi si apre una catena montuosa con ancora neve sui picchi più alti. Potrebbe già essere la gigantesca Sierra Nevada? Chi può mai passare in questi luoghi? Una combriccola di motociclisti su Harley Davidson, giacchino di pelle della Harley, jeans, stivaletti alla pistolera. Qui intorno ci sono parecchie attività, ma niente di così gigantesco come ci immaginavamo.



San Francisco, il Golden Gate visto di profilo nella nebbia



Sparks. Cittadina bella ampia nella vallata che si apre, circondata dalle colline. Solita zona centrale con i grattacieli, solita zona periferica con case basse e villette. C'è persino Rimini Street. Come al solito, all'entrata in città, occorre sempre stare attenti al traffico nevrotico. Sembra un gioco. Prima si viaggia nel silenzio più totale, con ritmi lenti, paesaggi che si assommano ai paesaggi, macchine ogni tanto. Appena si arriva in città, basta, bisogna accendere i razzi al camper e azionare i rostri sulle ruote per difendersi dagli attacchi degli altri veicoli bomba. Reno è a 1371 metri. Dobbiamo andare verso Truckee, entrando in California. E' da Sparks che la pavimentazione della strada è fatta come quella tedesca, con grossi tavolati messi uno vicino all'altro. Saltiamo come se avessimo il singhiozzo ad ogni giunto di collegamento. Arriviamo al Donner Pass a 2355 metri con una bella salita. Siamo di nuovo in mezzo alle montagne, alcune innevate. Non si può credere che queste montagne siano diverse da tutte quelle che abbiamo visto fino adesso. Non può essere vero. Passano 3 chopper e dei pick-up con barche al seguito. C'è ancora l'asfalto tedesco, per cui, oltre a sobbalzare tutti quanti come degli ubriachi, rumoreggiamo con la nostra solita orchestra di piatti, pentole e ferraglie. Dopo il passo, scendiamo per bellissime colline piene di abeti e pini, con torrenti in mezzo e un laghetto blu. Qui c'è parecchio traffico e, in più, è veloce, a causa della discesa. Passiamo Emigrant Gap. Il nome ci incuriosisce, per cui verifichiamo su google che si tratta di una gola in una cresta montuosa che si interseca con la Sierra Nevada. Prese questo nome perché era un piccolo valico dal quale gli emigranti calavano i loro carri per poter proseguire, in quanto le pareti rocciose erano alte e molto ripide, senza ponti. I pionieri, diretti all'ovest, emigravano dagli Stati Uniti alla California, che allora faceva parte del Messico, fino alla sua conquista da parte degli Stati Uniti nella guerra messicano-americana del 1846-48. Siamo scesi di 1000 metri. Finalmente è cambiato l'asfalto, ma nel frattempo siamo diventati sordi. Ci troviamo in una foresta di pini e abeti. Camion, pick-up con carrelli lunghissimi, auto, tutti passano veloci facendoci il "pelo", ma se ne fregano altamente e continuano ad andare come dei forsennati. A Colfax ci fermiamo per la pausa pranzo. Per i conducenti il pezzo di strada odierno è stato uno dei più impegnativi. Ad Auburn incominciamo a vedere qualche albero diverso da pini e abeti, e cioè i cipressi. New Castle. 4 corsie di strada, cosa che significa che ci stiamo avvicinando ad una grossa città come Sacramento. Così come per i veicoli, quando sulla strada non si vedono più pick-up e camion, vuol dire appunto che si sta raggiungendo un grande centro. Passiamo Sacramento. Ci sono le solite decine di cartelli di studi legali che si propongono per la soluzione di questioni inerenti gli incidenti stradali.

Non a caso, questo tratto di strada è stato particolarmente pericoloso. Sul ponte vediamo il Sacramento River, che attraversa la città e poi gli immancabili grattacieli. Appena si esce dalla strada principale, eccoci davanti ai campi coltivati. Siamo sempre sulla 80. Città di Davis, poi Dixon, dove usciamo per fare benzina. 120 dollari alla Chevron, purtroppo abbiamo trovato quella più costosa. Tra l'altro i prezzi sono aumentati, rispetto alle zone battute prima. 4,66 dollari per gallone. Il nostro campeggio si trova ad 1 ora da San Francisco, per cui dovremo prendere il pullman per raggiungere la città. Grandi coltivazioni, anche di frutta. Vacaville. Sole abbagliante e caldo. 5 corsie. Colline brulle color paglia con alberi ai loro piedi. Vallejo. Ad un certo punto si è visto il lago di S. Pablo che, sulla cartina, è piuttosto grosso. Miriadi di villette sparse anche sulle colline. Pannelli solari che ricoprono interamente due o tre colline. Altre belle vedute sul lago S. Pablo. Poi tutto diventa costruitissimo, anche se i caseggiati sono bassi. Poi i soliti grattacieli. In questa zona la superstrada è sporca, mentre fino adesso abbiamo trovato tutto pulito. Poi iniziano le insenature della Baia di San Francisco. Berkeley. Passa la solita Harley Davidson di un incredibile giallo ruggine, con musica a bomba. Su un punto della baia si capisce che c'è un gran vento. Infatti ci sono tanti windsurf. Tanti bus-camper vecchissimi che sono parcheggiati proprio davanti alla baia. Poi incominciano i palazzoni. Il colore dell'Oceano è di un bel grigio. Il paesaggio della baia ci risulta molto selvaggio e, ciò, nonostante i grattacieli e i ponti super moderni. Sembra che alla natura non interessi la modernità degli umani, ma segua le sue regole. Ed infatti il quadro che si presenta davanti ai nostri occhi, mentre ci avviciniamo a San Francisco, è veramente particolare. La città ci appare come un blocco, come un corpo unico, un po' alta rispetto alla baia, come se fosse un pianeta a parte, inavvicinabile, pieno del ghiaccio di quelle costruzioni azzurrine che sono i grattacieli. I ponti sembrano dei fili conduttori sottili verso quel pianeta. Poi sotto, l'Oceano, completamente a se stante, come se avesse una sua vita propria, staccata da quella della città. Due entità quasi in conflitto tra loro. Due vite diverse. E' un'immagine un po' sinistra, ma ciò è dovuto anche al tipo di luce che si riflette sulle onde e sugli specchi delle alte costruzioni. Sembra che si debba pagare un pedaggio, perché le vetture davanti si stanno fermando. In realtà sembra una stazione di controllo, bisogna procedere piano e quando appare il verde, si può proseguire. Abbiamo l'acqua e la baia sotto di noi. A fianco ci sono tante corsie di andata, come la nostra. Il traffico è notevole. Vediamo tanti isolotti sparsi per la baia, barche e le immancabili montagne a fare da contorno. Altro ponte, di quelli realizzati alla Calatrava, con i tiranti. Si procede lentamente, così non abbiamo paura di perderci e ci godiamo lo spettacolo. Vediamo in lontananza il Golden Gate. Dall'altra parte ci sono delle navi. Un po' di nebbiolina sulla città. Impareremo che quella è una sua caratteristica. Il ponte che stiamo percorrendo è lunghissimo.

San Francisco, un Cable Car



Spira un'aria bestiale. Finito il ponte, davanti a noi, appare una collina completamente piena di ville basse, poi più colline. Più andiamo avanti e più ci avviciniamo a quella nube-nebbia grigiastra. Poi le strade incominciano a intersecarsi, qualcuna sotto di noi, qualcuna più alta, poi a destra e a sinistra, non si capisce più niente. Per fortuna dobbiamo andare diritto, così, poco alla volta, ci allontaniamo dalla confusione della città. Siamo sempre sotto quella coltre grigia, ma più avanti il cielo è azzurro. Altri punti in cui le strade vanno dappertutto, sopra sotto, di qua e di là. Tra mezzo miglio dobbiamo uscire. Adesso dobbiamo procedere in mezzo alle strade piccole e tra le case. Incredibile l'intreccio dei fili della luce. Ci sono fili dappertutto, quintalate di arzigogoli che girano da una parte all'altra. Stefano dice che è una ragnatela, però, in questo modo, loro risparmiano e non devono fare buchi per terra, come noi, quando si tratta di fare, per esempio, delle riparazioni. Qui in periferia le abitazioni sono piccole, con piccoli garage. Le auto sono sparse dappertutto, per poterle tenere vicino casa. Una è infilata in una discesa così ripida, che sembra stia in piedi. Infine si arriva. Candle Stick Park RV. Anche qui, come in altri posti, la gente abita nei bus-roulotte che sono parcheggiati all'interno. Quando arriviamo, tutti ci guardano sorpresi, perché evidentemente dei visitatori come noi, lì dentro, se ne vedono pochi. È una città nella città. Bambini che giocano a palla o che vanno in bicicletta. Auto che continuano a girare tra i bus-camper: sono ragazzi che si divertono a sgassare, con nostro massimo gaudio. Panni stesi. Signore che danno l'acqua ai fiori. Insomma, un accampamento. Prevalentemente di sudamericani. Un bus ha ancora le luci del Natale.





San Francisco, incontro di Cable Cars all'incrocio con Lombard Street

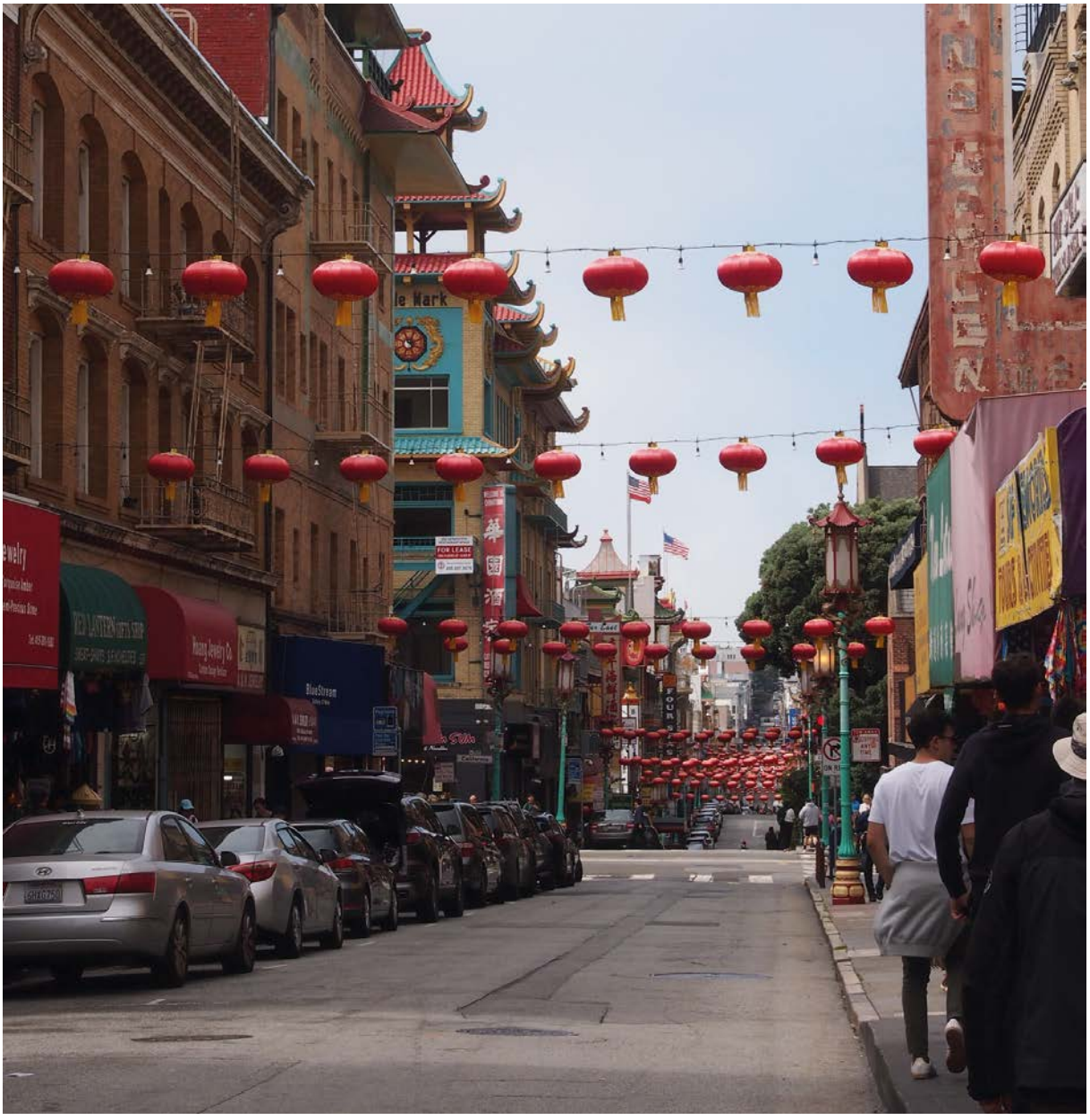
Il terreno è asfaltato. Sono le 18.06. Aspettiamo che Salvatore ci dica dove dobbiamo metterci. Pare che questo campo-parcheggio sia gestito da un cinese. Comunque, il portiere che si trova nella casupola dell'accoglienza, è cinese. Ci sono alcuni posti liberi, proprio vicino all'entrata. Ci mettiamo qui. I ragazzi ci guardano male, perché quelli erano gli unici spazi dove potevano tirare i calci al pallone. I nostri vicini abitano in una roulotte di grosse dimensioni, piuttosto vecchia. Probabilmente è in affitto. Però la signora è arrivata con una Toyota e indossava una borsa di Michael Kors. Quindi, qualcosa deve guadagnare. Infatti, pare che lì intorno molti degli abitanti abbiano un lavoro, dato che la mattina li abbiamo visti partire presto con le auto. I ragazzi vanno a scuola, perché avevano le cartelle. Probabilmente affittare uno di questi vecchi camper è meno costoso che affittare una casa vera e propria.

8 giugno 2025
San Francisco

In questo parcheggio c'è l'acqua, lo scarico e l'elettricità. Anche i bagni e le docce calde sono efficienti. La maggior parte degli abitanti non frequenta i bagni, dato che anche in questo caso, da ogni singolo mezzo, sono previsti gli allacci diretti con i tubi sia all'acqua sia agli scarichi. Perciò le docce si possono fare in ogni camper molto più comodamente. Ieri sera, dopo mangiato, abbiamo sentito un po' di musica sudamericana, un po' di risate e di chiacchiericcio, ma dopo un po' tutto si è placato. Non bisogna dimenticare che, in particolar modo la sera, spira un bel venticello fresco, non adatto per le riunioni all'aperto. Il nostro vicino ha un bel boiler, posizionato proprio fuori dalla porta. Mentre, davanti al parabrezza, ha posizionato un simpatico spaventapasseri. La signora deve essere amante dei fiori, perché ci sono tanti vasetti,

intorno al suo camper, ma non ha il pollice verde oppure c'è troppo vento, perché la maggior parte dei fiori sono secchi. Oggi è nuvoloso. Il telefono segna 13 gradi. Abbiamo indossato jeans pesanti, camicia a manica lunga, felpa e giacchetta a vento. Vorremmo andare in centro con Uber, dato che Salvatore ha già prenotato 3 macchine. Però questa mattina non funzionava la sua carta di credito, quindi è stato necessario chiamare 3 taxi. Il servizio di Uber è sempre preferibile, perché i suoi conducenti sono più puntuali e il costo è inferiore. Infatti i tassisti che sono arrivati, hanno scelto ognuno una strada diversa dall'altro. Il nostro, che era filippino, è andato sulla superstrada. Un altro invece ha fatto fare ai suoi clienti un giro tortuoso tra salite e discese paurose. Comunque siamo arrivati tutti sani e salvi al Pier 39, che è uno dei moli di San Francisco. Si tratta di un luogo tipico, con tanti ristoranti, posti di ristoro, gelaterie e anche l'Hard Rock. Arriviamo con un tempo decisamente brutto, nuvoloso e con un gran vento. Decidiamo di fare due passi, mentre Salvatore si occupa di prendere i biglietti per il bus hop on e hop off che, come oramai sappiamo, perché c'è anche da noi, consente di avere una visione di insieme della città e di fermarsi nei punti più significativi. Un altro motivo di interesse di questo molo è la presenza dei leoni marini. Ci facciamo indicare, da un signore della sicurezza, dove si trovano. Ci viene indicato un viottolo dove, alla fine, si sente arrivare un odore terribile e dei grossi e rozzi belati. Eccoli lì, grossi oltre ogni misura, distesi su delle piattaforme galleggianti di legno. Alcuni, probabilmente i più anziani, dormono o digeriscono, altri, i più giovani, giocano, si rincorrono, si buttano in acqua, due simulano una lotta, scontrandosi con i musi per toccarsi. L'odore è tremendo, ma c'è anche un forte odore di mare. Dopo aver visto le schermaglie di questi simpatici animali, ci affacciamo in un altro punto della baia, da dove si può avere una bella visione dell'isola di Alcatraz. Non la pensavamo così. È un isolotto piccolo, a punta, sul quale si vede una costruzione che torreggia come un castello medievale. Tutto intorno acqua che viene continuamente mossa dal vento pressante e che rende fredda l'atmosfera. Se smettesse il vento, non si sentirebbe il freddo così pungente. A sinistra, il Golden Gate è completamente avvolto nella nebbia. Vedere San Francisco con questa cappa non è come vederla con il sole, con la baia che si illumina d'azzurro, con le barche che girano intorno e i motoscafi che lasciano la scia bianca sull'acqua. Siamo quindi piuttosto delusi perché, se prendiamo il bus turistico in questo momento, rischiamo di non vedere nulla, come non si vede niente adesso. Salvatore ci chiama al cellulare per invitarci alla fermata del bus. Decidiamo di fare tutto il giro previsto, che dura 2 ore, di non fermarci, ma di avere una visione d'insieme, per poi decidere i punti da visitare. Il tassista filippino, però, ci aveva avvertiti che, fino alle ore 12, a San Francisco, c'è la nebbia e tutto è coperto, poi dopo si apre e appare il sole, per poi chiudersi di nuovo verso sera. Saliamo sul bus e ci posizioniamo in alto, senza copertura, per vedere e fotografare meglio. Meno male che siamo vestiti di tutto punto con calze pesanti, scarponi, jeans pesanti, camicia a manica lunga, maglia, giacca a vento con cappuccio, perché, immediatamente, appena partiti, ci viene addosso una muraglia di vento spaventosa che non ci abbandona più fino all'arrivo al Golden Gate. Appena fatta una fermata, dobbiamo scendere e cambiare il bus. Passiamo davanti al Ghirardelli Square, che è una marca di cioccolato, che non abbiamo assaggiato, perché costa uno sproposito. Poi si va verso il Palazzo delle Belle Arti, una costruzione circolare di colore marrone, circondata da colonne. Ci sono alberi intorno e non si riesce a fare foto. Poi, da qui, il bus va verso il Golden Gate. Quando incominciamo il percorso del ponte, l'aria è così forte che non si riesce a respirare. Riusciamo a malapena a tenere in mano la macchina fotografica, perché le raffiche sono spaventose. Le campate e i tiranti non si vedono molto bene, perché tutto è immerso nella nebbia. A sinistra e a destra si intravede l'acqua, al momento grigia, alcune vetture scorrono nel nostro stesso senso di marcia e, altre, al contrario. C'è anche una pista ciclabile dove viaggiano delle ragazze in maniche corte, giusto per far capire che non tutti abbiamo la stessa sensazione di freddo. Ogni tanto ci alziamo per fare le foto, altrimenti finiamo per riprendere la testa calva di qualcuno davanti a noi. Ma il conducente ha una telecamera con la quale vede sopra cosa stiamo facendo.

Quindi, appena ci muoviamo, ci intima di stare seduti con voce molto significativa. Sul conducente possiamo spendere qualche parola. E' un signore non tanto giovane, di colore, che sicuramente si dà un gran daffare perché, nel corso di tutto il giro e, quindi, delle due ore previste, non ha mai smesso di parlare, in slang, ovviamente incomprensibile, ma risultando anche a noi molto simpatico. Se ne usciva -presumibilmente- con delle battute spiritose, perché gli americani ridevano a crepapelle, perciò anche noi sorridevamo delle loro risa. Storpiava la voce, faceva un po' di commedia e un po' di tragedia, magari -pensiamo noi – descrivendo qualcosa che passava davanti al bus. Parlava così velocemente, con tono altissimo e senza intoppi, che avrebbe dovuto essere scritturato per qualche trasmissione televisiva, invece che essere sprecato a guidare bus. Al termine, però, avevamo le orecchie tappate dal rumore. Arriviamo alla fine del Golden Gate, carichi di freddo in modo impressionante e siamo completamente assordati e intontiti. Scendiamo e, la prima cosa che facciamo, è quella di andare in bagno, dopo tutto quell'umido che abbiamo preso. Poi abbiamo cercato di scattare qualche foto intorno alla terrazza che è stata realizzata davanti alla baia e con a fianco il ponte. Cosa che ci fa dire, appena ci affacciamo: "beh, tutto qui?" In effetti, il ponte continuava ad essere coperto dalla nebbia e le zone circostanti pure. Dopo due tentativi di foto al mare e alla riva con il Golden Gate, abbiamo desistito. Dei sudamericani avevano allestito dei piccoli botteghini e scaldavano hamburger con cipolla e altre verdure, però c'era anche della frutta fresca. Si riparte col bus e si ripete l'esperienza dell'attraversamento del ponte nelle stesse condizioni di tempo di prima. Prendiamo altre foto, ben sapendo che verranno brutte e un doppione di quelle già scattate. Ma chissà, magari speriamo in un lampo improvviso che illumini il cielo. All'inizio e alla fine del ponte ci sono le casse per pagare il passaggio. Andiamo avanti e attraversiamo una parte della città che è boscosa. Ci sono alcune persone che stanno camminando per dei sentieri. Oggi è domenica, per cui la città è ancora assonnata e non si vedono in giro né turisti né abitanti. Il pienone, come sempre, ci sarà più tardi, verso le 11-12. Ci infiliamo nelle strade della città. Il percorso ci consente di ammirare le belle case vittoriane che sono situate nelle zone più belle della città, e cioè verso Lombard Street. Incontriamo Union Square, dove ci sono hotel, negozi di lusso, teatri e altre attrattive. Poi passiamo una porta di legno rossa che sa molto di cinese. Ed infatti lì dentro c'è Chinatown, poi Little Italy. Nel frattempo siamo circondati da grattacieli, non tutti a vetri. Ci sono anche palazzi molto alti, come la Transamerica Pyramid, veramente curiosa, innalzata come una piramide. Questo è il centro della finanza. Ci alziamo, nonostante i rimbrotti del conducente, per riprendere i punti più interessanti, le vedute più strane, la gente che passa. Scendiamo di nuovo con l'intontimento che non passa. Siamo ancora storditi dal gelido vento. Ci sarebbe piaciuto sfrecciare nella metropoli con il sole a nostro favore, senza doverci continuamente preoccupare per il cappuccio della giacca a vento che saltava via ogni volta, di proteggere la gola, di mettere e togliere i guanti per scattare le foto, degli occhi che lacrimavano in continuazione, facendo cadere le goccioline sugli occhiali da vista, insomma, tanti piccoli fastidi che hanno reso il giro faticoso e meno gradevole del previsto. Infine, ritorniamo al Pier 39. Alcuni mangiano al sacco, altri cercano un ristorantino. Pare che sia stato buono un piatto costituito da un pane tondo nel quale era stata versata della brodaglia imprecisata. Una specie di ciorba romena. Dopo qualche passo per digerire, ci ritroviamo tutti per andare alla scoperta della città a piedi. Siamo ritornati nella parte moderna, piena di grattacieli, con ascensori posizionati all'esterno, che sembrano sfidare tutte le leggi fisiche, sfrecciando come dei siluri fin su nel cielo. Una fila lunghissima di persone che cerca di entrare in un negozio Nintendo. Svoltato l'angolo, c'è un mega store di Apple. Ci sono chiese cattoliche, alcune con tante guglie in stile gotico francese, altre scure, in mattoni, più di tipo inglese. I grattacieli sembrano proprio dei giganti rispetto a queste piccole costruzioni, che sembrano emergere da un altro mondo. Decidiamo di andare nel quartiere di Chinatown, dopo essere arrivati fino alla Little Italy, dove i ristoranti propongono la pizza e altri piatti della nostra tradizione, come la pasta, e poi il caffè espresso.



San Francisco, China Town

Bissiamo la foto della porta di legno rossa che introduce al quartiere cinese, perché non sappiamo se sia venuta mossa, presa dal bus di corsa. Incrociamo subito un bel negozio elegante che vende pietre dure. Monica ci invita ad entrare tutte, perché deve fare un regalo alla nuora e, magari, troviamo anche noi qualcosa che ci aggrada. C'è una bella collana di perle che attira la sua attenzione. Contrattando, riesce ad aggiudicarsela. Anche Rosella riesce a comperare un bel paio di orecchini ad un prezzo che ritiene conveniente. Nonostante il quartiere sia cinese, i prezzi sono alti. Il gusto della manifattura non è certo italiano, ma ci sono comunque delle cose carine. Un altro negozio propone oggetti kitch. Una statua di gorilla, le tre scimmiette che non vedono, non sentono e non parlano in bronzo, marmi e lampadari di cristallo orrendi, altri oggetti giganteschi e pacchiani che vorrebbero imitare le creazioni di Murano. Proseguiamo e, addentrandoci, ci divertiamo a guardare un po' qua e un po' là. Qualcuno ha fatto il bucato, stendendolo alla maniera napoletana, con lunghi fili da un capo all'altro della casa. Ci sono punti trasandati e sporchi, bei negozi che si alternano con altri pieni di plastica e cose di cattivo gusto. Poi si passa ai negozi che vendono alimenti. Alcuni non sono nemmeno confezionati, ma sono abbandonati per terra in scatole di cartone. Non si capisce neanche cosa siano.

Qualcosa come rape lunghe gialle, gamberetti secchi, noci sgusciate, insetti? Nessuno, se non gli stessi cinesi, si azzarda ad entrare in questi bugigattoli. Ogni tanto ci sono dei murales con i dipinti di dragoni. Tra un palazzo e l'altro sono state tese delle corde alle quali sono state appese delle belle lanterne colorate. C'è anche un anziano signore cinese che suona uno strumento antico della tradizione. Il suono sembra evocare fiabe ormai dimenticate. Fuori dal quartiere cinese, in un punto in cui ci sono vari bar con i musicisti, che stanno approntando i loro strumenti e repertori, vediamo un signore anziano cadere per terra, il cagnolino al guinzaglio. Due o tre giovani si avvicinano e lo tirano su, non si capisce se non riesce a reggersi in piedi perché ha bevuto troppo o a causa delle artriti. Tanti sono i disgraziati, diseredati, alcolizzati, drogati, che si vedono per strada. Soprattutto giovani che sono stesi per terra con poca roba sporca intorno, tutti i loro averi, oppure altri che girano con lo zaino, barcollando e parlando da soli, distrutti nella mente e nel fisico. Ci si chiede come mai siano così tanti. A questo punto decidiamo di andare a vedere Lombard Street, una strada cortissima, ma la più famosa di tutte, per le sue curve strette, per le ville e i caseggiati, che vi si affacciano, che costano una fortuna e le aiuole di fiori freschi, per lo più rose, che rallegrano l'atmosfera già spumeggiante. È stata denominata "la strada più tortuosa del mondo". Per arrivarci dobbiamo percorrere una bella salitona, a metà della quale il panorama ci lascia soddisfatti della fatica appena compiuta. La baia si mostra in tutta la sua bellezza con le acque, finalmente, azzurre. Ci sono dei poliziotti che controllano dall'alto, cioè dall'inizio della strada, fino alla fine, il percorso delle auto che vogliono immettersi in questa viuzza. Sono loro che danno ogni volta il via alle auto candidate a scendere. Bisogna fare la fila. C'è anche una Lamborghini. Tantissimi sono anche i pedoni che, per fotografare i vari angoli della strada, si immettono sulla strada stessa, impedendo alle auto di proseguire. Insomma, un grande caos. Ma tutti non vogliono perdersi neanche un attimo di quello spettacolo creato da noi stessi, attori e spettatori. Sbirciando all'interno delle ville e delle case, si vedono bei giardini curatissimi, con felci, piante grasse, ambienti molto chic. All'apice di Lombard Street spira un vento incredibile, c'è un po' di sole, la strada appena fatta ci appare strapiombante sulla baia, come una vallata tutta contornata da casette, piccoli palazzi e alberi, che si tuffasse nell'acqua, dove scorrono barche alle prese con le crestine bianche delle onde, sempre presenti. Il ponte che vediamo da qui non è il Golden Gate, ma è comunque costruito sempre con i tiranti e deve essere quello per mezzo del quale siamo arrivati a San Francisco. La giornata, però, volge al termine e quindi decidiamo di chiamare i taxi e di ritornare ai nostri camper. Mentre aspettiamo, Massimo ci racconta di aver fatto un giro di ricognizione nel cosiddetto campeggio dove siamo alloggiati. Pare che ci sia un'area piena di materiali di utilizzo, tipo strumenti di lavoro, che sono abbastanza nuovi e non sembrano abbandonati. Chissà cosa ne fanno….C'è anche un'area adibita a discarica, dove si buttano tutti gli oggetti inutilizzabili. Davanti a noi c'è una bella ed elegante casa vittoriana.

San Francisco, Lombard Street con l'immancabile filo della luce



Qui si sta preparando una serata di gala con invitati importanti, perché le persone scendono da macchine costose e sono vestite in modo impeccabile. Ne vediamo entrare diverse, le signore con scarpe in argento, in oro e tacchi alti, abiti ricercati, uomini in giacca e cravatta. Da una Toyota escono due signori con in mano due padelle gigantesche e dei fuochi enormi. Noi li vediamo e chiediamo "pizza"? Loro rispondono: "paella". E li vediamo entrare sul retro della casa, dove probabilmente è allestita la festa, probabilmente in giardino. Monica dice che sono in ritardo per la paella, perché prima bisogna cuocere le verdure, poi il riso, insomma, è tardi e gli ospiti sono già arrivati! Rosella afferma che, forse, la paella la fanno a mezzanotte. Da una delle finestre si vede un bel lampadario grosso, tutto acceso. Paola ritiene che si tratti di un "Murano". Alessandro osserva che, con tutte quelle persone, bisogna avere un bel tavolo grande e tante sedie! Ma no, è in giardino che si tiene la festa! Dopo aver spettegolato a lungo, incominciano ad arrivare i taxi alla spicciolata per ritornare al Candle Stick. Saverio cerca di parlare con il conducente, che è un grosso signore di colore nero, ma le sue risposte sono secche e non invogliano alla chiacchiera, per cui per tutto il percorso rimaniamo zitti. Il vento non cessa nemmeno al nostro arrivo, nemmeno quando andiamo a farci la doccia, tant'è che, sopra l'accappatoio, ci mettiamo la giacca a vento. Alla fine della giornata abbiamo camminato per 8 km., di cui una bella parte in salita. Abbiamo avuto modo di vedere i taxi a guida autonoma, cioè senza conducente. È Waymo la società che gestisce la flotta di queste auto. È stato un progetto di Google e oggi appartiene ad Alphabet. Sono auto di marca Jaguar I-Pace al 100% elettriche e dotate di un sistema di sensori. Del resto è a San Francisco che è nato Uber (notizie tratte da Google). È impressionante vedere queste macchine che girano senza nessuno al volante, mettono le frecce, frenano, si fermano quando ci sono i pedoni sulle strisce. Hanno sensori dappertutto e telecamere (una in cima) per poter procedere nel traffico come auto a guida umana. Anche per i tassisti le ore sono contate. Anche i furgoni girano con lo stesso principio.



9 giugno 2025

San Francisco

Oggi ci troviamo alle 9, perché le macchine dovrebbero essere già prenotate. In realtà arrivano solo 2 taxi, per cui l'altro lo facciamo arrivare con Uber. Il luogo dell'appuntamento è il Museo Marittimo, vicino al quale parte la Cable Car. Si tratta del famoso tram di San Francisco che funziona come cremagliera. Il biglietto si paga ad un totem con la carta di credito. Noi facciamo quello che consente la sola andata, con validità 1 ora, che costa 8 dollari. Ma c'è anche il biglietto a 14 dollari, che si può usare tutto il giorno, scendendo e poi riprendendolo. L'unico che non è salito sul tram e ha snobbato noi vecchietti, desiderosi di fare questo giro da classici turisti al Luna Park, è Saverio. La carrozza è aperta davanti, i passeggeri si siedono in due file da una parte, con le gambe rivolte verso un'apertura laterale, gli altri, in due file dall'altra parte, con le gambe rivolte verso l'opposta apertura laterale.

Ci sono poi quelli che non si vogliono sedere, ma se ne rimangono sulla predella per farsi fotografare in pose strane. C'è un altro comparto, dove si può chiudere la porta, che è tutto chiuso, adatto per quelli che non vogliono prendere troppa aria. Solo la parte finale è aperta, perché lì si trova un addetto che controlla chi sale, mentre un altro è posizionato dove ci sono le leve, lunghe e faticose da azionare, che servono per far andare il mezzo e per frenare. Dietro ci sono altre predelle, per cui c'è gente che si diverte a buttare fuori una gamba e un braccio, tenendosi ad un sostegno, per far finta di volare. O altri che se ne stanno in guardia come dei pistoleros in attesa di buttarsi giù dal treno per non farsi prendere dallo sceriffo. Il tram fa tutto un percorso e, quando arriva al capolinea, e cioè il punto in cui noi siamo saliti, per voltarsi utilizza una piattaforma girevole. Il tram va sopra questa piattaforma, gira sulla pedana e poi si innesta sulle rotaie per partire. Non è come il tram di Milano, che ha il pantografo. Infatti, in questo caso, l'energia, la luce, viene attinta dalla linea aerea e poi c'è un motore elettrico che alimenta il pantografo. Invece nella cremagliera ci sono due binari sui quali scorrono le ruote del tram e, al centro, c'è un altro binario che, al suo interno, ha degli ingranaggi che permettono al veicolo di avanzare. La leva, che, come abbiamo visto, si trova all'interno del mezzo, prende contatto con questo binario e lo fa muovere. L'interno della carrozza è simile a quella dei tram milanesi, dato che l'anno in cui sono stati messi in funzione è più o meno lo stesso. Infatti è in legno, con le panche in legno. Lo stile del vagone è quello di fine Ottocento. Alcuni di noi decidono di andare fino all'ultima fermata di Union Street. Altri scendono alla fermata successiva a quella della Lombard Street. L'appuntamento per tutti è alle 14 al Pier 39. Quelli che erano arrivati fino al capolinea del tram, hanno poi preso il bus hop on e hop off, perché il biglietto di ieri è valido anche oggi. Gli altri, invece, scendono a Pier 39 passando per la Russian Hill, uno dei quartieri più elitari della città. Il nome del quartiere risale all'epoca della corsa all'oro, quando i coloni scoprirono un piccolo cimitero russo in cima alla collina. Bisogna ricordare che San Francisco è associata ad un numero di colline che varia da 40 a 50, a seconda di come si definisce il rilievo, anche se la tradizione popolare la definisce spesso come la "città delle sette colline". L'origine del nome deriverebbe dal paragone con Roma; comunque all'epoca della fondazione erano sette le cime principali identificate, tra cui, appunto, la Russian Hill. Qui c'è un bel giardino pubblico, con delle pagode bianche e tanti fiori coloratissimi posizionati nelle fioriere. Inizialmente credevamo fosse un luogo privato, poi dei giardinieri, che stavano lavorando con delle zappe, ci hanno chiamati dentro, chiarendo che tutti possono entrare e sostare. Incontriamo tante ville o piccoli condomini elegantissimi, con altrettanto eleganti giardini sia sul davanti che sul retro. Rododendri, strelitzie, felci, piante grasse, banani. Quando siamo a Lombard Street, ci troviamo di nuovo di fronte al paesaggio della baia, con il mare verde-azzurro, come sempre increspato dal vento, il ponte bianco a tre campate, parallelo al Golden Gate. È arrivato il sole, per cui le fotografie fatte ieri con le nuvole, le ripetiamo tutte. Scendiamo i gradini che facilitano la discesa più ripida e ammiriamo una villa stupenda, in vendita da Sotheby's al prezzo, controllato su Google, di 4.900.000 dollari. Sembra piccola, a vederla di fronte, ma ai lati si sviluppa in lunghezza e su due piani. Ci sono anche gli interni arredati: passaggi con scale in vetro, bagni mega modernissimi, cabine armadio grandi come appartamenti, drappi, lampadari, tutto luminoso, lussuoso, su tonalità bianco-beige. Dopo la discesa verso i comuni mortali, dove le case assumono aspetti più modesti, incontriamo empori e grossi magazzini che vendono le solite cineserie, ma anche dei bei modellini dei tir americani da portare ai nipotini, anche se il costo è di 25 dollari l'uno. In mostra ci sono anche delle vecchie moto BMW, di cui una con il sidecar. Si vendono T-Shirt con personaggi famosi degli anni 60, Elvis Presley, Marilyn Monroe. Poi raggiungiamo il Pier 39. All'interno di un negozio c'è un mitico furgone Volkswagen anni '70, tutto colorato e disegnato, sicuramente usato da qualche "figlio dei fiori" dell'epoca. C'è anche un Chopper, appeso in alto con delle corde, al quale sono state attaccate delle targhe degli Stati Americani. I negozi, uno dietro l'altro, sono pieni di souvenirs di tutti i tipi e di tutti i gusti, ma niente di originale.



San Francisco, Veduta della città con la Transamerica Pyramid

Oggi è lunedì e c'è in giro poca gente. Fino alle 11-12 la città ci è sembrata addormentata, poi è incominciato un po' di movimento. Ma non si vedono in giro lavoratori, mamme con le carrozzine, signore con le sporte della spesa. Le strade che abbiamo percorso sono residenziali, però nessuno stava nemmeno facendo una passeggiata, né c'era traffico. Ieri, che era domenica, la confusione regnava sovrana. Evidentemente tutti turisti. Ma dove sarà la vera vita attiva? Non certo qui al Pier 39, probabilmente nei quartieri dei grattacieli, al Financial District, dove abbiamo visto la famosa torre Transamerica Pyramid. In questa zona si svolge l'attività finanziaria e molte aziende hanno la loro sede legale. Arrivati al punto dell'appuntamento, la prima cosa che facciamo è quella di utilizzare i bagni pubblici. A questo proposito bisogna dire che ovunque, nei luoghi che abbiamo visitato, anche nei parchi, ci sono dei servizi sempre accessoriati di carta igienica e abbastanza puliti. Una cosa ci ha impressionati e ce lo ripetiamo di nuovo: la quantità di fili della luce che si arrampicano sui pali, sulle case e che si intersecano con altri mille fili neri. Stefano continua a dire che è un risparmio. Noi, che abbiamo i fili della luce che scorrono sottoterra, in caso di guasti, dobbiamo ogni volta bucare l'asfalto. Negli States, invece, basta cambiare il filo per via aerea. Sarà. Ma non solo è un brutto vedere, bisogna anche fare mille manovre per scattare le foto dei paesaggi senza questi impedimenti. Riprendiamo il bus hop on e hop off. Il cielo si è aperto, la nebbia si è alzata, perciò abbiamo la possibilità di rivedere il Golden Gate, ma -questa volta- con il sole e libero da foschia. Tuttavia, memori dell'esperienza precedente e del freddo preso, ci bardiamo di tutto punto con cappelli di lana, giacche a vento che ci coprono fino al naso, giacche pesanti, guanti. Di nuovo sul sentiero fatto ieri. Mentre stiamo contornando le rive, notiamo che le acque sono sempre mosse, piene di persone che praticano il kitesurf e battelli a vela che sfrecciano sfidando le onde. Le colline intorno sono piene di piccole costruzioni immerse nel verde. Al momento di entrare sul Golden Gate, riusciamo a vederlo di scorcio per intero, abbastanza libero dalle nuvole.



San Francisco, banchetto di frutta gestito da sudamericani

Ma appena lo varchiamo, ci colpisce uno schiaffone di vento terribile che viene da sinistra, laddove la baia è aperta sull'Oceano. Questa volta i tiranti riusciamo a vederli per intero, come le campate altissime e poi finalmente arriviamo al punto panoramico. Il bus si ferma per un quarto d'ora, così riusciamo a rifare le foto di ieri, che erano venute tutte nere. Da qui si vede chiaramente che la città, posizionata sulla riva opposta alla nostra, è stata costruita sulle colline. Sembra di osservare una città medievale in stile moderno, con i grattacieli al posto delle torri di difesa. Con il sole, tutto si illumina e questo panorama ci piace. Ci sono tante piccole baie e golfi che corrono le une vicine agli altri per tutta la lunghezza della baia, rendendo l'atmosfera brillante e allegra. Risaliamo sul bus e ci fermiamo ad Alamo Street, dove c'è un parco con alberi centenari e prati verdi. Siamo venuti qui su indicazione di Paola, che è già stata da queste parti altre 2 volte. Ci aspettano, infatti, le cd. "sette sorelle", chiamate anche le "painted ladies". Si tratta di 7 ville che sono state costruite in modo simile, con il classico tetto a triangolo e tutte colorate. In effetti 6 sono quasi uguali di fattura, mentre una è più grande e ha il tetto a forma di trapezio. Sono case vittoriane ed edoardiane, ridipinte a partire dagli anni 60. Ci chiediamo quanto possa costare una di queste abitazioni, dato che appaiono su tutte le riviste e sono famose quanto le ville di Lombard Street. Pare che il loro valore si aggiri sui 3-3,55 milioni di dollari. Però queste sono più antiche, perché sono state costruite tra il 1892 e il 1896 e, quindi, se occorre ristrutturarle, non bisogna badare a spese. A questo punto decidiamo di ritornare ai camper e quindi chiamiamo Uber. Nel giro di pochi minuti arrivano le macchine. Alcuni sono stati comodamente su un Toyota a 7 posti. Il conducente è dello Yemen, ma vive in città da tanto tempo. Non è turbato dal vento che spira a San Francisco, perché lui abitava al nord, dove c'era un clima simile. Ci racconta che vivere negli States è un po' complicato, perché tutto è precario. Lui, per esempio, guadagna abbastanza bene, 22 dollari all'ora. Però bisogna lavorare sempre di più per poter pagare ogni mese tutte le rate delle cose che si comprano. È una continua rincorsa. Prima l'affitto della casa, poi la rata della macchina, quella degli elettrodomestici e di tutto il resto. Se disgraziatamente per un mese non lavori, rischi di perdere tutto quello che sei riuscito a mettere insieme. Inoltre da loro non c'è pensione, per cui le persone devono lavorare anche dopo i 70 anni e ancora più in là, fino a quando non siano riuscite a saldare tutti i debiti. Lui dice che, facendo un paragone tra un americano e un italiano, sta meglio l'italiano. L'americano non è mai sicuro di niente, guadagna di più, ma tutto è anche più costoso che da noi. Per esempio, comperare una casa è impossibile. Nella parte semi-centrale della città, per acquistare anche solo 2 locali con servizio, chiedono 1 milione di dollari. Comunque, da un punto di vista della convivenza, lo yemenita afferma di trovarsi bene, dato che qui ci sono tante etnie. Invece, in altri posti, tipo il Texas, c'è una notevole chiusura mentale. Se non sei bianco, non sei niente. Lui, essendo arabo, è scuro di carnagione e la moglie gira con

il velo in testa. Non è trattato bene dagli americani, che hanno ancora tanti pregiudizi e sono dei veri razzisti. Inoltre, egli afferma che, 20 anni fa, era possibile venire negli States e fare fortuna, ma adesso no, le cose sono cambiate. In questi giorni, a Los Angeles, ci sono state delle manifestazioni di immigrati contro l'amministrazione Trump, che li vuole spedire a casa. Lo yemenita non ha molta simpatia per Trump e spera che tutto il mondo si accorga di quanto non vada bene non solo per gli americani, ma anche per tutte le altre nazioni. Tra l'altro, pare che siano diminuiti i turisti stranieri, da quando Trump è Presidente. Infine, il nostro conducente osserva che in Italia c'è cultura, mentre negli States c'è parecchia ignoranza. Questo signore è stato molto gentile e ci ha tracciato un piccolo quadro della vita americana. Anche questo serve per conoscere un luogo. Gli abbiamo dato una mancia di 1 dollaro a testa. Con Uber si può aggiungere al costo del percorso, anche un tip, che è appunto la mancia. Arrivati al camper, abbiamo provato con Saverio a verificare se la multa di Stefano era a sistema. Poiché ancora non risultava nulla, a Stefano si è accesa una lampadina. Ve lo ricordo, nel caso in cui a qualcuno dei lettori capitasse una situazione simile. Il mondo anglosassone scrive le date mettendo in primo luogo il mese, poi il giorno e poi l'anno. Il poliziotto che ci ha dato la multa, aveva preso la patente di guida internazionale di Stefano, sulla quale c'era scritto che la data di nascita è 07.12.1954. Perciò il poliziotto ha ritenuto che la sua data di nascita fosse il mese di luglio (07), il giorno il 12 e l'anno 1954. Inserendo questi dati, è subito apparsa la multa a nome Stefano. Come è finita, l'ho già raccontato. Stefano, a quel punto, dice che non vede l'ora di scappare dagli States, perché non si sente per niente sicuro. C'è la paura che possa succedere qualcosa e che, da un niente, venga fuori una colpa, sanzioni da pagare o peggio.

10 giugno 2025
verso Yosemite Park

Questa notte ha fatto di nuovo freddo. Pigiama pesante, 3 coperte, giacche a vento sulle coperte. La mattina occorre accendere un po' il calorifero, anche perché si sente parecchia umidità. I vetri del camper sono appannati. Non sapendo quale sarà il tempo che ci accoglierà a Yosemite, ci vestiamo pesanti. Oggi si parte alle 8.30. Durante il percorso osserviamo delle signore che, dal loro banchetto su strada, sotto l'ombrellone, versano della brodaglia calda dentro ad un bicchiere. La nostra ASL non permetterebbe mai una cosa del genere. Appena imbocchiamo la superstrada, si va a passo d'uomo su 5 file di auto. È ancora tutto grigio, come se fosse novembre. Dobbiamo rifare il ponte, per cui pagheremo a El Monte gli 8 dollari del passaggio che la società di noleggio anticiperà per noi, oltre agli altri 8 dell'andata. I grattacieli di San Francisco sono ancora avvolti nella nebbia. Davanti a noi si presentano le colline con le villette nei boschi, anch'esse parzialmente coperte dalla nebbia. Appena fuori dalla città, appare un raggio di sole. A Manteca il cielo è senza nuvole. I quartieri sono tutti uguali. Villette, giardini, strade squadrate, non si hanno punti di riferimento. Ci fermiamo da Walmart per fare un po' di spesa e poi facciamo benzina per dollari 81,01. Al supermercato abbiamo visto una commessa che avrà avuto 75 anni, già tutta gobba, viso segnato e mani rugose. Quello che ha detto lo yemenita è vero. Si può parlare male dell'Italia, ma vedendo queste cose, si ritorna in Patria con rispetto. Lungo la strada ci sono dei venditori di frutta. Sono gli agricoltori che vendono direttamente i loro prodotti. Infatti, tutt'intorno, c'è una bella campagna con piantagioni infinite di pesche, ma ci sono anche le fragole, mandorli e ciliegi. Le fattorie sono belle, in mezzo al verde dei prati. Ci sono anche aziende vinicole. Vediamo un signore che cavalca un puledro bianco in mezzo alle piantagioni. Il passaggio dalla notte umida e fredda di San Francisco a questi luoghi nella campagna, dove regna il sole e il caldo, ci rallegra non poco. Siamo già svestiti degli abiti pesanti che avevamo indossato la mattina. Arriviamo a Oakdale e qui ci fermiamo per il pranzo. Saverio ha telefonato al Tribunale di Las Vegas, che ha confermato che la somma di 50 dollari, indicata dal poliziotto sulla multa, non è la sola da pagare.

Occorre aggiungere tutte le spese amministrative per un totale di dollari 475, se si vuole uscire totalmente indenni; dollari 415, se si accetta di perdere 4 punti della patente. Solo in questo modo si chiude definitivamente la pendenza. Altrimenti bisogna andare a processo. A questo punto paghiamo on line dollari 419, e cioè i 415 + 4 dollari per ulteriori spese. Festa finita. Poi dovremo vedercela con El Monte per i danni al mezzo, che sono però pari a zero, perché la striscia sulla fiancata sinistra, è stata fatta su una finitura di plastica. E' bastato pulirla un po' e adesso non si vede più niente. Il viaggio riprende sempre in mezzo a coltivazioni, piantagioni, allevamenti di mucche nere. Ci fermiamo al San Pedro Lake, che è una diga. Uscendo dal camper, ci troviamo a dover combattere con un caldo secco impressionante, che disidrata il corpo immediatamente. Dopo il freddo patito a San Francisco, speravamo di trovare un po' di caldo, ma non questo! Non ci sono mai le vie di mezzo! La vallata non è ampia, le colline sono verdi, anche se la base del terreno è la paglia gialla. Il lago si immerge in mezzo alle colline. Ci sono anche delle case galleggianti. C'è un cartello di divieto per i motorhome sulla strada che dobbiamo percorrere, ma Salvatore sa il fatto suo e ci fa procedere lo stesso. In effetti la via diventa subito strettissima e tutta curve. Pare che nello Yosemite questa sia la normalità. Quindi ci inerpichiamo su questa specie di sentiero asfaltato, in una valle angusta. Stiamo guardando le lancette della benzina, perché queste salite pazzesche azzerano in fretta il pieno di carburante appena fatto. Tanto più perché questi mezzi sono così pesanti che sembra di dover iniziare a pedalare da un momento all'altro per aiutarli a salire. Le orecchie incominciano a chiudersi. Siamo già a mille metri. Poi iniziamo a scendere e ci troviamo in montagna tra pini e abeti. Groyeland. Paesino ridente, pieno di fiorellini nei giardinetti, alberghi, casette in legno in stile montano. Poi si risale, sempre immersi nel bosco, con sopra un cielo azzurro. Si vedono volare anche dei rapaci. Poi si scende in mezzo alle ginestre gialle in fiore che sono proprio ai lati della strada. Svoltiamo l'angolo, ed ecco il nostro campeggio classico di montagna, che si chiama Yosemite Pines. Le piazzole infatti partono dal basso e poi via via salgono sempre più in alto. Ogni piazzola è dotata di una piccola lucetta, non tutte hanno lo scarico, però c'è lo scarico centrale, l'acqua c'è e anche la luce elettrica. Le docce sono calde. La sera gli appassionati della griglia hanno ancora mangiato hamburger e bistecche alte due centimetri. Però pare che non tutte fossero tenere. Comoda la pagoda, che è stata realizzata appositamente per questi convivi, al fine di non prendersi la pioggia. C'è anche la piscina, della quale si può usufruire tranquillamente, perché fa caldo anche la notte. L'unico problema sono le zanzare.



11 giugno 2025

Yosemite Park

Oggi si parte alle 7.30. Dobbiamo percorrere 40 miglia per arrivare al parco. Siamo in una foresta di pini e abeti. In questo punto la strada è larga. La vallata diventa ampia e mostra delle belle praterie. Ci sono tanti steccati con dentro cavalli che brucano. Mariposa. Due cerbiatti hanno attraversato la strada. Entriamo nel parco con la nostra solita card e viaggiamo sempre nella foresta di pini e abeti molto alti. Siamo a 1.600 metri. Poi si apre una vallata contornata da massicciate di granito, frastagliato e liscio. Spaventosa la voragine sulla destra con il fiume. I monti intorno sono cupi, grigi, scuri, danno l'idea del corpo di un mostro addormentato. Rocce strapiombanti e massicce, che colano nella vallata come una enorme cascata di fango. Merced River, classico torrente di montagna che scorre tra le rocce in modo impetuoso. La foresta ha alberi con tronchi altissimi e più ci si addentra, più aumentano le rocce terribili a picco sulla vallata. Bridal veil fall, una cascata che si appalesa davanti a noi. C'è un bel sole, i cui raggi penetrano tra gli alberi. Un sentiero porta alla base della cascata. Si sentono le goccioline d'acqua saltare nell'aria e colpire il nostro viso.

Yosemite National Park, Washburn Point, un primo piano dell'Half Dome





Yosemite National Park, la cascata Bridal Veil

La cascata non ha una grande portata, per cui, quando scende, sembra un velo che si sposta tremante nell'aria. Non a caso "bridal veil", significa velo di sposa. Il salto è molto alto, circa 188 metri, in mezzo ad una massicciata nera che contrasta con il bianco dell'acqua. Molto particolare. Aspettiamo un momento e, in quell'attimo, un raggio di sole si posa sul punto iniziale in cui scende la cascata. Sembra un filo d'oro. Le rocce intorno alla cascata si chiamano Cathedral Rocks e, la sua gemella, Cathedral Spires, per la loro grandiosità, monumentalità e perché sono aguzze come le guglie delle chiese gotiche. Sono di fronte a El Capitan, un'altra montagna unica, idolo degli scalatori più arditi. Quando scendiamo, incontriamo una sposa vera, forse tailandese, dice Monica. Gli uomini vestono delle camicie bianche piene di pizzi intorno ai bottoni. Riprendiamo il camper e procediamo per la strada verso i vari punti del parco. Ci fermiamo in uno spiazzo per ammirare la vallata nella quale scorre il fiume, lo Yosemite Creek, le cui acque vanno a formare le Yosemite Falls, le più famose del Parco. In fondo, El Capitan. Non è tanto alto, 2.307 metri. La sua caratteristica è quella di essere un monolite granitico. La parete verticale viene denominata nose (naso), è alta 1000 metri e si può raggiungere con più di 70 vie di arrampicata. Ci fermiamo in un altro punto panoramico veramente straordinario: il Glacier Point. Ci si presenta davanti un'immensità di catene montuose, singole cime in mezzo a cascate, valli che si incrociano con altre valli. Le montagne sono dei monoliti di granito grigio-nero, che brillano alla luce come se fossero bagnate; sembra che si muovano come delle grosse onde di fango, alcune sono tonde, come dei bubboni usciti da una pelle malata. Altre, quelle più alte e sfaccettate, trattengono ancora della neve sulle proprie cime. Stupendo il contrasto tra il verde degli alberi, quel grigio-nero delle pareti rocciose e il bianco delle Yosemite Falls, che impressionano per i loro tre alti salti (uno di 700 metri). La strada è stretta e, come al solito, non ci sono guard rails, per cui le voragini sembrano voler inghiottire il camper ad ogni curva. Meglio stare vicini alla riga gialla, nel centro della strada, perché la riga bianca è proprio al limite del burrone. Ci fermiamo al Washburn point per avere una visione ancora più spettacolare di quanto ammirato prima. In questa posizione si ha una prospettiva sulla cima Half Dome, dotata di una parete molto ripida. Anche questa è una cima granitica, alta 2.700 metri che, se guardata di profilo, sembra uno zuccotto tagliato a metà col coltello. Dall'altra parte della Half Dome, c'è il monte Broderick e il Liberty Cap che, in pratica, racchiudono in sé il corso delle cascate Vernal e Nevada. Da qui si vedono solo delle strisce bianche, dato che siamo parecchio lontano. A destra c'è un'altra cascata che si chiama Illilouette, con il monte Starr-King, che sono entrambi abbracciati dalla catena montuosa Clark e dall'Alta Sierra. Vale la pena vedere le stupende foto che ci sono su internet. Ovviamente tanti sono i sentieri che si possono percorrere per visitare da vicino quelle bellezze naturali. Poi scendiamo tra le foreste, un'altra piccola cascatella, prati verdi: la Yosemite Valley, piena di gente e di auto parcheggiate. Molte persone si stanno divertendo sul fiume con i gommoni. Quella cascatella che, dall'alto, sembrava piccola, arrivati in basso, ci appare una vera cascata con tutte le caratteristiche per essere chiamata tale. Ci fermiamo per il pranzo. Alcuni scelgono un punto in cui il fiume è senza sassi e si allarga in un piccolo laghetto. Invece Patrizia e Sergio hanno preso lo shuttle per vedere El Capitan. Altri si sono fermati al cd. Camp 4, dove ci sono i tendisti, e da dove, con un sentiero, si può raggiungere una bella cascata, che si sviluppa in più salti. Si infila tra rocce ripidissime e nere e poi scende a valle nella forma di un bel ruscello di montagna. Nel frattempo Saverio ha risolto il problema di Massimo e di Paola, che dovevano pagare la franchigia per le cure prestate loro dalle cliniche mediche. Saverio, in entrambi i casi, quando si era conclusa la visita in clinica, aveva chiesto in amministrazione se i due pazienti dovevano pagare qualcosa. Ma gli era stato risposto di no. Invece, è poi emerso che l'Assicurazione non avrebbe coperto le spese mediche, fino a quando Massimo e Paola non avessero pagato la franchigia alle due cliniche. L'Assicurazione ha poi fatto avere a Saverio i dati per consentire a Massimo e Paola di effettuare i pagamenti richiesti. Così anche questi due casi sono stati risolti.



Lake Kaveah, nei pressi del Sequoia National Park, le case galleggianti

Riprendiamo i camper e ci fermiamo in uno spiazzo per fare la foto a El Capitan dal davanti, con l'angolo destro in ombra. Salvatore ci dice che, vedendolo dal lato di arrivo verso la Yosemite Valley, si riescono ad individuare gli occhi e il naso di El Capitan. Ma google avverte che si tratta di un'illusione ottica, a causa del fenomeno della "pareidolia", cioè la tendenza del cervello umano a riconoscere forme familiari in oggetti casuali. In realtà, qualcosa di vero c'è. Esiste una leggenda dei nativi americani, che chiamavano questa montagna Totokanula. Questo termine era associato ad un capo tribù. Perciò, sulla parete sud-ovest, essi individuavano il volto di questo capo impresso nel granito, completo di lineamenti che ricordano occhi, testa e naso. Sentiamo un rumore e ci accorgiamo di un picchio che sta trapanando un albero. È diverso dai nostri, perché è di colore blu Cina, con il classico spennacchiotto in testa di colore nero. Ritorniamo al campeggio, godendo della vista del torrente Mercer River, che ha acque scintillanti per i riflessi del sole e che scorre vicino alla strada. Abbiamo visto anche tre scoiattoli, ma sono di colore grigio e sembrano dei topi. Arriviamo al campeggio. Alcune famigliole stanno già organizzando il barbecue. Molte piazzole dei campeggi ne sono dotate. Quando facciamo la spesa, molti acquistano sacchi di legna, anche solo per fare il fuoco, la sera, seduti sulle sedie a sdraio, per godersi il fresco.

12 giugno 2025

Verso il Sequoia National Park

Oggi si parte alle 8.30. Questa notte ha fatto un po' freddo. In questo campeggio non c'è lo scarico né di acque grigie né di quelle nere. Ovvero, c'è uno scarico centrale, ma occorre farselo aprire e pagare 5 euro. Non c'è internet, per averlo bisogna pagare. Partiamo, attraversando di nuovo il grazioso paese di montagna di Groveland. Scendiamo e, dall'alto, vediamo il lago che si chiama Pine Mountain, immerso nel verde delle colline. Anche oggi il cielo è azzurro, siamo ancora con la felpa, ma fra poco la togliamo. Intanto facciamo una notevole discesa



verso Coulterville. Ci sono tanti cartelli che avvertono che, se si buttano i rifiuti nell'ambiente, si dovrà pagare una multa di 1000 dollari. Però non abbiamo visto cestini con la raccolta differenziata dell'umido, plastica, carta e vetro. Tant'è che noi abbiamo sempre buttato nei cestini il rifiuto indistintamente, come si faceva una volta. Giallo delle colline, cioè paglia, con qualche albero. Qui sono pubblicizzati i rodei. La Grange. Piccolo paesino. Anche qui rodei. C'è un locale dove c'è scritto fuori saloon, realizzato proprio come quello dei film western. Le case sono di legno, ma un po' vecchie. Infinito altopiano, tutto di paglia gialla. Ogni tanto qualche fattoria, sulla quale fanno da ombrello gli alberi. Rapaci in volo. Qui le fattorie, o ranch, sono costruite bene, in muratura, con intorno erba verde e alberi. Allevamento di buoi e cavalli. Arrivati in pianura, troviamo gli alberi da frutta. Non ci sono reti anti-grandine. Magari qui piove poco. Tutti gli appezzamenti di terreno sono recintati. Passiamo paesi con pochissime case, tutto secco intorno, grandi campi di paglia gialla, piantagioni di frutta, anche vitigni. Spesso sono sbattuti su pezzi di terra secca vecchissimi veicoli non più circolanti, carcasse di auto e di vecchi attrezzi da lavoro di campagna. Siamo a Merced. Qui facciamo la benzina per dollari 97,75 e una sosta merenda. Si parla del fatto che, quando arriveremo a Visalia, potremo scendere da lì a Santa Monica e vedere la collina di Hollywood, solo che il campeggio è piuttosto distante, a Indio. Ci inseriamo su una delle solite super strade incasinate che raggiunge Los Angeles. Sergio si lamenta di aver rischiato l'incidente per almeno due volte. I Tir gli hanno tagliato la strada almeno due volte. Per fortuna è sempre riuscito a frenare in tempo. Passiamo Madera. Anche questa è una zona piena di alberi da frutta. Ci sono pure allevamenti intensivi di mucche. Arriviamo a Visalia. Qui c'è un campeggio Koa. Nel pomeriggio siamo stati in piscina, abbiamo fatto le docce e la cena in compagnia. Abbiamo conosciuto una coppia giovane che sta facendo il giro di alcuni dei parchi americani con la loro bambina piccola e il nonno. Pare che vogliano viaggiare per il mondo per un anno. Siccome è la prima volta che fanno esperienza con il camper, hanno chiesto di essere aiutati da Salvatore a capire come fare per gli allacci della luce e quant'altro. Domani si accoderanno a noi per vedere il parco delle Sequoie.

13 giugno 2026

Sequoia National Park

Oggi si parte alle 7. Ci segue anche il camper di Matteo con la sua famigliola. Purtroppo dobbiamo immetterci di nuovo sulla super strada. Dalla pianura si passa alle colline di paglia con sopra gli arbusti, poi colline, quasi montagne, a forma di grosse dune. C'è un lago con tante casette galleggianti. Entriamo nel parco e andiamo fino in fondo. Nonostante siano le 8.36 del mattino, il sole è già caldo. Ci inoltriamo per le curve della strada, montagne con vegetazione bassa e montagne di fronte a noi con le vette imbiancate. La vallata è stretta e la terra è piuttosto arida. Scorre un torrente. All'interno del bosco l'atmosfera è frizzante e cristallina. Per fortuna qui ci sono i parapetti. Il paesaggio è selvaggio. A poco a poco si apre la visuale sui massicci innevati. Appartengono alla catena della Sierra Nevada. Continuano le curve e, intanto, arriviamo a 1000 metri. Adesso gli alberi coprono la strada, facendo una bella ombra. Muri di pietra che fanno da balaustra. Poi iniziano i tornanti. Più si sale e più sembra che si alzino le montagne della Sierra Nevada e si abbassino le colline pedemontane. Le rocce sono di colore grigio-nero. Ci sono i rangers che ci fermano, per evitare che vadano su troppi mezzi in un colpo solo. Comunque c'è un mezzo che si è fermato, per cui spegniamo i motori. Ci passano davanti 2 solite rumorose Harley-Davidson. Riprendiamo la strada e, dopo un po', ci appaiono questi alberi enormi, con un tronco gigantesco e un'altezza impressionante: le sequoie. Il colore del tronco è rosso-marrone. La corteccia é molto spessa e sembra una colossale nervatura che percorre il tronco per tutta la sua lunghezza. Ci sono tanti alberi bruciati. Arriviamo al Giant Forest Museum. Siamo quasi a 2000 metri. Anche qui, come in tutti gli altri parchi, i rangers forniscono i turisti di depliants, contenenti le mappe dei sentieri e dei punti più caratteristici da vedere, la flora e la fauna che si possono trovare in loco, i punti di ristoro o per il picnic, i campeggi e i lodges. Cosa molto utile. Arriviamo in una zona in cui la strada passa attraverso una porta naturale realizzata da due sequoie.



Sequoia National Park, arco di sequoia



Sequoia National Park, foto sotto le radici di una sequoia

Ci passiamo giusto al pelo con i camper. Prendiamo la navetta per visitare la sequoia più maestosa: il General Sherman Tree. Questo parco è tutto immerso nella foresta, che sarà quindi la nostra compagna per tutto il giorno. Naturalmente non si tratta di una foresta qualunque, perché anche i pini e gli abeti, sono altissimi, anche fino a 30 metri. Quando si incomincia a vedere il General Sherman dall'alto del sentiero, lo si confronta subito con le due sequoie che gli stanno vicino. Partendo dalla base del tronco, non solo si comprende all'istante che un uomo solo non riesce ad abbracciarlo, ma non si capisce quanti uomini siano necessari per poterlo accerchiare completamente. Anche la corteccia dà l'idea di qualcosa di forte, di impossibile da staccare, di sempre vivo. Poi c'è il colore, che è un rossiccio bruciato, marrone bruciato, che si stacca dal colore di qualsiasi altro albero, come appunto il pino o l'abete. Dopo si guarda il fusto e ci si chiede come si possa fare per fotografarlo tutto (non con il cellulare, ma con una semplice macchina fotografica). Impossibile. Anche arretrando di tanto, non si riesce. Bisogna accontentarsi di racchiuderlo in un quadretto troppo piccolo per lui. Oppure bisognerebbe prendere l'albero dal basso verso l'alto, andando proprio alla sua base. Ma c'è la fila per fare la foto. Quanto tempo bisogna aspettare? Dopo si osservano i rami e le fronde, che sembrano irraggiungibili. Però non sono così estese, come potrebbe sembrare, anche se i numeri (v. dopo) dicono il contrario. Quando si scende dal sentiero e ci si avvicina a questo albero monumentale, ci si accorge che il General Sherman è ancora più grosso e grande di quanto risultasse prima. Evidentemente, dall'alto, lo si vedeva un po' schiacciato in mezzo agli altri. Da solo, è proprio incredibile. Su internet ci sono delle misure: è la sequoia più voluminosa, non la più alta, volume del tronco 1487 m3, altezza dalla base 83,80 m., diametro massimo alla base 11,10 m., circonferenza al terreno 31,30 m., diametro del ramo più grande 2,10 m., estensione media della chioma 32,50 m., peso complessivo 1910 ton., età stimata 2150 anni (esisteva prima di Cristo).



Sequoia National Park, un gruppo di sequoie

Perché le sequoie sono così longeve? Sono troppo forti per essere abbattute dal vento. La loro corteccia (che noi abbiamo tanto ammirato) è così ricca di acidi tannici e altre sostanze chimiche da tutelarle dalle malattie fungine. La corteccia è così grossa che le protegge dal fuoco, che brucia le altre piante, salvando le sequoie, favorendo la germinazione dei semi. A questo proposito occorre precisare che, tra le notizie offerte nel pannello informativo, che si trova vicino all'albero, vi era quella secondo cui, non tanto tempo fa, era avvenuto un grosso incendio, che aveva minacciato anche lo Sherman. I rangers l'avevano quindi interamente ricoperto di carta stagnola. C'era anche la curiosa foto con uno degli addetti che stava applicando il materiale al tronco. Nel 1879 fu il naturalista James Wolverton a chiamare questo albero General Sherman. Infatti lo studioso aveva combattuto nella guerra civile sotto il comando di Sherman, per cui lo battezzò con il nome di quest'ultimo, in suo onore. Ma l'albero ebbe altri nomi, perché, prima degli europei, la zona era abitata dai nativi che, ovviamente, lo chiamarono in modi diversi. C'è una nota curiosa: verso il 1880 alcuni socialisti di San Francisco fondarono qui una colonia e la sequoia la chiamarono Karl Marx. Però poi, quando fu istituito il parco nel 1890, quel nome non fu più utilizzato. Ma il povero General Sherman è stato capitozzato a causa di un fulmine. Scendendo dal sentiero e vedendolo dal basso in su, la sua enormità aumenta a dismisura e non si vede più che è capitozzato. Durante la passeggiata, respiriamo il profumo di resina, di legno, di bosco fresco e pulito. Anche oggi siamo fortunati, perché abbiamo un sole magnifico, che riesce comunque a filtrare tra i rami degli alberi maestosi, creando degli effetti e dei fasci di luce che rendono magica la foresta. Terminata la visita dello Sherman, passiamo per un tronco di sequoia morta, tagliata in modo da consentire l'accesso ai pedoni come sotto ad un tunnel, per poi arrivare alla fermata della navetta che ci porterà al Moro Rock. Nella discesa, prendiamo un sentiero panoramico, anche se un pochino esposto, ma fattibile, per chi ha le vertigini. Il percorso si svolge tutto su un impressionante blocco monolitico di granito, attraverso gradini e corrimano in ferro, per mezzo dei quali si giunge sino in cima. In pratica, in questa zona c'era un vulcano che, con la pressione del magma, aveva buttato fuori materiale come questo. Questo roccione, che sembra un "duomo", è scuro, tondo, è emerso dall'eruzione, poi, quando la roccia intorno si è sgretolata, è affiorato nella forma in cui lo si vede adesso. La veduta è ampia e magnifica. La vallata che si apre mostra, da un lato, le montagne della Sierra Nevada (alcune delle quali arrivano sino ai 4000 metri e quindi innevate), mentre, dall'altro lato, si vede il fondo valle con un torrente, dove le colline sono brulle, con qualche arbusto basso, e si intersecano le une con le altre, creando un gioco di geometrie dai colori beige-marrone-giallastro-verde. Dalla cima scendiamo e poi facciamo una foto a questo "duomo", dalla parete levigatissima. A questo punto, invece che prendere nuovamente la navetta, decidiamo di andare al Crescent Meadow, dove si trova un'area picnic, per consumare il pasto. La strada, in leggera salita, ci ha fatto scoprire altre sequoie con delle particolarità. Per esempio, il gruppo Parker, un gruppo di 6 sequoie, le une vicine alle altre, chiamate così a causa del Luogotenente Parker, che qui svolgeva un lavoro di controllo della foresta. Una di queste sequoie, ha un fusto che si apre al suo interno in modo tale da creare un vero e proprio rifugio per chi volesse scappare da qualcosa. Intorno alle sequoie e sotto di loro, c'è una vegetazione rigogliosa, costituita da fiorellini rosa, azzurri e bianchi. Sembra uno strato di seta leggero e luminoso. Si arriva in un punto in cui è stata sradicata una vecchissima sequoia, che ora è "gambe all'aria", nel senso che il tronco è appoggiato al terreno e tutte le grosse radici fuoriescono sulla strada. Ovviamente anche qui tutti vogliono farsi la foto, perché l'effetto che ne scaturisce è notevole. Sembra di vedere, dietro le persone, la bocca enorme -di un animale terribile e tentacolare- che sta per chiudersi e, in questo modo, pare inghiottire chi ci sta sotto. Si procede e si vede un altro tronco gigantesco riverso sulla strada e nel quale è stato creato un grosso buco, sotto il quale passano le automobili, ma non la navetta, che è troppo alta e che quindi è costretta a fare un percorso diverso. Arriviamo infine nella zona picnic, dove ognuno tira fuori i suoi panini.

Al termine, la famigliola felice, come l'ha chiamata Salvatore, che si era aggregata a noi questa mattina, ci saluta, perché vogliono andare alla Death Valley. Il padre ci ha raccontato di lavorare in banca e di aver preso la maternità, oltre ad un'aspettativa di 7 mesi, a seguito della nascita della bambina. Il tutto per poter viaggiare. La madre invece è una lavoratrice autonoma e riesce quindi a gestire i suoi affari anche all'estero. Il nonno è pensionato. Hanno già visto il Giappone e vorrebbero visitare la Giordania e poi ancora... Noi intanto ritorniamo al nostro campeggio Koa. Durante la discesa, incontriamo il Lake Kaveah, formato da una diga, che ha due particolarità. Prima di tutto tanti sono quelli che lo abitano sulle case mobili. Inoltre, come tanti altri laghi realizzati dall'uomo, le sue acque sembrano irreali, immote e di un colore azzurro troppo azzurro. Intorno però le colline sono di colore giallo, ricoperte di paglia gialla, con qualche arbusto e qualche albero verde. Tutto ciò si specchia nel lago azzurro troppo azzurro, in modo da creare un ambiente da favola, anzi, da fantasy. Venendo per questa strada, siamo sommersi dalle bellissime coltivazioni di arance e limoni, estensioni enormi, come sempre e di un verde stupendo. Ovviamente questa non è la stagione degli agrumi, però occhieggiano già tra i rami i frutti tondi, ancora piccoli e verdi. Sono graziosissime anche le piantagioni nuove, appena messe a dimora, con i ciuffetti che fanno capolino fuori dalla terra. In altri punti ci sono le albicocche, su alberi grossi e fronzuti.

14 giugno 2026

Hollywood

Oggi si parte alle 7.30. Ieri sera cena con tutti i compagni di viaggio. Anche oggi sole pieno. In questi giorni la temperatura si è mantenuta sui 30-35 gradi. Facciamo benzina per 115,10 dollari. Verso Lebec, dopo Bakersfield, la superstrada si infila tra le montagne basse ovvero quel genere di colline con la terra come paglia e pochi arbusti. Sembrano delle dune, invece non è sabbia, è paglia. Il colore è biondo-rosa-beige-rossastro-marrone bruciato. Si salta parecchio, perché il pavimento è "alla tedesca". Siamo in salita. Facciamo il passo Tejon pass a 1273 m., tra le Tehachapi Mountains. Poi corriamo per questo altopiano dove troviamo il lago Pyramid Lake. Il nome deriva dal fatto che nel lago e lungo le sue rive ci sono grosse formazioni di tufo a forma di cono o di piramide. Esso fa parte della riserva della tribù Paiute. Una curiosità: alcuni punti del lago hanno l'accesso vietato, perché i Paiute hanno lamentato da parte dei turisti la profanazione di alcuni loro riti tribali. Infatti sono stati compiuti anche atti di vandalismo sulla Stone Mother, la Grande Madre di Pietra (la grande roccia di tufo, le cui lacrime avrebbero creato il lago), e altre aree sono state danneggiate. Sui siti si chiede ai turisti di tenere il dovuto rispetto, nelle zone visitabili. Poi ci infiliamo nell'Allen Canyon, che non è fatto di roccia. Ci sono colline verdi con arbusti bassi. A mano a mano che ci avviciniamo a Los Angeles, aumentano le corsie delle strade e così la velocità dei veicoli. Andiamo in direzione Santa Monica. Ci fermiamo in un parcheggio nella zona di Hollywood Boulevard. Costa 25 dollari sia per 1 ora che per 24 ore. Tre camper li lasciamo qui e i componenti dei relativi equipaggi si trasferiscono negli altri 2 camper, con i quali andiamo alla collina di Hollywood. Ci hanno detto che le strade sono molto strette e piene di macchine, per cui abbiamo dovuto ridurre i mezzi in circolazione! Infatti, dopo poco, ci troviamo a passare per delle vie anguste a doppio senso di marcia, con le auto parcheggiate da entrambi i lati! Abilità dei due piloti! Iniziano a contarsi le belle ville con giardini, una dietro all'altra, anzi, si può dire che siano una attaccata all'altra. Lo stile di queste belle costruzioni varia dal tipo messicano a quello del cottage inglese oppure si va sul modernissimo. Procediamo avanti e avanti in salita con il cuore in gola, nella speranza che nessuno si immetta adesso sull'altra corsia, perché non sapremmo come fare manovra. Riusciamo infine ad arrivare in cima, laddove sulla collina compare la scritta "Hollywood", affiancata da un grosso ripetitore. Ottimo soggetto per fare la foto. Ritorniamo indietro, per buona sorte, per una strada meno impegnativa per i nostri conducenti. Nel frattempo, non

si contano le auto di lusso che ci passano vicino. Per esempio, una mai vista, la Cyber Truck 4x4, l'ultimo Suv realizzato dalla Tesla, super lusso, ma brutta come poche, squadrata, tutta gialla e dietro con delle strisce ad imitare la zebra. Arrivati al parcheggio, ci fermiamo tutti per pranzare. Alle 14.15 partiremo per Santa Monica. Non vogliamo utilizzare il taxi, perché sono necessari 40 minuti per andare e altrettanti per tornare e poi perché costerebbe una fortuna. Decidiamo quindi di muoverci in camper, con la speranza di trovare un parcheggio là in zona. Subito dopo aver mangiato, facciamo una passeggiata veloce per l'Hollywood Boulevard. Sui marciapiedi si vedono le famose stelle rosa con, all'interno, i nomi dei più noti personaggi dello spettacolo. Non sono per ordine cronologico, quindi bisogna guardare sempre per terra per trovare il nome del proprio beniamino. Rosella dice che, quando la pavimentazione diventa nera, si dovrebbero trovare i super blasonati. Ed infatti, da Silverster Stallone a Marilyn Monroe, da Frank Sinatra a Humphrey Bogart, ci sono tutti. Pensavo che Walt Disney fosse uno dei più gettonati. Invece nessuno lo ricorda più, tutti passano sulla sua scritta con indifferenza. Però in alcuni punti la pavimentazione è sporca o deteriorata e le scritte non si riconoscono quasi più. Sono anche i fiori di Jacaranda, presenti ovunque, a fare la loro parte.



Hollywood, la collina con il ripetitore



Hollywood, Il boulevard con la stella di John Travolta

Cadono per terra e creano intorno una specie di sughetto appiccicoso che aumenta la sporzizia del pavimento. Andiamo avanti e aumentano i bar pieni di stranezze, tante luci, tutti i colori, tante cose realizzate in modo da strabiliare il visitatore, musica a palla, qualcuno balla vicino al tavolo, quelli seduti comunque si muovono a ritmo. Oggi è sabato. Ci sono tanti ragazzi che fanno la coda per entrare in alcuni locali, forse c'è qualche spettacolo. Poi negozi di souvenir con i magneti, le felpe targate Hollywood, le magliette con gli attori e cantanti preferiti. Poi grandi palazzi, tipo centri commerciali. Schermi luminosi. Un ragazzo imita Michael Jackson. Tante persone sono in sovrappeso, per non dire obese, molte ragazze sono in giro con minigonne e reggiseno, come prescrive la moda giovanile, pettinature a mille treccine oppure punk, con tagli corti geometrici e colorazioni viola-fucsia. C'è chi pubblicizza il giro di Hollywood in pulmino. Decine di baracchini, prevalentemente di sudamericani, che vendono frutta fresca a pezzi in bicchieri, oppure succhi, bibite già pronte di tutti i colori. C'è anche il settore mangereccio, con salsicce, wurstel e hamburger a volontà. Poveri sbiellati che camminano come dei robot con il carrello contenente tutti i loro averi, chi invece solo con un sacchetto. Sembra di essere più ad una fiera di paese che a Hollywood. I turisti sono la maggior parte, tutti intenti a fotografare qualsiasi cosa. Ci sono poi quelli amanti delle "pose",



Hollywood, Il bus per i turisti in visita



Hollywood, Il boulevard con la stella di Tyrone Power

che si piazzano davanti a una scritta o a un pupazzo, e si fanno ritrarre con la lingua fuori, le mani chiuse a cuore, ecc. Ci sono anche quelli che, con tanto di cartelli e striscioni, inneggiano a "Dianetics", a Scietology o a qualche altra setta religiosa. Cantano, parlano al microfono. Uno spettacolo di strada. Non manca la signora che si avvita intorno al collo un serpentone schifoso bianco lunghissimo, tipo anaconda. Poi lo riprende in mano e lo mette intorno alle braccia.
Quando siamo partiti dal parcheggio, non abbiamo preso nota di nessun punto di riferimento, così, quando siamo ritornati indietro, abbiamo dovuto telefonare a Salvatore per farci dire dove si trovavano i camper. Le strade sono tutte uguali, le insegne luminose tante e colorate, i palazzi più o meno simili. Siamo così riusciti a ritrovare la via della salvezza. Partiamo alla volta di Santa Monica, facendo prima un po' di strade di Los Angeles e poi buttandoci sulla solita super pericolosa super strada. Facciamo fatica a stare uniti in 5, dato che tutti cercano di infilarsi tra noi per poi superarci. A Los Angeles non c'è mai un vero inverno. Le temperature minime si attestano sui 10 gradi. Al termine della via Pico, vediamo in fondo la spiaggia con il mare, ovvero l'oceano. La spiaggia è larga e lunga, con la sabbia color beige. Mi spingo fuori dal finestrino, ma mi arriva una bella zaffata di aria fredda. La giornata è di quel tipo in cui fa caldo, il cielo è grigiastro, azzurro in alcuni punti. Qui davanti c'è un gabbiotto con un cartello che precisa che, se si vuole sostare, occorre pagare 48 dollari. Riteniamo che il prezzo sia assurdo, per cui ce ne andiamo. Troviamo altri posti dove si può sostare, non a quel prezzo, ma non tanto meno. Sono però già le 15.20 e, siccome ci vogliono 2 ore prima di arrivare al campeggio, decidiamo di andarvi direttamente. Passiamo davanti alla catena Domino's che fa la pizza. In Italia è fallita. Gli americani pensavano di far mangiare la loro pizza agli italiani! Ci lanciamo di nuovo sulla super strada. Los Angeles è sull'Oceano e, in più, è contornata dalle montagne. Quindi la sua posizione è favorevole anche climaticamente. Solo che è cresciuta a dismisura, le distanze sono enormi, adesso dobbiamo fare 2 ore di marcia per andare al campeggio, perché non ce n'erano altri liberi nelle vicinanze! Ci sarebbe piaciuto fare un salto anche a Beverly Hills, per verificare la situazione dopo il grave incendio che era divampato poco prima del nostro arrivo. Dalla super strada vediamo lo skyline della città di Los Angeles, con i soliti grattacieli che caratterizzano le città. Sergio dice che sono molto più belli quelli di San Francisco, nonostante la nebbia del mattino. Ci sono tanti cartelli solo in lingua spagnola. La componente sudamericana è molto forte. Andiamo verso la strada 60, verso Pomona. Vediamo passare quartieri su quartieri. Tutte casette basse, con qualche giardinetto e alberello. Strade tutte squadrate, tutte uguali. Sulla super strada non ci sono aree di servizio, quindi, se si ha bisogno di fare benzina o di una bibita, occorre sempre uscire. Usciamo, ma facciamo fatica a trovare un'area di servizio. Mentre giriamo alla ricerca, vediamo anche un meccanico che ripara auto degli anni '60. Infine, dobbiamo rientrare, perché non c'è neanche l'ombra di un'area di servizio. Verso Hemet, il paesaggio incomincia a diventare selvaggio, con colline intorno alla strada di colore marrone-beige-ocra, con poca vegetazione bassa e verde. Paesaggio un po' lunare. Poi si apre la vallata e si presentano davanti montagne che sono alte anche 3300 metri. Verso Indio ci fermiamo allo Stage Coach Koa – RV Park and Storage – San Gorgonio.

15 giugno 2026
ritorno a Los Angeles

Oggi si parte alle 7.30 per riconsegnare i camper a El Monte entro le 11 della mattina. Ci alziamo presto per fare le valigie, sistemare lenzuoli, coperte e cuscini da restituire con tutto il resto del materiale. Il filo dell'elettricità, dice Massimo, regge anche il 380, perché qui attaccano di tutto, tra il condizionatore, il frigorifero e il resto. Da noi in campeggio, invece, l'elettricità è così a basso voltaggio che non si può attaccare nemmeno il phon. Invece qui negli Stati Uniti c'è una certa idiosincrasia per i panni che vengono stesi dopo il bucato. In alcuni campeggi c'è scritto chiaramente che è vietato stendere. Probabilmente perché sono abituati con le asciugatrici. Eppure hanno un sacco di spazio e, con il sole che c'è, il bucato, all'aria, si asciugherebbe in due secondi. Non si può dire che, anche da questo punto di vista, gli americani siano ecologici. Oggi il cielo è grigio. Costo della benzina 108 dollari. Questo è l'ultimo pieno che si beve la nostra petroliera.

Arriviamo nel parcheggio di El Monte. L'addetto controlla tutti i mezzi e poi che sia stato fatto il pieno di benzina. Ci fa firmare una ricevuta da portare in direzione. Poi il giovane ci indica il carrello sul quale dobbiamo mettere coperte, lenzuola e cuscini, nonché asciugamani, piatti, posate e pentole. Nessuno ha verificato se vi fossero pezzi mancanti o meno. Giunti in direzione, per quanto ci riguarda in particolare, l'impiegata ci ha chiesto se, nell'incidente, ci sono stati dei feriti e se il camper ha subito danni. L'addetto, però, non aveva segnalato nulla e, infatti, non c'era nessun segno, né botta. Quindi l'impiegata ha provveduto a sbloccare i soldi della cauzione, confermando solo l'accredito a favore di El Monte della somma di dollari 33 per il passaggio sul ponte di San Francisco, oltre a qualche altro pezzo di autostrada a pagamento che abbiamo percorso durante il viaggio. Non ci sono state date delle specifiche e a tutti è stata chiesta la stessa somma. Esplicate tutte le operazioni di consegna, si chiamano i taxi. Poiché Salvatore ha bisogno delle ricevute delle spese, per poterle giustificare come società, non essendo stato fatto l'Uber Business, che invece consentirebbe lo scarico come società, non possiamo chiamare Uber, in quanto chi paga deve essere anche quello che prenota. Necessitiamo quindi di 3 taxi per poterci trasportare tutti fino all'albergo, ma spaziosi, in quanto abbiamo anche le valigie e gli zaini. Arriva il primo, che è riuscito a portare 4 persone con i relativi bagagli; la stessa cosa anche il secondo, anche se sembrava titubante, un po' arrabbiato, poco sveglio. Quando è arrivato il terzo, sono sorti i problemi. La macchina era una lunga macchina, almeno 7 metri, forse una Ford. L'abitacolo, però, era piccolissimo. Non capiente per 4 persone più carico, ma al massimo per 2. Infatti il bagagliaio non era nemmeno

Santa Monica, La spiaggia



possibile aprirlo. Saverio, però, si arrabbia, perché lui aveva ordinato 3 taxi per un totale di 300 dollari e non aveva nessuna intenzione di chiamarne e pagarne un quarto. Il sudamericano comincia a fare telefonate al cellulare. Alla fine è così e basta come dice il tassista. 2 persone le porta lui e 2 il tassista che deve arrivare, se no, si rimane a piedi. A quel punto Saverio ha chiamato Salvatore per avere l'ok sulla spesa ulteriore. Prendo posizione sul sedile dietro, tenendo due valigie più uno zaino praticamente in bocca. Mio marito, come passeggero a fianco del conducente, prende il suo zaino in braccio e tiene le gambe piegate per non essere travolto dalla plancia incombente. Così siamo partiti con il sudamericano che non aveva nemmeno la licenza di autista di taxi. In mezz'ora il tassista ci ha portati sani e salvi all'albergo La Quinta by Windham. Durante tutto il percorso il suddetto signore non ha mai smesso un momento di telefonare, ovviamente senza bluetooth, tenendo il cellulare in mano. Arrivati al parcheggio dell'albergo, ci sono gli altri ad aspettare e Salvatore non si avvicina a noi per pagare. Scendiamo e prendiamo le nostre valigie. Tra il sudamericano e il primo tassista, che l'aveva aspettato, nasce un pesante battibecco, che quasi sconfina in rissa. Noi ci allontaniamo, per avvicinarci al gruppo. Salvatore ci racconta che il tizio sudamericano era un "infiltrato", che aveva tentato di inserirsi per guadagnarsi la corsa. Non si capisce chi l'abbia avvisato di presentarsi sul posto. Salvatore dice che lui aveva già pagato tutta la cifra al primo tassista, il capo. Perciò spettava a quest'ultimo sistemare le cose. Saverio e Paola sono arrivati per ultimi, quando era già finita tutta la questione, con una macchina marcata Uber. Strani giri. Comunque il sudamericano qualcosa si è guadagnato lo stesso, perché abbiamo visto che il capo gli ha mollato una banconota. Non certo i 100 dollari che pretendeva. Però i tassisti erano tutti sudamericani, ciò vuol dire che ognuno appartiene alla sua combriccola. Cosa si deve fare per poter vivere. All'albergo il check-in era fissato per le 15, perciò una parte di noi è andata al ristorante, mentre un'altra parte è rimasta in una saletta, che ci hanno dedicato, per finire le cose comperate al supermercato. Avute le stanze, c'è chi si è fermato per il riposo e c'è chi è ritornato a Santa Monica con Uber.

Grazie a Salvatore e a Saverio che ci hanno guidati in questo magnifico e indimenticabile giro per i parchi americani.
Speriamo che questo testo serva a coloro che vorranno imitarci e visitare i luoghi che sono stati descritti.
Abbiamo sfatato il mito di "sognare California", che cantavamo con i Dik Dik, quando eravamo giovani. Adesso possiamo "ricordare California" e non solo...



www.incamper.org www.nuovedirezioni.it



Castelluccio di Norcia - foto di Mario Ristori